

UNIVERSITÀ DI PISA

Scuola di Dottorato in Scienze Politiche e Sociali

*XXVI ciclo | 2011 - 2013*

## **GIOVANI EQUILIBRISTI.**

**PERCORSI E STRATEGIE DI TRANSIZIONE ALL'ETÀ ADULTA  
IN UN CONTESTO MIGRATORIO**

Candidata: Gaia Maria Colombo

Tutor: Gabriele Tomei

SSD SPS/07

Qué lejos está mi tierra  
Y, sin embargo, qué cerca  
o es que existe un territorio  
donde las sangres se mezclan?

Tanta distancia y camino,  
tan diferentes banderas  
y la pobreza es la misma  
los mismos hombres esperan.

Yo quiero romper mi mapa,  
formar el mapa de todos,  
mestizos, negros y blancos,  
trazarlo codo con codo.

Los ríos son como venas  
de un cuerpo entero extendido,  
y es el color de la tierra  
la sangre de los caídos.

No somos los extranjeros  
los extranjeros son otros;  
son ellos los mercaderes  
y los esclavos nosotros.

Yo quiero romper la vida,  
como cambiarla quisiera,  
ayúdeme compañero;  
ayúdeme, no demore,  
que una gota con ser poco  
con otra se hace aguacero.

*Milonga de andar lejos – Daniel Viglietti*

# Indice

INTRODUZIONE.....	7
CAPITOLO 1:.....	11
Il quadro teorico di riferimento.....	
1. Il contributo delle teorie migratorie.....	12
2. Diventare adulti tra pressioni strutturali e spazi di agency.....	20
3. Migrazioni giovanili e transizione all'età adulta.....	29
4. Generazioni.....	36
4.1 La generazione come attore sociale.....	36
4.2 Questioni terminologiche.....	40
CAPITOLO 2:.....	43
Processi migratori e popolazione giovanile.....	
tra Perú ed Italia: un inquadramento socio-demografico.....	
1. Osservare la migrazione dal versante di origine.....	44
1.1. Il contesto socio-economico dei processi migratori peruviani.....	44
1.2 Le dinamiche migratorie attuali verso l'estero.....	49
2. Osservare la migrazione dal versante di approdo.....	54
2.1. La migrazione peruviana in Italia.....	54
2.2. I peruviani nel contesto di indagine: i flussi migratori in Lombardia e nell'area metropolitana di Milano.....	60
3. I giovani peruviani e la migrazione internazionale.....	64
3.1. La popolazione giovanile in Perú: un quadro demografico.....	64
3.2. Le aspettative migratorie dei giovani peruviani.....	68
CAPITOLO 3:.....	72
L'inquadramento politico sul versante peruviano ed italiano.....	
1. Le politiche giovanili sul versante peruviano: lavoro e migrazione.....	73
2. Il tema del ritorno.....	80
3. Le politiche giovanili sul versante italiano: quale spazio per chi migra...83	
4. Questioni di cittadinanza.....	91

CAPITOLO 4:.....	97
Disegno della ricerca e metodologia.....	
1. Il modello d'indagine.....	98
1.1. Obiettivi, domande e ipotesi di ricerca.....	98
1.2. Strategia d'indagine.....	100
2. Gli strumenti d'indagine.....	101
2.1. Gli strumenti della fase preliminare al lavoro sul campo.....	101
2.2. L'uso dell'intervista qualitativa.....	103
2.3. La traccia dell'intervista utilizzata.....	105
3. Il quadro delle interviste.....	107
3.1. Processo di selezione degli intervistati.....	107
3.2. Profilo degli intervistati.....	112
4. Fasi di approssimazione al lavoro sul campo.....	114
4.1. L'osservazione partecipante agli eventi organizzati dalla comunità peruviana milanese.....	114
4.2. Le esperienze di lavoro con le associazioni di migranti peruviani.....	118
4.3. La mappatura delle associazioni giovanili peruviane di Milano.....	121
4.4. I focus group incentrati sulla questione giovanile.....	124
CAPITOLO 5:.....	127
Analisi dei risultati dell'indagine.....	
1. Il passato e la migrazione.....	128
1.1. La vita prima di migrare all'estero.....	128
1.2. La scelta di migrare.....	133
1.3. Il viaggio verso l'Italia.....	138
1.4. Il primo impatto con l'Italia.....	140
2. Transizioni formative e inserimento nel mercato del lavoro.....	145
2.1. L'inserimento scolastico in Italia, tra risorse ed ostacoli.....	145
2.2. Il sistema di relazioni nel sistema educativo italiano.....	150
2.3. Le scelte formative tra Italia e Perú.....	154
2.4. I primi approcci col mondo del lavoro durante gli anni di formazione.....	161
2.5. Le esperienze d'inserimento nel mercato del lavoro e le prospettive professionali future.....	166
3. Transizioni familiari.....	176
3.1. Organizzazione familiare e relazioni con le famiglie di origine.....	176
3.2. Progetti familiari futuri.....	182
4. Transizioni socio-culturali.....	187
4.1. Vita sociale tra Italia e Perú.....	187
4.2. Gestione del tempo libero ed associazionismo.....	192

4.3. Relazioni istituzionali.....	198
4.4. L'acquisizione della cittadinanza italiana.....	203
CONCLUSIONI.....	207
APPENDICE: Tabella riepilogativa delle interviste realizzate.....	213
BIBLIOGRAFIA.....	218

## Indice di figure, tabelle e grafici

1. Perú. Incidenza della povertà monetaria per dipartimento, 2012 -2013....	46
2. Perú: emigrazione internazionale di peruviani, 1990 - 2012.....	49
3. Perú: evoluzione delle rimesse dall'estero 1990-2014.....	52
4. Italia. Ingressi di cittadini peruviani nel 2011 per motivo della presenza e genere.....	55
5. Italia. Cittadini peruviani regolarmente presenti. Serie anni 2008 – 2013.	55
6. Italia. Distribuzione dei cittadini peruviani regolarmente presenti per fasce d'età. Dati relativi al 2011 in percentuali.....	56
7. Italia. Occupati peruviani (15 anni e oltre) per settore economico in percentuali.....	58
8. Perú. Popolazione totale per gruppi di età al 30 giugno 2013.....	64
9. Perú. Popolazione tra i 15 e i 29 anni, per condizione di studio e/o lavoro, secondo il genere e il gruppo di età. 2011.....	67
10. Perú. Popolazione tra i 15 e i 29 anni, per aspettativa di vivere in un altro Paese, secondo il genere e il gruppo di età. 2011.....	68
11. Perú. Popolazione tra i 15 e i 29 anni che ha pianificato di lasciare il Paese per ragione principale della scelta di emigrare per genere. 2011.....	69
12. Schema di politiche pubbliche per migliorare l'occupazione giovanile in Perú.....	77
13. Rappresentazione grafica della rete sociale delle interviste.....	111

## INTRODUZIONE

Elaborare una ricerca multisituata, così come definita da Marcus nel 1995, risulta imprescindibile se ci si pone l'obiettivo non solo di comprendere i diversi universi significativi dei soggetti coinvolti ma anche di osservare esperienze che si situano in ambiti localmente situati ma globalmente interconnessi. La sua proposta metodologica mirava, infatti, alla costruzione di etnografie che non fossero più convenzionalmente radicate in un singolo spazio ma capaci di servirsi di molteplici piani di osservazione e coinvolgimento per andare oltre alle classiche dicotomie tra locale e globale, tra quotidianità e sistema, indagando le influenze reciproche e gli effetti dialettici e bi-direzionali dei contesti oggetto di osservazione. Per fare questo, secondo Marcus, il ricercatore ha a disposizione diverse modalità o tecniche che si esplicitano nell'azione pratica del "seguire": seguire le persone, le cose (merci, denaro, doni etc.), le metafore, le storie, le biografie e i conflitti.

I *migration studies* che si occupano di popolazioni in movimento, in esilio e in diaspora, a suo dire, diventano uno dei terreni più fertili in cui sperimentare questo tipo di ricerche, soprattutto per gli inevitabili riferimenti al tema della costruzione di identità tra dimensione globale e locale. "Prendere in considerazione i migranti e le loro famiglie sia nel luogo d'origine che nei contesti di approdo facilita senza dubbio di molto la comprensione di un processo complesso e multidimensionale come è quello migratorio" (Giuffrè, Riccio 2012).

Condividendo questa impostazione, è stato naturale applicarla anche allo studio della transizione all'età adulta in un contesto migratorio. L'interesse verso il tema oggetto di indagine del presente lavoro è nato nel corso dell'attività di ricerca condotta negli anni passati per conto del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa sui percorsi d'inserimento sociale degli adolescenti di origine straniera in Toscana. Lì era emerso l'interesse per le dinamiche che accompagnano la fase successiva di crescita. Cosa accade quando viene meno il supporto e la mediazione offerta dall'istituzione scolastica? Quali processi conducono al divenire adulti? I ragazzi stranieri affrontano difficoltà diverse dai giovani italiani? Come si combinano le esperienze dei giovani che migrano con quelle di chi subisce gli effetti indiretti della migrazione dei propri famigliari?

“Orgoglio e Pregiudizio” è il titolo di una delle poche ricerche italiane sulla transizione all'età attiva dei figli di emigranti e dei figli di immigrati. È stata condotta nel 2006 tra Italia e Filippine da Laura Zanfrini e Maruja M. B. Asis. Concentrandosi sul momento dell'ingresso nel mercato del lavoro, in cui secondo la tesi sottostante all'indagine, i pregiudizi si trasformano in vere e proprie discriminazioni, si è tentato un parallelismo tra le traiettorie di vita dei giovani figli di migranti in Italia e quelle dei *left behind* nelle Filippine, esposti alla cosiddetta cultura dell'emigrazione, ponendo attenzione in particolar modo ai percorsi complessi, fatti di andate, ritorni e ripensamenti. Per comprendere come l'ingresso alla vita attiva dei figli dei migranti possa rappresentare il vero “banco di prova per valutare la tenuta dei differenti paradigmi interpretativi”, le due studiose consigliano di considerare tre elementi di riflessione prioritari: la natura ambivalente delle risorse fornite dalle reti etniche, la scarsa propensione alla scolarizzazione superiore e l'etichettatura socialmente svalutante ereditata dai genitori. Si “rende in qualche modo strategico il passaggio tra la prima e la seconda generazione: dobbiamo aspettarci un'improbabile riproduzione di un percorso di adattamento consolidato o la ricerca di soluzioni alternative e, in quest'ultimo e più verosimile caso, attraverso quali strategie e con quali esiti?” (Zanfrini e Asis, 2006: 14).

Alla ricerca di risposte alle questioni poste, sull'esempio della ricerca appena citata, ho deciso di servirmi di una prospettiva che potesse cogliere le specificità tanto dei contesti di partenza quanto dei contesti di arrivo dei flussi migratori. L'intento è stato quello di osservare, attraverso un approccio qualitativo, i percorsi individuali



ponendo attenzione alla molteplicità di stimoli e condizionamenti che interagiscono nelle delicate fasi che conducono all'essere adulti. Ci si è perciò concentrati sull'analisi dei processi e dei percorsi di transizione all'età adulta di giovani che, in maniera diretta o indiretta, hanno vissuto la migrazione. L'attenzione nello specifico è stata rivolta all'esperienza dei giovani di origine peruviana che mantengono relazioni con l'area metropolitana di Milano, che rappresenta la principale destinazione italiana della comunità peruviana migrante. Vi è stata una prima fase di preparazione al lavoro sul campo necessaria alla comprensione delle dinamiche migratorie del contesto prescelto, in cui si è fatto ricorso a vari strumenti metodologici, fra cui, ad esempio, l'analisi secondaria dei dati statistici e l'osservazione partecipante. Successivamente si è avviata la vera e propria fase di raccolta dei dati, attraverso il lavoro sul campo. Sulla scorta dell'insegnamento di Marcus, si è deciso di "seguire le persone", di valorizzare le esperienze di andate e ritorni tra il paese di origine e il paese di destinazione, per comprenderne il peso nel processo di acquisizione di ruoli adulti. Sono così state realizzate tra l'Italia e il Perú ottanta interviste semi-strutturate a giovani di origine peruviana che abitano in maniera stabile a Milano, che vi hanno soggiornato in passato o che hanno il progetto di viverci in futuro.

Il testo che segue prova a dar conto del percorso di ricerca realizzato in questi anni di dottorato. I primi tre capitoli sono dedicati all'inquadramento del tema oggetto di indagine a diversi livelli. Con l'intento di mantenere attivo il dialogo tra teoria sociale e traiettorie di vita osservate, il primo capitolo è stato dedicato all'approfondimento teorico di alcune questioni utili alla successiva rilevazione empirica. Ci si è soffermati innanzitutto sull'apporto che le diverse teorie migratorie possono fornire per la comprensione dell'esperienza dei figli di primo migranti su entrambe le sponde tra le quali prende forma il processo migratorio. Servendosi poi di svariati contributi provenienti dalla letteratura accademica internazionale, si è proceduto a tratteggiare lo stato dell'arte sul tema del divenire adulti tra pressioni strutturali ed agency individuale, sulle relazioni tra migrazione giovanile e transizione all'età adulta e sul ruolo giocato dalla prospettiva generazionale. L'inquadramento socio-demografico è oggetto del secondo capitolo. La trattazione ha dato conto, da un lato, delle dinamiche migratorie osservate sia dal versante peruviano che dal versante italiano e dall'altro, delle condizioni socio-economiche della popolazione giovanile peruviana e

della sua propensione all'emigrazione all'estero. Col terzo capitolo, invece, si è delineato il quadro delle pratiche e delle proposte politiche che in Perú ed in Italia si propongono di accompagnare (od ostacolare) la transizione all'età adulta, soffermandosi in particolare su quei dispositivi normativi che hanno un impatto rilevante sulla vita quotidiana delle seconde generazioni. Nel quarto capitolo si definiscono gli obiettivi, gli strumenti metodologici e la strategia d'indagine che hanno guidato il lavoro sul campo. Ampio spazio è riservato all'inquadramento dei soggetti intervistati ed alla descrizione delle diverse fasi di lavoro che hanno preceduto l'avvio della campagna di interviste. Nel quinto capitolo vengono presentati i risultati dell'indagine, facendo ampio ricorso alle testimonianze dirette dei soggetti intervistati. Infine, le conclusioni sono dedicate al tentativo di fare sintesi tra i risultati ottenuti, le premesse teoriche e gli obiettivi proposti.

## **CAPITOLO 1:**

### **Il quadro teorico di riferimento**

## **1. Il contributo delle teorie migratorie**

L'intento dell'indagine qui presentata è quello di osservare le giovani generazioni da una prospettiva multisituata, attraverso l'analisi di uno studio di caso, per rilevare quali diversi "modi di divenire adulti", in termini di risorse, costi e benefici vengano praticati e per riflettere sulle implicazioni identitarie connesse. Tutto ciò comporta però un panorama empirico in cui sono presenti tipologie differenti di soggetti in cammino verso l'età adulta in un contesto migratorio. Per far interagire le esperienze dei giovani ricongiunti in Italia con quelle di coloro che sono ritornati in patria e con quelle di chi, a partire da esperienze familiari di migrazione, costruisce nuovi progetti migratori, è necessario che la trattazione venga guidata da un quadro teorico che sappia esplorare la pluralità.

Per cercare quindi di leggere e comprendere le diverse sfaccettature del fenomeno della transizione all'età adulta tra Italia e Perú mi sono servita di svariati contributi teorici. Innanzitutto per inquadrare i percorsi migratori dei soggetti intervistati ho attinto al vasto panorama delle teorie migratorie che tentano di spiegare il perdurare nel tempo dei flussi migratori. Ho selezionato quegli approcci che possono fare luce su alcuni degli aspetti rilevati empiricamente, nell'intento di mantenere costante e aperto il confronto tra teoria sociale e traiettorie di vita osservate. Resto memore però dell'insegnamento di Massey et al. (1998): non esiste alcuna teoria in grado di dare conto della complessità del fenomeno migratorio, l'unica teoria appropriata è quella adeguata al contesto in cui viene applicata.

"Le migrazioni sono, simultaneamente, un processo network-creating e net-dependent, nel senso che da un lato le singole decisioni individuali hanno l'effetto di generare reti di relazioni, e dall'altro queste ultime entrano in gioco nel condizionare e dirigere le successive decisioni" (Zanfrini, 2007: 89). Così si può provare a riassumere il senso dell'applicazione della prospettiva sociologica della network analysis allo studio del fenomeno migratorio (Massey, Boyd, Fawcett).

Considerare le reti come strutture relazionali tra gli attori in grado di definire il contesto sociale ed istituzionale in cui essi vivono implica il riconoscimento delle innumerevoli opportunità nell'acquisizione di risorse cognitive ed informative ma anche dei limiti, pur impliciti, all'iniziativa personale che l'appartenenza ad un network comporta. Come ricorda Tilly (1990: 84), in realtà, "non sono gli individui

ad emigrare, ma i network”, network che si basano sulla condivisione di legami parentali, culturali o, più semplicemente, di comune provenienza. Pur nella loro fragilità, soprattutto in contesti deregolamentati, le reti di connazionali fungono da principale agenzia di supporto e di riferimento nel percorso ad ostacoli verso l'inclusione fatto di quotidianità e di vincoli legali. Il carattere socialmente strutturato dei processi migratori si rivela elemento determinante, nel bene e nel male, dell'inserimento nelle società d'arrivo e delle prospettive future dei figli dei migranti, nonostante la scarsa considerazione ad esso riservata dalle impostazioni teoriche classiche. “Le reti sociali dei migranti, oltre che costituire canali di mobilità, agiscono in qualità di vettori di insediamento e radicamento territoriale, modificando dall'interno contesti ed appartenenze, fino a ricreare una varietà di ambienti di vita locali” (Decimo e Sciortino, 2006: 10).

Il perpetuarsi delle migrazioni e l'espandersi dei network porta ad una maggior diversificazione nella composizione interna dei flussi. Col passare del tempo e l'accentuarsi delle caratteristiche di stabilità dell'insediamento, si modificano i modelli usati per spiegare le diverse fasi dell'integrazione (Böhning, 1984; Bastenier e Dassetto, 1990). Ne consegue uno spostamento dalla componente tradizionale di lavoratori nel pieno delle loro potenzialità a quote sempre più numerose di migranti con attributi molteplici e prospettive eterogenee da realizzare, motivati ad abbandonare la propria casa da ragioni affettive, familiari, di studio o di salute.

Attualmente, in ambito accademico, risultano essere numerose le ricerche che rivolgono l'attenzione al complesso fenomeno delle cosiddette seconde generazioni di migranti, focalizzando in via prioritaria l'analisi sul grado d'inserimento scolastico e sui sistemi valoriali di riferimento. Nonostante ciò, “per decenni sono stati scarsi gli studi riferiti alle esperienze sociali che bambini e giovani migranti (e figli di immigrati) sperimentano negli spazi esterni alla scuola, trascurando così un'analisi approfondita delle loro traiettorie di vita” (Gavazzo, Beheran, 2014).

Tra i molteplici esiti del controverso rapporto tra integrazione economica ed assimilazione culturale, solo nel caso dell'assimilazione selettiva proposta da Portes (2005) in antitesi alla *downward assimilation* si rileva il ruolo positivo che il mantenimento di legami comunitari e di codici culturali distintivi può giocare nell'esperienza delle seconde generazioni. A differenza di quanto comunemente si afferma, come mostrano diverse ricerche empiriche, le plurali identità dei giovani

figli dei migranti non sono tanto collocate in bilico tra due mondi e due culture, quanto piuttosto immerse in più mondi, da cui sono plasmate e che contribuiscono a loro volta a plasmare, creando quella che Katy Gardner chiama “cultura transnazionale” (2011). Inventano culture e non solo le imparano, come direbbe Hirschfeld (2002). “Non sono semplici riproduttori delle “differenze” dei genitori, risultato meccanico dell’azione della cultura, delle tradizioni o delle “radici” che si sarebbero ereditate, ma neppure malleabile materia prima che si adegua, senza residui e resistenze, ai modelli dei gruppi dominanti. Al contrario, sempre più negoziano e definiscono identità collettive che sono dissociate dalla cittadinanza etnica e culturale senza però assumere come modello diretto quelle dominanti nel Paese di migrazione dei loro genitori” (Colombo, 2007).

Nello scenario odierno poi, sopra l’orizzonte delle migrazioni contemporanee, interpretate come complessi reticoli di legami mantenuti tra luoghi e tempi diversi, si staglia chiaramente la dimensione transnazionale che amplia ed innova gli approcci di rete. Secondo i suoi fautori, il processo migratorio non può più, metaforicamente, ridursi all’acquisto di un biglietto di sola andata, ma si pone come uno scambio continuo tra le terre d’origine e di destinazione, tra il qui e il là. Le migrazioni finiscono così per non essere più indagabili col mero rimando al tema dell’assimilazione nella nazione di destinazione. La prospettiva transnazionale, nelle parole delle antropologhe che per prime hanno affrontato la questione, conduce ad indagare “il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il Paese d’origine e quello d’insediamento” (Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton, 1992). Vengono definiti trasmigranti coloro che vivono in una dimensione non propriamente transnazionale quanto translocale, praticata contemporaneamente da relazioni sociali, culturali ed economiche che interessano gruppi locali distanti geograficamente eppure prossimi. È proprio questa strutturazione multilivello, che oltre all’ambito affettivo va ad inglobare tradizioni culturali, rapporti commerciali, credi politici e religiosi, la marca per eccellenza dei legami reticolari tra individui che sperimentano la via della migrazione. Sarebbero la varietà e la riduzione dei costi di utilizzo dei mezzi di comunicazione e di trasporto a consentire la strutturazione di nuovi spazi sociali dove poter condurre vite duali, in cui la formazione delle identità per i gruppi in emigrazione non corre più su un binario unico ma si ramifica in molteplici direzioni. Aperta è però la discussione sulla

portata innovativa di quest'approccio e sul suo reale potere esplicativo: sono davvero inediti i legami che alcuni migranti mantengono con il proprio Paese di origine o non sono piuttosto la riedizione di quanto già si poteva registrare nelle diverse ondate migratorie a cavallo tra Ottocento e Novecento? Quanto i risultati empirici degli studi condotti su determinate popolazioni che mostrano l'impiego effettivo di pratiche transnazionali possono essere generalizzati? (Morawska, 2005; Waldinger, 2013)

Quanto le migrazioni non conducano più inevitabilmente verso lo sradicamento ma piuttosto alla costituzione di nuove identità ibride capaci di superare le frontiere, siano esse geografiche, politiche o culturali resta dunque un tema ancora ampiamente dibattuto. Come osserva Boccagni, infatti, “i legami transnazionali degli immigrati possono assumere rilevanza e distribuzione diverse a seconda di molteplici fattori, su cui si concentra l'analisi empirica: la composizione e l'anzianità del flusso migratorio; le caratteristiche dei contesti locali di provenienza e di insediamento e gli orientamenti dei rispettivi governi nazionali; la collocazione degli immigrati nella struttura sociale della società ricevente e, naturalmente, le loro aspettative; il ruolo delle reti migratorie e perfino della distanza geografica dalla madrepatria” (2008: 35-36).

L'elemento di maggior interesse per il mio percorso d'indagine riguarda in particolare il fatto che la doppia appartenenza sperimentata nelle comunità transnazionali non si risolve in vincoli sfumati, in cui il ricorso alla fiducia e alla reciprocità per l'interpretazione dei rapporti personali è secondario, quanto piuttosto che la forza dei legami prescinde completamente dalla vicinanza fisica, revocando così proprio le prerogative di condivisione di uno stesso territorio sul quale si fonda l'idea di comunità locale. Thomas Faist (2000), sulla scia della classica distinzione tra comunità e società proposta da Tönnies, ha parlato a tal proposito di *comunità senza prossimità*, all'interno delle quali i repertori culturali e le pratiche sociali vengono rielaborati al fine della costruzione di identità nuove in spazi molteplici con un significato sociale ben preciso per gli attori che ne attraversano i confini, spazi quindi che non occorre confondere con i luoghi fisici, implicati piuttosto anch'essi nella definizione che di spazi fornisce l'autore.

La teoria dei sistemi migratori è quella che forse riesce meglio delle altre a cogliere la complessità del fenomeno, cercando di connettere tra loro le dimensioni macro, meso

e micro e di ampliare lo sguardo sul ruolo delle diversi territori coinvolti nel processo migratorio. L'intento è quello di dare valore e significato alla pluralità di legami materiali ed immateriali creati e rielaborati tra i diversi paesi d'invio e di ricezione. "Il concetto di sistema migratorio muove dalla consapevolezza della crescente interdipendenza della società contemporanea e intende porre in evidenza come i movimenti umani siano a vario titolo connessi con flussi concomitanti di beni, capitali, idee e informazioni" (Zanfrini, 2007: 98).

Fawcett ha elaborato un framework concettuale dei diversi legami che concorrono alla creazione di un sistema migratorio. Ha classificato i legami in quattro categorie (relazioni Stato-Stato, connessioni di cultura di massa, reti famigliari e personali, attività delle agenzie migratorie) e tre tipi (legami tangibili, legami regolatori e legami relazionali), che incrociandosi producono una matrice di dodici celle:

	<b>Relazioni Stato-Stato</b>	<b>Connessioni di cultura di massa</b>	<b>Reti famigliari e personali</b>	<b>Attività delle agenzie migratorie</b>
<b>Legami tangibili</b>	Commercio e flussi internazionali; assistenza tecnico-economica bilaterale	Diffusione internazionale dei media (stampa, tv, film)	Rimesse; corrispondenza degli immigrati	Materiali promozionali e per il reclutamento di lavoratori; rimesse inviate attraverso canali ufficiali
<b>Legami regolatori</b>	Politiche dell'immigrazione e dell'emigrazione; politiche del lavoro temporaneo	Norme che regolano l'espatrio; accettazione sociale degli immigrati	Obblighi familiari; solidarietà comunitaria	Regole e regolamenti del processo migratorio; contratti con i lavoratori migranti
<b>Legami relazionali</b>	Complementarietà della domanda e dell'offerta di lavoro; dipendenza economica	Similarità culturale; compatibilità dei sistemi di valori	Status sociale relativo di migranti e non migranti	Complementarietà delle attività delle agenzie nei paesi di approdo e di partenza

Uno dei meriti principali di questo approccio sta nel guardare a tutte le parti del sistema invece che focalizzarsi solo sull'area di destinazione dei flussi, come sovente avviene. O meglio, come rilevano Kritz e Zlotnik (1992), l'idea di sistema migratorio



evidenza proprio come “in un mondo sempre più interconnesso, sono pochi i paesi che possono essere categorizzati semplicemente come nazioni di ricezione o d'invio di migranti e solo attraverso l'adozione di una prospettiva ampia si può comprendere come possano coesistere allo stesso tempo flussi in entrata e flussi in uscita da uno stesso Paese e l'ammissione simultanea di lavoratori altamente qualificati e di personale scarsamente qualificato”.

La teoria dei sistemi migratori più che offrire nuove prospettive si propone come strumento per ampliare e ricomprendere i vari orizzonti teorici, come ben ha sottolineato Fawcett (1989: 678). Funge da monito rispetto alla maggior parte delle ricerche empiriche che, a suo dire, tengono conto solo di una piccola frazione dei possibili fattori esplicativi dei processi migratori, evidenziando in particolar modo la necessità di analizzare e comparare le condizioni tra le aree d'origine e di destinazione dei flussi migratori.

Degna di nota poi è l'attenzione riservata da quest'approccio al ruolo dei feedback agiti nel Paese d'invio in seguito all'avvio dei flussi migratori, ripresa dalla teoria della causazione cumulativa, che si concentra sull'analisi dei mutamenti sociali, economici e culturali che si manifestano tanto sulle comunità di origine quanto sulle comunità di destinazione proprio per effetto della migrazione stessa. I meccanismi di retroazione, anche se talvolta di natura involontaria, hanno una funzione determinante nell'imprimere una direzione al processo evolutivo dei flussi migratori e ne rendono esplicita la complessa processualità, proprio per il fatto di “arricchire ulteriormente i legami esistenti tra i diversi poli del sistema, nonché di modificare i contesti d'origine e di destinazione” (Zanfrini, 2007: 101).

Ad uno sguardo superficiale, tale approccio viene tacciato di non riconoscere adeguato spazio al mutamento sociale, puntando piuttosto alla legittimazione dell'esistenza di sistemi migratori statici che connettono in maniera rigida determinate aree geografiche, con scarso riguardo per l'agency individuale, sulla scia di quanto sostenuto dalla teoria istituzionalista, che parte dal presupposto che le relazioni sociali tendano a stabilizzarsi, fino alla creazioni di istituzioni che ne condizionano e vincolano l'azione. Come sottolinea Massey, in realtà, i sistemi migratori evolvono di pari passo con i cambiamenti politici ed economici, così che parlare di stabilità non implica necessariamente avere a che fare con strutture fisse (1993: 454). Secondo Ambrosini (2005), però, la dimensione microsociologica è

effettivamente lasciata in secondo piano dalla teoria dei sistemi migratori, in cui predominano fattori esplicativi di natura macrosociologica.

Anche Oliver Bakewell che, pur intende rilanciare il concetto di sistema migratorio, muove delle critiche a tale approccio. In un paper (2012) in cui propone di riconnettere la teoria dei sistemi migratori con le teorizzazioni più generali sul sistema sociale, sostiene infatti che l'idea di sistema migratorio non sia mai stata chiaramente elaborata. I risultati empirici sono, a suo dire, limitati e sembra quasi che il sistema migratorio sia una “taken-for-granted entity”, ovvero una realtà data per scontata, un elemento acquisito su cui non vale la pena avviare ricerche sul campo. Nel medesimo paper, ripercorre le diverse impostazioni teoriche sul tema, mostrando come pur all'interno del medesimo filone diversi sono gli orientamenti espressi.

Nella versione *embedded functionalist* il sistema migratorio, ad esempio, è presentato come un apparato auto-regolato all'interno del più ampio sistema sociale. Rimane ad un livello piuttosto astratto di trattazione teorica, senza riferimenti espliciti all'agency individuale dei migranti.

Nel secondo modello, denominato da Bakewell *defined functionalist form*, che si richiama soprattutto all'approccio di Mabogunje, il sistema migratorio è inteso come struttura che si auto-perpetua e che regola gli scambi e le relazioni tra luoghi specifici che interagiscono nel tempo e nello spazio attraverso l'azione dei migranti. Di particolare interesse risulta l'attenzione che Mabogunje già negli anni Settanta del secolo scorso ha dedicato ai meccanismi di feedback (Bakewell, 2012: 5) a cui già abbiamo accennato, in grado di plasmare i sistemi migratori ed orientare i flussi successivi, indirizzandoli verso una destinazione piuttosto che un'altra in base alle esperienze e alle reti di relazione attivate dai migranti precedenti.

La *skeletal form* di sistema migratorio, nella classificazione proposta da Bakewell, è quella che, a suo parere, emerge dai lavori di Zlotnik, tesi più a evidenziare l'esistenza di flussi continui tra aree geografiche determinate che a mostrare i meccanismi di funzionamento interni ai diversi sistemi migratori. Ne emerge un quadro piuttosto statico, in cui sono la regolarità e l'ampiezza degli scambi a garantire la sussistenza dei sistemi migratori. Senza ulteriori indagini sul ruolo dei migranti, sugli effetti di feedback e sui processi di sviluppo dei sistemi migratori stessi, l'approccio in questione finisce per perdere parte del suo potere esplicativo.

L'idea di causazione cumulativa elaborata da Massey, che, sulla base della teoria dei network e di quella istituzionalista, mostra come la migrazione sia un'azione collettiva che si genera e si riproduce in situazioni di mutamento sociale che coinvolgono tanto la società d'origine quanto quella di destinazione, a cui già abbiamo fatto accenno, rappresenta la *feedback form* nella classificazione che Bakewell fa degli approcci sul sistema migratorio. L'attenzione è dunque in questo caso rivolta specificamente agli effetti di azione e retroazione sulle comunità di origine e all'istituzionalizzazione conseguente dei fenomeni migratori, anche se non viene chiarito in quali condizioni si possa parlare effettivamente di un processo di causazione cumulativa.

Vi è infine l'*abstract systems form* in cui i sistemi migratori vengono identificati con reti di migrazioni, che connettono tra loro a livello istituzionale i paesi collegati da flussi migratori, differenziandosi dalle reti informali di contatti e relazioni create e alimentate dai singoli soggetti migranti.

In sostanza, come emerge da questa rapida panoramica, ciò che accomuna le diverse prospettive dell'approccio sistemico, pur nelle specifiche differenze, è l'ambizione di dare pari dignità nell'analisi sia alle aree di origine sia alle aree di destinazione, oltre che alle relazioni che intercorrono tra di loro. Per nulla scontata una prerogativa del genere, deve però confrontarsi con il lavoro di campo, come osserva Bakewell. Passare, cioè, dalla discussione astratta all'osservazione empirica dei sistemi migratori contemporanei e comprendere come la loro azione si intersechi con l'agency individuale.

## **2. Diventare adulti tra pressioni strutturali e spazi di agency**

Il fenomeno sociale del divenire adulti ha ispirato una tradizione consolidata di studi sociologici che lo hanno interpretato, seguendo approcci differenti, come rappresentazione emblematica della coesione o, all'inverso, del disordine sociale.

È a metà del secolo scorso, a seguito degli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale, negli anni della ricostruzione, che in occidente il dibattito sul mondo giovanile, con le sue nuove rivendicazioni e la nascita dei movimenti politici, inizia ad occupare sempre più spazio. Quella giovanile inizia ad essere intesa come una fase con caratteristiche proprie e variabili specifiche, non più mero momento di passaggio verso l'età adulta. Controllo sociale e inclusione sociale dei giovani diventano i termini di riferimento in cui si inquadra la discussione (Leccardi, Ruspini, 2006).

Come emerge dagli studi condotti negli ultimi decenni, a sostegno della teoria della seconda transizione demografica (Van de Kaa, 1987), in società in continuo cambiamento è sempre più difficile, dal punto di vista metodologico, individuare in maniera chiara ed univoca le tappe del cammino che conduce i giovani a divenire autonomi e ad assumere nuove responsabilità. Non è più condizione universalmente riconosciuta e praticata ma costruzione individuale che si relaziona con gli specifici contesti culturali e le geografie del potere riprodotte localmente. Percorsi discontinui, precari e flessibili sono sempre più all'ordine del giorno:

“Per i giovani questo significa nuovi percorsi di libertà e spazi di sperimentazione, ma anche la perdita di un rapporto positivo con il tempo biologico, a causa della grande difficoltà a guardare avanti nel tempo e a controllare, almeno idealmente, il futuro”. (Leccardi, Ruspini, 2006: 3)

È nel saggio *Facing uncertainty: temporality and biographies in the new century* che Leccardi approfondisce le ambivalenze connesse a quella che definisce “forzata individualizzazione delle biografie”. Lo scostamento tra identità sociale ed identità individuale provocato dall'incapacità delle istituzioni sociali di garantire “il senso della continuità biografica”, se da un lato lascia ampi spazi di autonomia e di auto-determinazione, dall'altro, deve necessariamente fare i conti con la riproduzione intergenerazionale delle differenze sociali, etniche e di genere.

L'incertezza inizia così a divenire elemento fondante nel processo di costruzione

dell'identità individuale. Il suo impatto sulle scelte di vita dei giovani risulta però mediato dalle strutture sociali che governano i contesti di riferimento. Giocano un ruolo rilevante i regimi di welfare, le condizioni di accesso al lavoro e le strutture familiari.

Potenzialmente l'incertezza può essere trasformata in risorsa attraverso strategie di adattamento e di accettazione positiva:

“In un periodo storico di crisi del futuro (e di crisi della concezione della gioventù come transizione alla vita adulta tout-court), si delinea dunque un nuovo “stato d’animo” giovanile nei confronti del tempo. Al suo centro c’è il bisogno di non farsi fagocitare dalla velocità degli eventi, di controllare il mutamento attrezzandosi ad agire in modo pronto, di non sprecare il tempo lasciando che “le cose accadano”, di non farsi mettere alle corde dall’insicurezza diffusa. Anche se il tempo che si vive è oltremodo incerto, ciò che appare importante è soprattutto “mantenere la rotta”, non perdere la direzione interiore”. (Leccardi, 2010: 76)

In un orizzonte temporale compresso cambia la capacità e la possibilità di programmare a lungo termine, si inceppa quel meccanismo di differimento delle gratificazioni su cui si imperniava la costruzione di progetti di vita futuri. Già nelle ricerche condotte negli anni Ottanta in Italia dal gruppo di lavoro coordinato da Alessandro Cavalli sul tempo dei giovani si faceva riferimento al “presente esteso”, quale orizzonte d'azione in cui proiettarsi ed intorno a cui strutturare l'identità individuale.

Nel tentativo di trovare un senso alle proprie esperienze di vita, le traiettorie individuali si fanno dunque sempre più eterogenee e complesse. Per provare a cogliere il senso e la direzione delle transizioni dei giovani è fondamentale soffermarsi sulle forme con cui viene esercitata la propria agency in relazione alla variabile tempo, incanalandoci nel dibattito che percepisce l'agire individuale come separato e distinto dalle imposizioni strutturali.

Secondo Emirbayer e Mische per agency si intende, infatti, “l'azione temporalmente costruita da soggetti che appartengono a diversi ambienti strutturali – i contesti temporali e relazionali dell'agire – che attraverso l'interazione di abitudini, immaginazione e giudizi al tempo stesso riproducono e trasformano quelle stesse strutture in risposte interattive ai problemi posti dalle mutevoli situazioni storiche” (1998: 963).

Ispirandosi alla teorizzazione sulla temporalità di Mead, dunque i due autori presentano e discutono quelli che ritengono gli elementi costitutivi del concetto di agency - “the chordal triad of agency” - ossia l'iterazione, la progettualità e la valutazione pratica, che corrispondono ai diversi orientamenti dell'azione individuale, rispettivamente verso il passato (“col richiamo alle azioni abituali”), il futuro (“come capacità di immaginare alternative possibili”) ed il presente (“come capacità di contestualizzare abitudini passate e progetti futuri rispetto alle contingenze del momento”).

Nel saggio intitolato “La filosofia del presente” (1932) Mead sostiene che è solo alla luce dell'immediatezza del presente che esiste la realtà e gli avvenimenti passati e futuri acquisiscono senso. Afferma poi che la socialità, in quanto carattere sistematico del presente, consente di collegarsi simultaneamente al sistema passato da cui deriva e al sistema futuro a cui darà origine. Per esemplificare, spiega che “allo stesso modo, nella storia di una comunità i membri conserveranno, nei riaggiustamenti del cambio sociale, i caratteri con cui le relazioni sociali si determinavano nel vecchio ordine. Il vecchio ordine permane in ciascun membro; e in una rivoluzione, si trasforma nella struttura sopra la quale si edifica l'ordine nuovo” (1932: 239).

Per capire dunque lo spazio riservato all'agency individuale nell'esperienza dei giovani in transizione verso l'età adulta, in special modo con un background migratorio, è indispensabile servirsi di metodi e strumenti in grado di indagare sulla loro capacità di riflettere sulla propria posizione, valutare le situazioni, pianificare strategie per il futuro ed attivarsi per il raggiungimento dei propri obiettivi.

Come ricordano Samman e Santos nella loro rassegna critica sui concetti di agency ed empowerment (2009), nel lavoro empirico occorre considerare tre aspetti specifici dell'agency: la sua multi-dimensionalità, la sua natura relazionale e il suo essere culturalmente fondata. Nel loro lavoro mettono in guardia sulle difficoltà che si possono incontrare in un percorso di ricerca sul campo. Emerge infatti come, al di là della riflessione teorica, a partire da queste tre caratteristiche sia difficile pervenire a delle misurazioni empiriche dell'agency che possano essere effettivamente replicabili in diversi contesti e con differenti soggetti

Ad esempio, genericamente l'empowerment viene definito come un processo in cui le persone acquisiscono potere. Le due autrici, sulla base della classificazione di Rowlands (1997), ritengono però che nella ricerca empirica sia produttivo rendere il

concetto di empowerment maggiormente operativo, distinguendo diverse dimensioni: *power over*, con cui si intende l'abilità di resistere alle manipolazioni; *power to*, con cui si creano nuove opportunità; *power with*, che consiste nell'azione collettiva ed infine il *power from within*, per rafforzare il rispetto e l'accettazione di sé. Negli studi analizzati da Samman e Santos si evince come il disempowerment sia spesso correlato a diversi fattori presi singolarmente o in combinazione tra di loro. L'attenzione a livello empirico si è concentrata in particolar modo su genere, età, etnia, classe e religione.

Concentrando l'analisi sulle traiettorie lavorative dei giovani, ad esempio, Heinz individua delle strategie di auto-socializzazione (2009), in cui si combinerebbe l'agency individuale con le opportunità di formazione e lavoro offerte dal contesto. A suo dire, il processo di auto-socializzazione si caratterizza rispetto alle forme tradizionali di socializzazione per il coinvolgimento del soggetto che persegue attivamente l'acquisizione di competenze e risponde delle conseguenze delle proprie scelte di vita, sviluppando proprie linee guida specifiche rispetto ai criteri generali per transitare all'età adulta. Tramite uno studio longitudinale condotto in Germania tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila che ha coinvolto duemila giovani lavoratori qualificati di sei imprese tedesche, sono stati individuati sei modelli di agency biografico, attraverso cui i soggetti, a partire dalla propria vita occupazionale, definiscono specifiche linee guida per rispondere ai cambiamenti e autogestirsi l'intero processo di transizione. Si distingue tra *company identification* in cui il lavoro è visto come mezzo per mantenere relazioni sociali ed avere un salario decente; *wage worker habitus* in cui il lavoro è assunto come mero strumento di riproduzione materiale grazie ad un salario equo; *career involvement* in cui il fare carriera è visto come mezzo di progresso sociale; *optimizing opportunities* in cui sono le condizioni di lavoro a permettere di affrontare sfide con variabili margini d'iniziativa; *the mode "personal growth and autonomy"*, in cui il lavoro è visto come un mezzo di espressione e sviluppo della propria personalità; *self-employment habitus* dove lavorare come dipendente è la via per acquisire autonomia e avviare una propria impresa.

Ma quale spazio è riservato all'interno delle teorie migratorie all'esercizio dell'agency individuale?

Come ben sintetizza l'introduzione al numero dello scorso anno degli *Annals of the*

American Academy of Political and Social Science (648/2013) dedicato alla migrazione giovanile e alle transizioni all'età adulta nei paesi in via di sviluppo, le teorie sull'avvio delle migrazioni internazionali generalmente non tengono conto delle specificità di coloro che migrano in età giovanile. Da un lato, infatti, le teorie neoclassiche ipotizzano l'esistenza di un attore razionale, presumibilmente adulto, che nella scelta d'emigrare persegue come obiettivo esclusivo la massimizzazione del proprio benessere. Dall'altro, la nuova economia delle migrazioni introduce la famiglia come soggetto decisionale che valuta la scelta di migrare per alcuni suoi componenti all'interno di una strategia atta a minimizzare i rischi da affrontare ricorrendo alla diversificazione degli impieghi del lavoro familiare. Ma la famiglia contemplata da questa proposta resta un'entità astratta, unitaria, di cui non si specifica nulla e i cui membri restano invisibili, pur dando per scontato il loro agire secondo razionalità e calcolo. Di conseguenza nessun accenno viene fatto al ruolo attivo che possono giocare i diversi componenti, siano essi adulti, giovani, donne o uomini. Come sostiene Bakewell (2010), tendenzialmente le teorie sull'avvio dei processi migratori hanno cercato di aggirare il problema del rapporto tra agency e struttura, a dispetto della sua importanza, finendo per impedire lo sviluppo di una teoria migratoria integrata e coerente.

Sebbene non siano pochi gli autori che hanno tentato di applicare la nota teoria della strutturazione di Giddens al campo degli studi migratori i contributi offerti non hanno consentito di avanzare nella conoscenza del funzionamento e dell'evoluzione dei sistemi e delle istituzioni migratorie. La proposta di sintesi teorica offerta da Giddens si fonda sull'idea del carattere duale della struttura che al tempo stesso determina l'azione umana ed è da essa determinata, diventando cioè al tempo stesso mezzo e fine dell'azione, limitandola da un lato e promuovendola dall'altro. "La teoria della strutturazione mira [...] ad offrire uno schema concettuale che permetta di comprendere in che modo i soggetti agenti creano i sistemi sociali e sono allo stesso creati da essi, elaborando strumenti che consentano di analizzare gli intrecci spesso delicati e sottili dell'agire riflessivamente organizzato e dei vincoli istituzionali che si impongono ad esso" (Di Meglio, 2002: 77). Agency e struttura sarebbero perciò in costante relazione e reciproca dipendenza e non esisterebbero come entità separate l'una dall'altra. Così lo spiega Karen O' Reilly: "Questa interdipendenza si manifesta attraverso la fenomenologia (il modo in cui le persone comprendono e



percepiscono il loro mondo), l'ermeneutica (i significati condivisi) e la pratica (le azioni e le esperienze vissute quotidianamente). Le strutture sociali sono il risultato dell'agency e sono percepite, comprese e praticate dagli attori, che al tempo stesso interiorizzano o includono le strutture sociali sotto forma di percezioni, ruoli, norme ed altre prassi fenomenologiche ed ermeneutiche. La connessione tra quello che è là fuori (nelle istituzioni, nei vincoli, nei limiti, nelle regole e nelle norme) e quello che qui dentro (nelle menti, nei corpi, nelle percezioni e negli intendimenti) è complessa perché la struttura fa parte ed è parte dell'agente e l'agente allo stesso modo fa parte ed è parte della struttura” (2012:17).

Nel campo degli studi migratori, alcune indagini sono partite dai presupposti appena enunciati ma si è trattato di richiami accennati alla teoria di Giddens più con l'intento di porre l'attenzione sull'importanza del nesso tra struttura ed agency, che di avviare una reale trattazione della stessa (Wright, 1995; Conway, 2007). Il tentativo di sottoporre alla prova empirica la proposta teorica di Giddens spesso si è scontrata con la difficoltà di osservare concretamente le configurazioni specifiche che il rapporto tra struttura ed agency assume negli specifici contesti oggetto d'indagine. Quali sono, ad esempio, i vincoli entro cui si muove l'agency dei migranti forzati? Oppure quale equilibrio si viene a creare tra fattori strutturali e l'autonomia delle famiglie migranti nei diversi contesti territoriali?

Secondo Bakewell la ricerca di risposte a quesiti di tal fatta ispirata alla teoria della strutturazione ha condotto sovente a un esito scontato, all'accreditamento cioè di quella che lui definisce sulla scia di Margaret Archer “hyperactivity of agency”. Con tale espressione, l'autore si riferisce al fatto che spesso nella discussione dei risultati degli studi condotti si sia teso ad evidenziare un'eccessiva autonomia dell'attore rispetto alle imposizioni strutturali non suffragata però dai dati raccolti empiricamente. Si potrebbe dire dunque che sulla scia della strutturazione all'agency si riconoscono margini di manovra più ampi di quanto non siano nella realtà dei fatti. Pur seguendo l'indicazione di Giddens di affiancare nel lavoro di campo, l'analisi delle condotte individuali a quella delle dinamiche istituzionali per comprendere la distribuzione di potere e risorse risulta difficile comprendere i nessi causali tra le diverse variabili in gioco.

L'eccezione che conferma la regola, in un panorama di studi che applicano in modo poco rigoroso i concetti teorici elaborati da Giddens, viene riconosciuto dai più essere

il lavoro condotto da Ewa Morawska nel 2009, in cui compara i processi di incorporazione di otto gruppi di nazionalità differenti in diverse città statunitensi ed ipotizza che sia proprio il livello locale ad essere determinante per valutare gli esiti del rapporto tra agency e struttura nel caso dei percorsi migratori.

“Il concetto di strutturazione suggerisce che la struttura è sempre contingente all'attività degli attori sociali, ma non tiene conto della disgiunzione temporale, quando l'attività di un attore sociale oggi contribuisce alla definizione della forma futura di strutture sociali, che a sua volta forma il contesto per gli attori sociali in futuro. Archer sostiene che la struttura sociale preesiste all'individuo, mentre Giddens assume l'esistenza di questa società in funzione di queste persone qui, presenti” (Bakewell, 2010: 9). La difficoltà a comprendere appieno come realmente si dispiega il nesso struttura – agency nella teoria di Giddens secondo Archer è dunque legata alla scarsa considerazione che l'autore riserva al fattore temporale. Secondo il paradigma morfogenetico elaborato dalla studiosa, è solo riconoscendo l'esistenza di un processo temporale in cui le precondizioni, le azioni e le conseguenze si susseguono l'un l'altra in un ordine ben preciso che è possibile giungere ad una reale comprensione dell'interazione tra agency e struttura.

Quattro sono i concetti chiave che Karen O' Reilly, sulla base della revisione di Stones, giudica essenziali per avviare un proficuo lavoro empirico sul nesso struttura – agente in tema di migrazioni internazionali: strutture esterne, strutture interne, pratiche e risultati. Per strutture esterne si intende qui le strutture che preesistono al di fuori dell'individuo, che possono avere un'influenza causale sulle sue azioni ed essere più o meno malleabili. Le strutture interne si dividono, invece, tra *habitus*, nel significato che Bourdieu dà al termine<sup>1</sup>, e strutture congiunturali interne con cui, sulla scia della teoria dell'apprendimento situato di Lave e Wenger (1991)<sup>2</sup>, ci si riferisce al sapere istintivamente come comportarsi davanti a date circostanze e l'essere a conoscenza dei meccanismi che governano reti, ruoli, norme e relazioni di potere. Le pratiche sono sia le azioni riflessive che le azioni routinarie che l'individuo

---

<sup>1</sup> Nel senso di strutture interiorizzate in schemi corporei e in tracce nella memoria. Così Bourdieu definisce l'*habitus*: “un sistema di disposizioni durevoli e trasponibili che, integrando tutte le esperienze passate, funziona in ogni momento come matrice di percezioni, valutazioni e azioni, e rende possibile compiere compiti infinitamente differenziati, grazie al trasferimento analogico di schemi, di risolvere problemi simili, che si auto-corregge grazie ai risultati ottenuti.” (1990: 53).

<sup>2</sup> Secondo tale teoria, l'apprendimento è un processo continuo che compiamo quotidianamente, partecipando alla vita di tutti i giorni.

condivide con i membri delle comunità di pratiche a cui fa riferimento. Per risultati si intendono infine le forme che le strutture esterne ed interne, le pratiche e comunità assumono, attraverso i processi di riproduzione e trasformazione sociale innescati dall'azione individuale.

Per giungere a quella che l'autrice definisce “theory of practice”, occorre quindi porre attenzione all'interazione tra questi quattro elementi. Per “theory of practice”, la studiosa intende la traduzione empirica di una teoria in grado di “esaminare la vita quotidiana degli attori così come essi la conducono (nella pratica giornaliera) in un contesto in cui agiscono strutture sociali più ampie e forze storiche; il livello meso fornisce un'ontologia attraverso cui studiare come questi due livelli sono interconnessi”. A suo dire, è proprio questo livello di analisi, che consentirebbe di esplorare le pratiche quotidiane nell'intersezione con le forze strutturali, ad essere quello maggiormente trascurato nella ricerca sulle migrazioni internazionali (2012: 33).

Analizzando il caso delle donne rifugiate in maternità, Moritz (2012) ben sintetizza le sfide che si pongono all'agency individuale a causa dell'influenza delle diverse strutture di livello meso e macro e dell'interconnessione con i contesti socio-politici locali ed internazionali. Pur con le dovute differenze e l'evidente maggior vulnerabilità dei soggetti indagati, è utile soffermarsi sulla sua schematizzazione, anche perché l'intento è proprio quello di spostare il focus dalla vulnerabilità all'agency. Da un lato individua infatti quelle che definisce barriere strutturali: status migratorio e accessibilità dei servizi pubblici. Dall'altro evidenzia la presenza di barriere interculturali con particolare riferimento all'ambito dei servizi sanitari, dove persiste in molti casi un deficit di competenze interculturali indispensabili per relazionarsi con soggetti vulnerabili con scale di valori differenti. Infine tra le barriere personali vengono enunciate le limitate o assenti abilità linguistiche ed il grado di fiducia nei confronti dei servizi. Sulla base di alcuni studi empirici (Ryan et al. 2008; Pahud et al. 2009), poi, individua due modelli impiegati dai singoli soggetti per affrontare gli ostacoli sopra menzionati. Secondo il primo, le risorse individuali e sociali vengono riadattate di volta in volta sulla base dei bisogni e degli obiettivi prefissati. Nel secondo modello, invece, il fare fronte alle avversità è facilitato dall'interazione tra risorse personali e i risultati raggiunti grazie al supporto di risorse esterne. All'interno di questo processo assume un ruolo fondamentale la capacità di

mobilitare risorse e di apprendere da precedenti esperienze.

Quanto la riflessione teorica sul nesso tra agency e struttura e le indicazioni offerte dagli studi qui analizzati possano illuminare i processi di transizione all'età adulta dei ragazzi intervistati per la presente indagine si potrà dire più avanti. Per il momento faccio mie le inquietudini di Riccio e Giuffrè: “questi giovani provano ad orientarsi tra i dilemmi quotidiani di identificazione e le costanti pressioni derivanti dalla rappresentazione collettiva che li vede come stranieri a vita. Quali effetti un contesto di immigrazione particolarmente ostile avrà sulle proiezioni transnazionali di questi giovani e il loro anelito al cambiamento rimane un terreno di ricerca da proseguire.” (2012: 307).

### **3. Migrazioni giovanili e transizione all'età adulta**

La migrazione giovanile occupa un posto di primo piano nell'agenda politica e sociale dell'America Latina, come dimostrano le numerose prese di posizione delle istituzioni internazionali (Cepal, OIT, etc.) e le pubblicazioni sul tema:

“La sua rilevanza è relazionata con l'importanza acquisita dalla mobilità dei giovani e dei loro gruppi famigliari, specialmente nei paesi della Regione andina e dei Caraibi. Anno dopo anno migliaia di giovani si spostano verso nuove latitudini in cerca di opportunità lavorative, educative, di nuovi stili di vita e di consumo culturale o convivono con la migrazione di qualche membro del proprio gruppo famigliare. Affrontando, in entrambi i casi, le sfide che impone la mobilità nazionale e transnazionale durante la transizione all'età adulta.” (2012: 1)

Così Miranda, Cravino e Martí Garro, tre studiosi argentini, in un paper (2012) hanno inquadrato l'attenzione al tema che negli ultimi tempi inizia a registrarsi nei paesi sudamericani in cui i giovani mantengono alti livelli di mobilità. Interessante è notare come l'esperienza della migrazione giovanile sia accostata a quella dei giovani che, pur restando in patria, convivono con la migrazione dei famigliari. L'intento dichiarato è quello di dare rilevanza ad un collettivo di giovani che per lungo tempo è rimasto invisibile agli occhi dell'opinione pubblica, tanto nei paesi d'origine quanto nei paesi di destino dei flussi migratori, focalizzata più sui percorsi lavorativi della prima generazione e sull'inserimento scolastico dei bambini, figli di migranti. Sempre più frequentemente però si comincia ad osservare nelle analisi del fenomeno il tentativo di accomunare l'esperienza dei soggetti in formazione che, in maniera diretta o indiretta, hanno vissuto l'esperienza migratoria, considerandoli come agenti ed attori e non più come mera appendice delle famiglie e delle scelte fatte dai genitori. Ci si inizia ad interrogare sulle strategie che i giovani in un contesto migratorio adottano per negoziare i propri bisogni, identità e relazioni sociali nei confronti della mobilità.

“Per molti adolescenti che vivono nel mondo in via di sviluppo o che sono originari di paesi in via di sviluppo, l'esperienza migratoria, sia all'interno sia al di fuori dei confini nazionali, è parte integrante della transizione all'età adulta. La migrazione dei bambini e dei giovani è da lungo tempo interpretata come parte di una strategia famigliare collettiva che va alla ricerca di opportunità di educazione e apprendistato e, in alcune parti del mondo, anche di affidamento

per i figli che non si possono mantenere autonomamente (UNFPA 2006). Nei paesi in cui predominano i modelli di matrimoni precoci, le ragazze spesso migrano in giovane età per unirsi alla famiglia dell'uomo a cui sono promesse. La migrazione lavorativa stagionale di giovani uomini non sposati, sia sul piano nazionale che internazionale, è comune in molte parti del mondo, e la migrazione a breve e medio termine è diventata più frequente anche per le giovani donne. Inoltre, molti adolescenti sono figli di migranti e vivono la loro gioventù in ambienti sociali che spesso sono distanti dagli ambienti che i loro genitori hanno sperimentato alla loro stessa età in riferimento a cultura, linguaggio, religione, status legale e comportamenti normativi.” (Juárez, F., LeGrand, T., Lloyd, C. B., Singh, S., & Hertrich, V., 2013: 8)

La relazione tra migrazione e transizione all'età adulta può assumere significati differenti a seconda delle esperienze individuali. Negli studi condotti sul tema si può osservare come in taluni casi la migrazione venga interpretata come una delle tante transizioni (di natura psicologica, economica e sociale) che accompagnano il divenire adulti, portando con sé effetti di duplice natura. Come infatti ricordano i curatori del numero dedicato al tema degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science* (648/2013), per un verso, la migrazione può garantire di sperimentarsi autonomamente in nuovi contesti sociali, minimizzando le influenze familiari ed i vincoli tradizionali, andando alla ricerca di nuove opportunità. Nell'inchiesta realizzata in Perù sulle transizioni all'età adulta tra educazione e mobilità, dal titolo eloquente “*Becoming somebody*” (Crivello, 2009), ad esempio, si evidenzia come la migrazione giovanile sia spesso collegata alla possibilità di accedere ad una formazione di buona qualità, tanto da essere interpretata sia dai giovani che dai loro *caregiver* come l'elemento centrale di una strategia potenzialmente atta all'interruzione del trasferimento intergenerazionale della povertà. Interpretazione condivisa da buona parte delle famiglie di estrazione popolare, tanto di provenienza rurale quanto urbana che però, come riferisce l'autrice, ovviamente non garantisce il risultato finale previsto. Il “diventare qualcuno” comporta spesso e volentieri non solo l'essere “da qualche altra parte” ma anche, e forse soprattutto, la capacità di raggiungere i propri obiettivi (Crivello, 2009: 23).

Gli inevitabili cambiamenti sono, d'altro canto, ovviamente fonte di fragilità, tanto più se accompagnati da scarso supporto familiare e sostegno sociale. La transizione all'età adulta diviene occasione di grandi fatiche, in cui i nodi critici, le crisi identitarie, le duplici appartenenze vengono al pettine e interagiscono con le

relazioni familiari, sociali e lavorative. Nuove opportunità si combinano dunque con nuove vulnerabilità.

In altri casi, invece, la migrazione è interpretata come elemento che segna chiaramente il passaggio all'autonomia dalla famiglia, in quanto coincide con la conclusione dell'esperienza formativa, l'inserimento nel mercato del lavoro e l'inizio della costruzione di un nucleo familiare proprio. L'esperienza della migrazione in alcuni contesti è considerata il fattore dirompente in grado di imporre cambiamenti sostanziali alle traiettorie di vita individuali, facendo deviare dai modelli culturalmente prestabiliti che guidano la transizione all'età adulta. Come hanno sostenuto Ferraris e Rosas (2011) in uno studio condotto in Argentina per analizzare quantitativamente gli effetti dispiegati sulla formazione di nuovi nuclei familiari autonomi, da parte di giovani migranti peruviane, la migrazione può essere intesa come il *turning point* che impone un cambio di direzione al corso di vita, ristrutturando le pratiche quotidiane e ridefinendo l'identità soggettiva.

Borrego García (2007: 160), ad esempio, con riferimento all'esperienza spagnola, osserva come i giovani migranti nel divenire adulti si trovino in una condizione di particolare vulnerabilità connessa alla loro capacità di stare in transito tra multipli punti di partenza e di arrivo: tra la formazione ricevuta ed i lavori a cui riescono ad accedere, tra la famiglia in cui sono nati e quella che formeranno e tra il Paese d'origine e quello in cui vivono. Citando i risultati di alcuni studi condotti in Spagna nel 2003, Borrego García arriva a sostenere che ciò che maggiormente differenzia i giovani migranti da coloro che non lo sono è il fatto di non avere, o di avere in misura minore, un capitale familiare (materiale ma anche culturale e sociale) a cui appoggiarsi e grazie al quale ritardare l'incorporazione piena nel mercato del lavoro, in attesa di opportunità occupazionali coerenti con gli studi fatti. Dai dati raccolti emerge, infatti, che i giovani migranti dopo aver terminato gli studi si incorporano nel mondo lavorativo prima e in condizioni peggiori rispetto ai non migranti:

“Il passaggio dalla scuola al lavoro è influenzato dal fatto di essere stato attraversato o preceduto da una transizione migratoria, come se essa fosse una specie di fardello o una fonte di complicazioni”. (Borrego García, 2007: 163)

Lo studioso parla allora del rischio di etno-frammentazione, termine coniato da Andrés Pedreño (2005) con cui ci si riferisce all'effetto strutturale che a corto o

medio termine potrebbe produrre la combinazione dei fattori generatori di vulnerabilità: bassa qualificazione, discriminazione, diseguale accesso alla ricchezza, precarietà lavorativa e indebolimento delle reti familiari.

La crisi manifesta del modello assimilazionista francese, di cui le rivolte nelle *banlieues* degli anni scorsi sono l'espressione più macroscopica, ha indotto anche il mondo accademico ad interrogarsi sulle effettive opportunità di mobilità sociale dei giovani di seconda generazione scolarizzati e socializzati in Francia. Dagli studi comparati condotti è emerso un quadro articolato in cui l'origine extra-europea è connessa ad elevati tassi di disoccupazione giovanile e di inattività femminile. Sembra inoltre che le disuguaglianze sociali tendano a perpetrarsi di generazione in generazione, i figli di famiglie migranti operano nel mercato del lavoro in condizioni occupazionali simili a quelle dei loro genitori, più precarie rispetto ai nativi e poco qualificate per il loro livello di formazione (Di Bartolomeo, 2009).

Rojas García (2013) in uno studio qualitativo condotto con studenti universitari della generazione 1.5 di origine messicana residenti in California ha proposto l'idea di *glass ceiling mobility*, di mobilità verso un soffitto di cristallo, dal momento che le evidenze raccolte sul campo non potevano essere spiegate pienamente da nessuna delle due principali teorie elaborate negli Stati Uniti per spiegare i processi d'integrazione dei figli di primomigranti: la teoria della *downward assimilation* elaborata da Portes e la teoria dell'assimilazione segmentata avanzata da Waldinger e colleghi. Nell'analisi condotta da Rojas García emerge come l'esperienza della generazione 1.5 costituita da migranti involontari partiti al seguito dei genitori prima dei sedici anni non necessariamente ricalca quella dei nati negli Stati Uniti di origine straniera. Se, da un lato, il processo di socializzazione è inevitabilmente influenzato dalla situazione migratoria dei genitori, dalla consistenza e dalla qualità delle risorse familiari, dall'altro, a detta della studiosa, i ragazzi intervistati sono perfettamente bi-culturali, dal momento che si muovono agilmente da un frame culturale all'altro. Il principale fattore di differenziazione tra gli studenti coinvolti nella ricerca è il loro status giuridico. Il desiderio di mobilità sociale rispetto ai genitori si scontra con barriere invalicabili per coloro che sono privi di documenti, sebbene sia consentito loro di accedere a forme d'istruzione superiori. Nonostante dunque raggiungano elevati livelli d'istruzione, coloro che non sono in grado di regolarizzare il proprio status legale non possono aspirare a posizioni lavorative affini al profilo formativo



conseguito, finendo così per scontrarsi con quello che l'autrice ha definito in maniera eufemistica un soffitto di cristallo.

In un contesto di cittadinanza negata, vi sono giovani qualificati ma esclusi a cui è impedito di transitare all'età adulta in maniera positiva nella società dove sono cresciuti e si sono formati.

Giunge a conclusioni simili anche l'inchiesta realizzata in Spagna da Sonia Parrella nel 2008 per conto del Ministerio de Igualdad, allora istituito dal governo Zapatero. Gli indicatori di inserimento lavorativo per i giovani di origine straniera che hanno acquisito la cittadinanza spagnola sono più favorevoli rispetto a quelli di coloro che mantengono la cittadinanza straniera. Ciò starebbe ad indicare secondo l'autrice che, al di là degli elementi propriamente discriminatori, sarebbero gli ostacoli istituzionali di carattere normativo a spiegare gran parte delle disuguaglianze registrate nell'accesso al mercato del lavoro del gruppo di giovani migranti presi a riferimento. Il potere contrattuale aumenterebbe perciò con l'acquisizione della cittadinanza spagnola.

Come fa anche Webster (2009) è importante ribadire che il fattore etnico non può essere astratto dal contesto sociale di riferimento, tanto più se si considera l'identità etnica non come elemento statico ma piuttosto relazionale, vissuto e percepito soggettivamente. Ci sono fattori di altra natura, spaziali, demografici, di classe sociale, di genere che a seconda della situazione giocano un ruolo differente e possono ridimensionare la discriminazione su base etnica negli esiti di determinati processi di transizione giovanile:

“Le esperienze dei giovani sono spesso condivise tra gruppi di classe simili al di là della differente identità etnica, mentre vi è una notevole polarizzazione di classe e di altre forme sia all'interno che tra eterogenei gruppi etnici. Pertanto le esperienze intergenerazionali dei giovani nelle loro transizioni verso l'età adulta sono influenzate dalla classe così come dalle relazioni etniche.” (2009: 66-67)

Con riferimento a dati empirici dimostra infatti che quelli che alcuni studi hanno identificato come tipici fattori di rischio in grado di rendere più difficoltosa la transizione all'età adulta, fra cui ad esempio la presenza di famiglie monogenitoriali, la scarsa supervisione genitoriale, gli insuccessi scolastici e l'abitare in quartieri svantaggiati sono elementi in grado di influenzare le traiettorie di vita dei giovani

tanto provenienti da comunità connotate etnicamente quanto da gruppi di autoctoni. È il fatto di appartenere alla working class urbana in un sistema a economia liberale ad accrescere la vulnerabilità rispetto alla crescente incertezza ed al peggioramento delle condizioni sociali, a prescindere dall'origine etnica. Anche un'analisi condotta dal Consiglio d'Europa sulla base dei dati OECD/PISA del 2006 in un quadro in cui non sembra esistere una relazione statisticamente significativa tra la percentuale di studenti nati all'estero e le prestazioni scolastiche medie dei 15 paesi europei coinvolti, si evidenzia come le difficoltà incontrate a scuola da parte degli alunni di famiglie migranti vadano necessariamente interpretate all'interno di un contesto più ampio di scarso rendimento scolastico che caratterizza i quartieri a basso reddito (Council of Europe, 2010).

Quello condotto da Rumbaut e Curiel (2012) tra California e Messico, oltre ad essere uno dei pochi studi di tipo longitudinale esistenti sulle traiettorie di vita dei figli dei migranti, si caratterizza per aver tentato una comparazione tra la situazione educativa ed occupazionale dei giovani emigrati al seguito dei famigliari e di quelli rimasti nel Paese d'origine<sup>3</sup>. Facendo ricorso a metodi qualitativi e quantitativi, hanno dunque osservato le traiettorie di vita dai due lati della frontiera, giungendo a concludere in generale che, sebbene i risultati ottenuti in campo educativo siano correlati direttamente alle specializzazioni ottenute e alle aspettative dichiarate, tanto negli Stati Uniti quanto in Messico sono i fattori strutturali e i contesti famigliari ad ostacolare una riuscita positiva dei percorsi individuali verso l'età adulta. Se nel Paese d'origine le principali responsabilità sembra che vadano attribuite ad un sistema scolastico incapace di fornire strumenti adeguati per l'inserimento qualificato nel mercato del lavoro e alla scarsa circolazione e trasmissione di capitale culturale negli ambienti famigliari, negli Stati Uniti, invece, i fattori d'influenza più rilevanti sono, da un lato, le condizioni socio-economiche delle famiglie e delle istituzioni scolastiche e, dall'altro, lo status giuridico individuale, a partire dal quale si giocano le possibilità di mobilità sociale dei giovani d'origine straniera.

Secondo Helga de Valk, che ha realizzato uno studio comparativo sulle transizioni di

---

<sup>3</sup> Gli studi longitudinali più noti sulle traiettorie dei figli di migranti, come CILS (Children of Immigrants Longitudinal Study) condotto negli Stati Uniti tra il 1991 e il 2006 e ILSEG (Investigación Longitudinal de la Segunda Generación) realizzato in Spagna a partire dal 2007 comparano gruppi di giovani all'interno di uno stesso paese.

tipo familiare in Olanda tra gruppi di nazionalità differenti (2006), occorre però ancora fare luce sul fatto che spesso i giovani con un background migratorio si trovano a dover bilanciare tra le tradizioni di cui sono portatori i loro genitori e le usanze del Paese in cui vivono, dal momento che ancora pochi sono gli studi che approfondiscono le modalità con cui questi giovani riescono a far fronte a influenze che potenzialmente possono essere opposte. Il lavoro di ricerca che presenterò nelle prossime pagine prova ad andare in questa direzione. Concordo, infatti, con chi ha affermato che “approfondire il tema delle transizioni all'età adulta in relazione alla migrazione, permette di focalizzare l'attenzione su come le risorse disponibili vengano utilizzate e combinate secondo il posizionamento sociale ed il genere nella ricerca di un'autonomia dalla famiglia d'origine e su come queste opportunità si convertano in traiettorie di inserimento nel Paese di destinazione”. (Miranda, Cravino e Martí Garro, 2012).

## 4. Generazioni

### 4.1 La generazione come attore sociale

Trattare il tema della transizione all'età adulta comporta necessariamente il doversi confrontare con il concetto di generazione. Tanto più se l'interesse è rivolto in particolar modo a giovani migranti a cui spesso nel dibattito pubblico ed accademico ci si riferisce in termini generazionali (valga come esempio il diffuso uso proprio ed improprio dell'espressione "seconda generazione"). Cosa si intende per generazione? Può la generazione, al di là del dato anagrafico, essere intesa come un attore sociale e culturale? Può fornire un qualche contributo all'interpretazione dei comportamenti individuali?

Con un saggio dedicato al tema, Karl Mannheim inaugurò il dibattito sociologico sulle generazioni (1928). Propose una riflessione articolata che, partendo dalla critica delle formulazioni del problema da parte tanto del pensiero positivistico quanto di quello romantico-storico, intese individuare i caratteri distintivi e le funzioni attribuibili alle generazioni. Per evitare confusione tra fenomeni biologici e fenomeni sociali e culturali, il sociologo procede a distinguere tra collocazione, legame e unità di generazione. Argomenta, infatti, come sia la "*collocazione* affine degli individui...nello sviluppo storico del processo sociale" (Ibidem: 48) ad unire membri appartenenti ad una stessa coorte anagrafica, esposti contemporaneamente ai medesimi fatti storici e alle stesse esperienze, da cui potenzialmente ma non necessariamente si può originare un gruppo attivo. Parla, invece, di *legame di generazione* quando si assiste ad "una partecipazione ai destini comuni di questa unità storico-sociale" (Ibidem: 73), quando cioè gli individui di una stessa generazione condividono orientamenti valoriali e pratiche sociali. Ma è solo quando vi è *un'unità di generazione* che si può parlare propriamente di un'identità collettiva, caratterizzata da un nesso più concreto ed intenso, da "un reagire unitario, una pulsazione e una configurazione affine di individui all'interno della generazione" (Ibidem: 81). È a queste condizioni, quando vi è un reagire comune, esito degli eventi storici, che secondo Mannheim, la generazione può essere interpretata come soggetto collettivo portatore attivo di cambiamento sociale.

Alessandro Cavalli ha osservato che "l'analisi mannheimiana contiene tutti gli

ingredienti per un compiuto approccio sociologico al tema delle generazioni considerate come effetto, e nello stesso tempo come causa, del mutamento storico-sociale. Tale approccio parte dall'assunto fondamentale che il mutamento storico-sociale, per sua natura discontinuo, produca un impatto differenziato a seconda della fase del ciclo di vita in cui si trovano gli individui" (1998: 22).

Secondo Cavalli i giovani che si affacciano alla vita adulta, sperimentando e praticando per la prima volta l'autonomia di giudizio ed opinione rispetto all'influenza esercitata negli anni precedenti dalle tradizionali agenzie di socializzazione rappresentate dalle reti familiari e dalle istituzioni scolastiche, risultano particolarmente recettivi rispetto agli eventi di svolta di natura storico-politica. È in questa fase di vita, quindi, che l'esposizione diretta o mediata ad un evento di rottura può condurre ad un processo di apprendimento generazionale. Quali caratteristiche debbano avere gli eventi traumatici per produrre un tale risultato non è possibile stabilirlo a priori anche se necessariamente sono chiamati a rappresentare un punto di svolta rispetto al passato. Per dirlo con le parole di June Edmunds e Brian Turner (2002), l'evento traumatico allontana la generazione dal suo passato e la separa dal suo futuro, divenendo potenzialmente la base per la nascita di un'ideologia collettiva.

La migrazione internazionale per un collettivo di giovani tanto più se spesso vissuta come passaggio involontario a seguito delle famiglie con tutte le sfide, gli stimoli e le difficoltà psicologiche e materiali che comporta può costituire l'evento di cesura intorno a cui riconoscersi o essere riconosciuti in quanto parte di una generazione?

Julio Monteiro Martins, scrittore brasiliano ed esperto conoscitore di letteratura migrante, definisce la migrazione come una sorta di suicidio amministrato e autogestito. La scelta di migrare ha per lui il significato di "uccidersi per darsi l'opportunità di rinascere diverso altrove". Si taglia con ciò che si era e si ricomincia da un'altra parte: si lascia il proprio mondo e i significati ad esso legati, si scopre una nuova lingua e talvolta si cambia anche nome, che nel nuovo contesto viene riadattato. La traumatica dissociazione psicologica che vivono tutti i migranti porta quindi ad una nuova costruzione identitaria. Qual è l'impatto di queste esperienze per soggetti che sono ancora in formazione? Quanto incide il fatto che la decisione non sia autonoma ma guidata dall'intorno familiare? La condivisione di un tale trauma può far nascere una sorta di identificazione fra simili?

Secondo l'interpretazione di Enzo Colombo (2005), il fatto di vivere simultaneamente un'esperienza biografica forte come quella della migrazione dà origine ad una specifica *collocazione di generazione* che potenzialmente può divenire un vero e proprio *legame di generazione*, se accompagnata dalla percezione di partecipare alla costruzione di un nuovo futuro, di condividere un percorso differente sia rispetto a quello compiuto dai familiari sia rispetto a quello dei pari. A suo dire, infatti, “i giovani di origine straniera inseriti nelle scuole superiori costituiscono un insieme particolare, in quanto, potenzialmente, sono diversi dai loro genitori perché maggiormente a contatto con modelli differenziati e sono diversi da molti loro coetanei perché maggiormente coinvolti – in forma diretta o mediata – nell’evento migratorio.” (2005: 71). Ciò ovviamente non presuppone necessariamente un'omogeneità di pratiche e prospettive, non venendo meno le differenze sociali e culturali interne al gruppo.

Negli studi condotti da Edmunds sull'agire politico dei giovani musulmani che vivono in Gran Bretagna (2010) si mostrano esperienze in cui le differenze tra le generazioni in termini di risorse ed aspirazioni nel contesto migratorio attuale finiscono per dare impulso a forme di coesione intragenerazionali, che uniscono al di là dei confini geografici. Rispetto ai loro genitori, i giovani musulmani coinvolti nell'indagine dimostrano, infatti, di possedere un orientamento politico più universalistico. Dimostrano che la salvaguardia dei principi religiosi tradizionali non necessariamente deve essere praticata all'interno di comunità chiuse ma può sposarsi con uno sguardo aperto all'esterno e al confronto con gli altri. L'attivismo politico e religioso dei giovani si dispiega con modalità innovative. A differenza della prima generazione, le esperienze traumatiche (come l'attacco terroristico dell'11 settembre e i conflitti armati in Cecenia, Iraq e Palestina) che hanno dato il via alle prime sperimentazioni di impegno politico, sono state per lo più vissute attraverso i media globali. L'esigenza di rispondere alla stigmatizzazione crescente, imposta dall'azione di una minoranza, ha portato alla creazione di strumenti di comunicazione nuovi attraverso cui farsi conoscere, e al tempo stesso, in cui potersi ri-conoscere. Nascono così nuovi giornali e siti d'informazione. L'attenzione delle associazioni e dei gruppi organizzati di studenti musulmani, a differenza del passato, si concentra meno su cause di natura religiosa e più su questioni relative al rispetto dei diritti umani. Secondo l'autrice, le battaglie che portano avanti non hanno tanto un focus

transnazionale, nel senso di connesso in maniera esclusiva al loro Paese d'origine, quanto globale, attento a ciò che accade nel resto del mondo.

Attraverso forme diverse sembra dunque riproporsi il classico tema del conflitto e della competizione intergenerazionale intorno alle risorse, su cui ha lavorato a lungo Bourdieu. Zhou (1997) utilizza il concetto di “dissonanza generazionale” per sottolineare la peculiarità di quanto avviene nell'esperienza di molte famiglie migranti. Con “dissonanza generazionale” si vuole indicare, infatti, che lo scontro tra generazioni si fa emotivamente più denso rispetto a quello tra genitori e figli che condividono un medesimo contesto territoriale e sociale. Secondo Roncaglia (2003) che prende in esame l'esperienza di alcune famiglie cinesi in Italia, il divario generazionale rischia talvolta di trasformarsi in un divario culturale e comunicativo. Ciò avviene quando i figli, grazie alle competenze linguistiche e sociali acquisite nel percorso scolastico, assumono in via informale e talvolta ambigua il ruolo di mediatore interculturale per la propria famiglia. Per dirlo con le parole di Anna Granata, “il gap tra genitori e figli diviene più forte nelle famiglie immigrate anche per il rovesciamento dei ruoli che spesso caratterizza il rapporto all'interno della famiglia: i figli conoscono meglio dei genitori la lingua italiana, si sanno muovere con maggiore disinvoltura nella società, e per questo si trovano spesso ad assumere ruoli di responsabilità che spetterebbero a persone più adulte, rischiando di diventare in certe occasioni *genitori dei propri genitori*” (2011:104).

Approcciare il fenomeno migratorio, tenendo in considerazione la variabile generazionale delle migrazioni, offrirebbe la possibilità di costruire una cornice teorica coerente al cui interno declinare le distinte osservazioni empiriche, inquadrare le forme che la competizione intergenerazionale tende ad assumere localmente e rispondere alle sfide poste dall'intendere quella dei giovani che migrano come un gruppo peculiare seppur multiforme. “Utilizzare una prospettiva di generazione consente di evitare di considerare l'appartenenza etnica come la determinante fondamentale dell'azione di questi giovani, senza occultarne la rilevanza nella formazione di differenti unità di generazione. Evita quindi di trasformare concetti come quelli di etnia, cultura, identità, ma anche quello di seconda generazione, da costrutti analitici a caratteristiche ontologiche che vincolano a destini già definiti” (Colombo, 2005).

## 4.2 Questioni terminologiche

Per verificare l'effettiva capacità esplicativa di un approccio di questo tipo, occorrerebbe partire da una condivisione dell'uso del concetto di generazione applicato agli studi migratori. È utile perciò richiamare in via preventiva il dibattito terminologico che da svariati anni imperversa sui diversi significati attribuiti al concetto stesso di generazione e sulle espressioni con cui ci si riferisce ai figli della prima generazione di migranti.

Come ricorda Rumbaut (1997, 2004), il consenso espresso dalla comunità scientifica internazionale rispetto all'importanza di un'analisi intergenerazionale per valutare gli effetti a lungo termine prodotti dai processi migratori, non si accompagna a definizioni e misurazioni univoche delle generazioni. Per rendere operativo il concetto di seconda generazione, con l'obiettivo di affrontare le questioni empiriche connesse all'inserimento dei figli dei migranti nella società statunitense, propose perciò l'ormai nota classificazione, che distingue tra:

- seconda generazione: figli nati nel Paese d'immigrazione.
- generazione 1,75: figli arrivati nel Paese d'immigrazione in età prescolare (0-5 anni);
- generazione 1,5: giovani che iniziano il loro percorso educativo e di socializzazione nel Paese d'origine e lo completano in quello d'immigrazione, dove arrivano prima o immediatamente dopo la conclusione della scuola dell'obbligo (6-13 anni);
- generazione 1,25: giovani stranieri arrivati nel Paese d'immigrazione in età adolescenziale (14-17 anni).

Questa classificazione dettagliata al centesimo pone però degli evidenti limiti. Da un lato sicuramente rappresenta uno strumento immediato ed utile per aiutare l'osservatore esterno o l'operatore scolastico a comprendere le differenti problematiche che accompagnano l'inserimento di ragazzi stranieri in un nuovo contesto sulla base dell'età di arrivo e dei percorsi di socializzazione già avviati nel Paese d'origine. Dall'altro lato tuttavia semplifica eccessivamente processi sociali complessi, negando un qualsiasi valore all'esperienza soggettiva, ma soprattutto presuppone l'idea che la migrazione sia un fenomeno lineare e unidirezionale. Non tiene in considerazione le andate e i ritorni da e verso la madrepatria, le pratiche di



migrazione circolare, l'affido temporaneo ai parenti e le esperienze di doppia scolarizzazione tra Paese d'origine e Paese di destinazione. Katy Gardner (2012), ad esempio, sostiene che siano proprio i complessi movimenti all'interno del campo transnazionale a ridurre la capacità esplicativa di questo tipo di classificazioni:

“Nel campo transnazionale dei britannici di origine bengalese, per esempio, il matrimonio è diventata la via preferenziale con cui la gente si trasferisce dal Bangladesh alla Gran Bretagna. Questo significa che, mentre un partner può essere nato nel Regno Unito, un altro potrebbe essere arrivato in tempi relativamente recenti. I figli di queste coppie non possono essere definite né di seconda né di terza generazione, ma una via di mezzo” (2012: 900).

Mahamet Timera in un saggio sulle traiettorie sociali dei giovani saheliani in Francia pubblicato all'interno di una celebre raccolta di studi sul tema delle famiglie transnazionali in Europa (Bryceson e Vuorela, 2002) discute del controverso uso del concetto di seconda generazione. Se da un lato esso accomuna, quasi negando le differenze, le esperienze di giovani nati o cresciuti nel Paese di destinazione, dall'altro finisce per identificare un collettivo autoctono col principale ed esclusivo riferimento all'origine straniera della famiglia. Si chiede retoricamente se questi ragazzi saranno sempre identificati a partire dalle loro radici straniere e se sarà mai possibile per loro sganciarsi da questa eredità, “considerata da alcuni come un fardello sociale e da altri come una ricchezza culturale”. Proprio in questo senso anche Rumbaut dice che “seconde generazione” è tecnicamente un ossimoro, in quanto persone nate in un Paese non possono al tempo stesso essere etichettate come immigrate in quello stesso Paese.

Come sostiene anche la ricercatrice Elena Caneva (2011), quella di seconda generazione è dunque una categoria concettuale controversa:

“La scelta di quali soggetti includere in questa categoria dipende dal contesto storico-sociale che si sta prendendo in considerazione, dall'eredità politico culturale del Paese che si sta studiando, dalle politiche e pratiche in atto. L'uso di determinati termini piuttosto che altri ha inoltre innumerevoli implicazioni storiche, ideologiche ed emotive, nonché di tipo politico e pratico.” (2011: 18)

A questo proposito mi sembra interessante riportare le parole che i giovani della Rete G2, organizzazione apartitica nazionale fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia per promuovere l'accesso alla cittadinanza e le pratiche

interculturali, utilizzano per definirsi:

“Chi fa parte della Rete G2 si autodefinisce come “figlio di immigrato” e non come “immigrato”: i nati in Italia non hanno compiuto alcuna migrazione, e chi è nato all'estero ma cresciuto in Italia non è emigrato volontariamente, ma è stato portato in Italia da genitori o altri parenti. “G2” quindi non sta “per seconde generazioni di immigrati” ma per “seconde generazioni dell'immigrazione”, intendendo l'immigrazione come un processo che trasforma l'Italia, di generazione in generazione.”

(<http://www.secondegenerazioni.it/about/>)

Si ribadisce una volta in più che le scelte lessicali non sono mai neutre e che termini usati in maniera convenzionale non sono spesso in grado di catturare adeguatamente la realtà con la sua pluralità di punti di vista ed esperienze. Nel lavoro di campo e di analisi dei dati raccolti partiremo da questa consapevolezza, cercando di servirci direttamente della voce e delle rappresentazioni dei soggetti intervistati.

## CAPITOLO 2:

### **Processi migratori e popolazione giovanile tra Perú ed Italia: un inquadramento socio-demografico**

## **1. Osservare la migrazione dal versante di origine**

### **1.1. Il contesto socio-economico dei processi migratori peruviani**

Le stime oscillano tra i due milioni e mezzo e i tre, tre milioni e mezzo di migranti peruviani nel mondo.

Le cifre sono approssimate per la natura stessa delle migrazioni. La mobilità delle persone è repentina, fluttuante, spesso imprevedibile, non si ferma davanti agli ostacoli burocratici e non sempre segue le logiche del mercato. Tanto meno si fa fotografare con precisione. I dati statistici ci aiutano però a fare un po' di luce sul fenomeno, pur nella consapevolezza che l'immagine che ne risulterà sarà necessariamente sfocata.

Il Perú è uno Stato che da sempre convive con l'esperienza della migrazione. Già la conquista spagnola del XVI secolo, che pose drammaticamente termine all'impero degli Inca, fu all'origine di un primo, emblematico flusso di migrazione dalla Spagna verso il paese. Seguirono, dopo l'indipendenza dalla corona spagnola, avvenuta nel 1821, distinte ondate migratorie. A partire dalla seconda metà del XIX secolo la storia repubblicana peruviana è attraversata, infatti, da diversi flussi di emigranti provenienti dalla Cina, dal Giappone e dall'Italia.

L'anzianità migratoria della comunità peruviana all'estero è relativamente recente. Nonostante alcuni antecedenti che, tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, hanno avuto come protagonisti imprenditori e studenti appartenenti alla classe media che migravano in cerca di nuove opportunità di investimento e di formazione professionale, dirigendosi soprattutto verso gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa occidentale, con la Francia in testa, è a partire dagli anni Ottanta che la migrazione all'estero diventa un'opzione di massa, sempre più appetibile e praticata dai diversi strati della società peruviana.

L'incalzare della crisi economica e politica di quegli anni fece triplicare la popolazione migrante. Alla difficile situazione economica caratterizzata da iper-inflazione e contenimento dei salari, si aggiunse la stagione della violenza politica prodotta dagli scontri tra lo stato ed i gruppi rivoluzionari "Sendero Luminoso" e "Tupac Amaru", che contribuì non solo ad accelerare le migrazioni volontarie ma produsse un alto numero di sfollati interni e di rifugiati politici

(Altamirano, 2010).

Inizialmente fu Lima, la capitale, ad accogliere chi decise di abbandonare le aree rurali del Paese. Se per alcuni il trasferimento nella capitale fu fonte di nuove opportunità di crescita professionale e di integrazione sociale, per altri rappresentò l'acutizzarsi della propria vulnerabilità, lontano dall'ambiente familiare protettivo. Questo fenomeno è all'origine di quelli che vengono definiti in Perú “pueblos nuevos” e “asientamentos humanos”, sorta di baraccopoli alle porte della città in cui vivono coloro che hanno abbandonato la campagna per un futuro migliore in città, senza però trovarlo.

La Spagna diventa la destinazione preferenziale per quei peruviani che si spingono fino in Europa, per gli evidenti legami culturali, linguistici e storici, ereditati dal passato coloniale.

“L'Italia è il secondo Paese di immigrazione in Europa, non solo in virtù di una consonanza religiosa e culturale, ma anche di significativi precedenti storici” (Italia Lavoro, 2013: 6). È tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta che la presenza peruviana in Italia inizia a farsi consistente, in concomitanza con l'apparente declino dell'offerta migratoria nelle mete classiche dell'emigrazione nel continente americano. Comincia negli Stati Uniti l'epoca dell'enfasi sul controllo delle frontiere e delle politiche migratorie restrittive. Nel Sud America, invece, l'economia ristagna, l'indebitamento estero dilaga e il boom petrolifero venezuelano si avvia verso la conclusione.

Come afferma Sánchez Aguilar (2009), l'economia peruviana negli ultimi sessant'anni ha avuto un comportamento ciclico non favorevole, alternando fasi di crescita a periodi prolungati di recessione. Pur sottolineando anche la concatenazione di fattori politici e culturali nello spiegare l'avvio dei processi di migrazione internazionale, lo studioso peruviano Altamirano ribadisce, a tal proposito, che “come nel caso di altre nazioni, in Perú la necessità di ottenere migliori salari in paesi che sperimentano una crescita economica è stata, continua e continuerà ad essere una delle ragioni per l'emigrazione” (2010: 5). Ciò, indipendentemente dal fatto che il ciclo economico attuale sembri essere molto favorevole. Ciò avviene in coerenza con il fenomeno del *migration hump*, “secondo il quale anche i processi di ripresa economica producono nel breve periodo non una riduzione ma una crescita del flusso migratorio. Questo perché l'aumento relativo dei

redditi delle famiglie dei Paesi emergenti consente una maggiore copertura dei costi di emigrazione” (Stocchiero, 2001: 4). Nonostante l'incertezza dello scenario internazionale, il tasso di crescita del Perú negli ultimi anni è, infatti, uno dei più alti dell'intera regione sudamericana. Il Pil è passato dai 276,5 miliardi di dollari nel 2010 ai 382,7 del 2014 e l'incidenza della povertà monetaria si è ridotta in maniera sensibile. Tutto ciò però non pone un freno alla disuguaglianza crescente che permane in Perú e contribuisce a rinviare i flussi migratori. Il 20% della popolazione peruviana più ricca ha un reddito che è tredici volte quello del 20% più povero. Grandi squilibri permangono nell'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari. Il Paese si colloca infatti all'ottantesimo posto della classifica internazionale dell'indice di sviluppo umano, che misura il benessere nazionale sulla base dei tassi relativi all'aspettativa di vita, all'istruzione e al reddito pro capite lordo.

Nel grafico sottostante si mostra la distribuzione geografica della povertà in Perú. La regione costiera (quasi interamente colorata d'azzurro) è l'area che presenta i risultati migliori, a scapito della regione della selva amazzonica (colorata di rosso). In posizione intermedia si pongono, invece, le province della regione della sierra andina.

#### 1. Perú. Incidenza della povertà monetaria per dipartimento, 2012 -2013.



Tratta da INEI (2014). Evolución de la pobreza monetaria en el Perú al 2013.

Una nota informativa<sup>4</sup> della Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL)<sup>5</sup> spiega che la riduzione della povertà in Perú negli ultimi anni è connessa principalmente all'aumento dei salari e delle remunerazioni dei lavoratori indipendenti e ai trasferimenti dello stato verso i meno abbienti. Il documento avverte però che è aumentato il divario tra uomini e donne, rafforzando quella che è stata definita femminilizzazione della povertà, connessa soprattutto alla concentrazione delle donne nel settore della cura domestica in area urbana. È un ambito occupazionale questo, caratterizzato da stipendi bassi, scarsi livelli d'istruzione e vulnerabilità sociale e in cui solitamente è impiegata una parte rilevante della popolazione femminile indigena e afrodiscendente in età economicamente attiva e riproduttiva.

Dalla femminilizzazione della povertà alla femminilizzazione della migrazione il passo è breve e si iscrive all'interno di una strategia di sopravvivenza delle famiglie povere del Sud del mondo. Il problema irrisolto del lavoro riproduttivo e della cura che in patria si disputa tra donne di ceto alto e donne meno abbienti si trasferisce all'estero e si ripropone tra donne autoctone e donne migranti. Buona parte delle donne che migrano dal Perú, infatti, trova un impiego più o meno stabile e dignitoso in quello che viene definito welfare transnazionale. Fra le diverse concause, è, infatti, il crescente bisogno di manodopera nel lavoro di cura a stimolare il protagonismo femminile nelle migrazioni transnazionali (Ambrosini, 2010).

La migrazione all'estero di per sé non è fonte di empowerment ma per molte donne rappresenta un'opportunità di crescita, di autonomia economica e decisionale, sebbene sia al contempo fonte di grande sofferenza, soprattutto quando implica il separare le famiglie e lasciare i propri figli in patria alle cure di qualche congiunto, nella perpetuazione di quella che è stata definita catena internazionale dell'accudimento (Parrenas, 2003). Anche grazie ad una ricerca di Alvites Sosa (2011), in Perú si è diffusa la definizione di *madres e hijos/as de locutorio* (madri e figli/ie del call center) che bene sintetizza le difficoltà della situazione. “Il call center non è il simbolo della fine dell'altro lato della strada, ma di una nuova tappa, una nuova forma di fare ed essere famiglia. È lo strumento della persistenza dell'amore e

---

<sup>4</sup>[http://www.cepal.org/noticias/paginas/8/33638/2012-943\\_PS\\_PPT\\_espanol\\_2012\\_COMPL\\_ETO.pdf](http://www.cepal.org/noticias/paginas/8/33638/2012-943_PS_PPT_espanol_2012_COMPL_ETO.pdf)

<sup>5</sup> La commissione istituita dalle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi NEL 1948: <http://www.cepal.org/>

della cura, del legame con i propri familiari, nonostante e contro la distanza imposta dal vivere in un Paese straniero” (Alvites Sosa, 2011: 53).

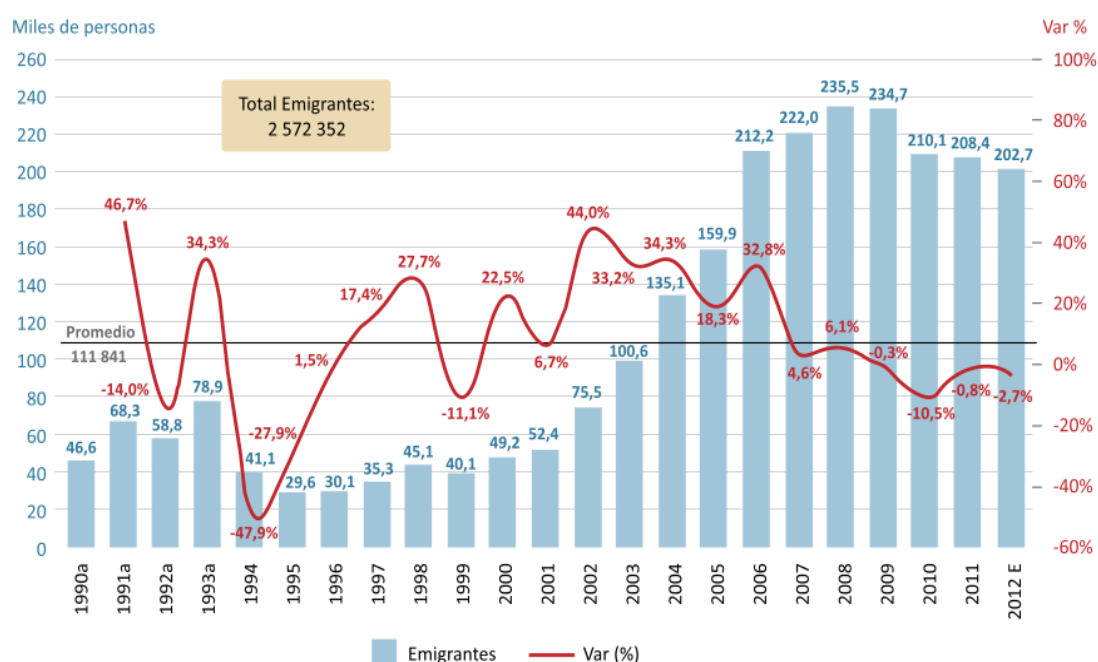


## 1.2 Le dinamiche migratorie attuali verso l'estero

Secondo i dati dell'INEI tra il 1990 e il 2012 i peruviani che hanno registrato la propria uscita dal Paese senza essere più tornati sono 2.572.352.

Il grafico che segue (INEI, 2013) mostra l'andamento dei flussi migratori dal Perù verso l'estero nell'ultimo decennio.

## 2. Perù: emigrazione internazionale di peruviani, 1990 - 2012



Fonte: Sovrintendenza nazionale delle migrazioni del Perù  
Elaborazione: INEI (2013: 15)

Se si guarda all'intero periodo, risalta la tendenza di accrescimento generale. Nel 1990 i peruviani che avevano deciso in quell'anno di tentare la via dell'emigrazione all'estero erano solo 46 mila, cifra che nell'arco di dodici anni si è quasi quintuplicata, raggiungendo le 202 mila persone. Soffermandosi sulle variazioni annuali, si evidenzia però un andamento altalenante, con sbalzi periodici di crescita o diminuzione dei flussi. A partire dal 2008, in particolare, dopo un periodo di forte accelerazione dell'emigrazione, si registra una lenta ma significativa riduzione del numero medio annuale degli emigrati, che in cinque anni è diminuito di 33 mila unità.

La maggior parte dei peruviani che emigra resta nel continente americano, suddivisi

quasi in egual misura tra Nord e Sud America, in cui vivono rispettivamente il 33,7% e il 30,8% della popolazione emigrata. In Europa risiede, invece, il 29,6% dei peruviani all'estero. Le percentuali registrate negli altri continenti sono tutte molto basse. Fra queste spicca però l'Asia in cui vive il 4,3% dei peruviani all'estero.

Osservando la distribuzione per paese di residenza, si vede che l'80,8% dei peruviani emigrati si concentra in cinque destinazioni preferenziali. Al primo posto della classifica si collocano gli Stati Uniti (31,4%), seguiti dalla Spagna (15,4%), dall'Argentina (14,3%), dall'Italia (10,2%) e dal Cile (9,5%). Vi sono poi destinazioni alternative che, soprattutto nell'ultimo periodo, attirano nuovi flussi di migranti peruviani: Brasile, Olanda e Colombia. Oltre che per un fattore di vicinanza geografica, la migrazione peruviana dei paesi sudamericani si è accentuata negli ultimi anni per effetto degli accordi internazionali siglati di recente che garantiscono la libera circolazione con il solo documento d'identità.

È interessante osservare la distribuzione in base all'occupazione principale dichiarata da coloro che hanno deciso di emigrare. Stando ai dati presentati dall'INEI (2013: 32), i peruviani emigrati tra il 1994 e il 2011 al momento della partenza erano: studenti nel 22,4% dei casi, impiegati nel 13% dei casi, lavoratori nei servizi e commercianti nel 12,4% dei casi, casalinghe per il 10,8%, professionisti e intellettuali nel 8,8% dei casi e tecnici nel 5,2% dei casi. L'analisi condotta dall'Istituto peruviano di statistica concentra l'attenzione sulla categoria dei professionisti, di particolare interesse per capire la portata del brain drain, ovvero l'espatrio di persone dotate di capitale umano altamente qualificato e specializzato, acquisito attraverso il sistema formativo nazionale. Si rileva così che sono emigrati dal Perú più di 160 mila professionisti, divisi soprattutto tra professori (21,3%), ingegneri (13,6%), amministratori di impresa (8,8%), infermieri (7,6%), contabili (6,5%) e medici (5,1%). Si osserva in generale una predominanza femminile tra i professionisti (52,2% sul totale), che si manifesta in particolare nei settori dell'insegnamento e delle professioni sanitarie. È utile qui ricordare che tradizionalmente la migrazione peruviana si connota per essere declinata in prevalenza al femminile. Negli anni, infatti, il numero delle donne peruviane emigrate ha prevalso su quello degli uomini, anche se in media nell'ultimo periodo la differenza fra i generi si è attenuata.

Secondo un'inchiesta del 2009 (INEI, OIM) all'incirca il 10% delle famiglie peruviane è direttamente influenzato dall'esperienza migratoria, avendo un proprio membro

che vive in maniera stabile e continuativa all'estero. La stragrande maggioranza di queste famiglie vive nella regione costiera del Perú e in particolare nelle province di Lima, La Libertad e Callao. I dati raccolti mostrano come la migrazione all'estero sembra produrre cambiamenti nella struttura demografica della popolazione peruviana. Nelle famiglie con membri emigrati all'estero in media, infatti, l'età è più alta rispetto al dato nazionale. Aumenta la popolazione con più di 45 anni e diminuisce quella giovane, maggiormente propensa ad emigrare, così come si riduce sensibilmente il numero medio di figli per donna (che passa da 1,7 della media nazionale ad 1,4 delle famiglie migranti).

Le conseguenze della migrazione all'estero di uno o più componenti si manifestano ovviamente anche sulla struttura familiare. Rispetto al totale delle tipologie familiari presenti in Perú, in presenza di esperienze migratorie diminuiscono infatti le famiglie nucleari (sono il 10% in meno rispetto alla media nazionale), composte solo da una coppia ed i figli. Aumentano invece le famiglie estese (sono il 5% in più rispetto alla media nazionale), in cui al nucleo principale si aggiungono altre persone legate da vincoli parentali. Guardando all'età dei capifamiglia, la ricerca evidenzia due dati interessanti (INEI, OIM, 2009: 71). Da un lato, il fatto che l'età dei capifamiglia sia superiore ai 45 anni nella maggior parte delle famiglie estese con esperienza migratoria potrebbe riferirsi alla più ampia diffusione di situazioni in cui i nonni fungono da *care taker*, accudendo i nipoti alla partenza dei loro genitori. Dall'altro, il fatto che vi sia ben il 20% delle famiglie unipersonale migranti con un capofamiglia di età compresa tra i 12 e i 29 anni, rende ipotizzabile che si tratti di figli rimasti in patria dopo la partenza dei genitori.

Servendosi dei dati del censimento nazionale del 2007, il calcolo della distribuzione delle famiglie con pratiche migratorie per livello socio-economico<sup>6</sup>, mostra che più della metà di esse si colloca nei livelli di reddito medio (25,5%) e medio-bassi (27,4%). “Questi risultati potrebbero indicare il ruolo della migrazione internazionale nella ricerca di un miglioramento delle condizioni economiche

---

<sup>6</sup> Secondo quanto riporta la pubblicazione INEI, OIM (2009:25), la distribuzione socio-economica delle famiglie è stata effettuata utilizzando l'indicatore CAPECO, elaborato dall'Istituto di statistica e censimenti dell'Argentina (INDEC), che si serve delle informazioni provenienti dai censimenti nazionali per misurare la capacità economica familiare, attraverso un'approssimazione indiretta. Si tratta di una stima del rapporto tra la quantità di anni di educazione formale maturati dai percettori di reddito ed il numero totale dei membri della famiglia, come spiegato nel dettaglio nel paper che lo presenta: [http://www.cepal.org/publicaciones/xml/6/11066/lcg2148p\\_7.pdf](http://www.cepal.org/publicaciones/xml/6/11066/lcg2148p_7.pdf)

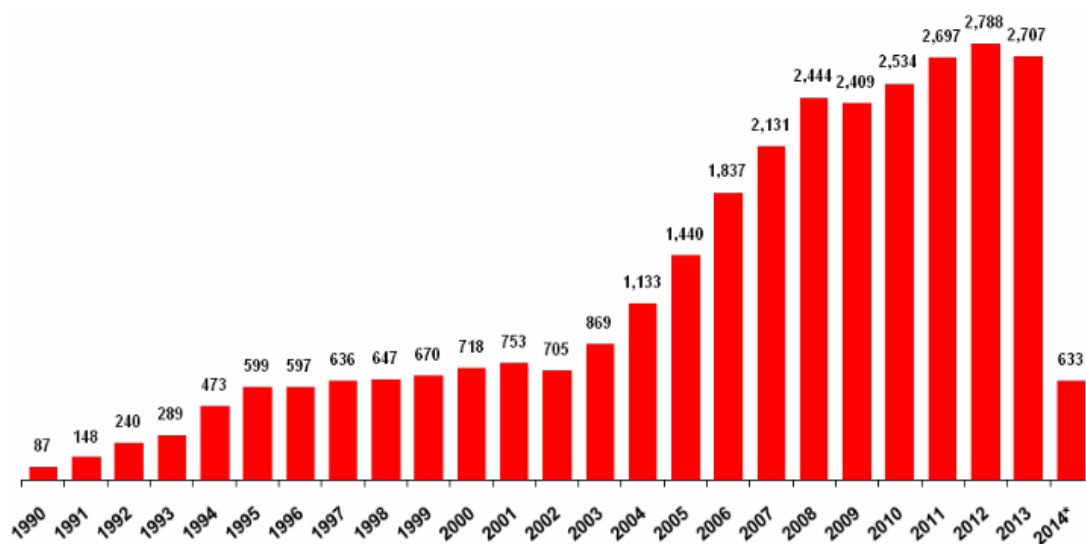
famigliari o di una crescita personale e professionale di uno dei suoi membri...sebbene vada osservato che non è lo strato socio-economico più basso quello che presenta l'indice di migrazione internazionale più alto". (INEI, OIM, 2009: 26).

Particolarmente interessante è poi la comparazione effettuata tra la capacità economica delle famiglie con pratiche migratorie e quella della totalità delle famiglie peruviane, che evidenzia l'influenza graduale esercitata dalla migrazione internazionale nel miglioramento del capitale economico ed umano. Nelle famiglie con esperienza di migrazione internazionale si registrano, infatti, rispetto alla media nazionale livelli di educazione superiori. È più alto il tasso di partecipazione scolare così come il numero medio di anni di studio, che raggiunge i 10,3 anni rispetto ai 9,4 anni del totale della popolazione peruviana con più di 15 anni.

Sarebbe la ricezione di rimesse dall'estero a consentire di elevare progressivamente il tenore di vita dei nuclei famigliari, tanto in ambito urbano quanto in ambito rurale.

Il grafico sottostante mostra l'evoluzione dei flussi di rimesse dall'estero a partire dal 1990 fino al primo trimestre del 2014. Dopo quattro anni di crescita moderata ma costante, il 2013 registra rispetto all'anno precedente una contrazione del 2,9%, per effetto della crisi economica internazionale che ha coinvolto i paesi in cui emigrano maggiormente i peruviani.

### 3. Perú: evoluzione delle rimesse dall'estero 1990-2014



*Al primer trimestre de 2014.*

Fonte: Banco Central de Reserva del Perú

Elaborazione: Dirección de Protección y Asistencia al Nacional - MRE

“Il 93,7% delle famiglie che ricevono rimesse destinano le spese principalmente per la casa, l'istruzione ed il mantenimento dell'abitazione e in questo modo migliorano la propria qualità di vita, che si esprime in migliori indicatori di soddisfacimento dei bisogni essenziali, di equipaggiamento domestico e di accesso ai servizi” (INEI, OIM, 2009: 31).

Studiando i profili dei ricettori delle rimesse, sulla base delle interviste realizzate per l'Encuesta Nacional de Hogares (ENAHOG) 2007, risalta il fatto che, così come avviene tra coloro che migrano, le donne sono la maggioranza, anche tra coloro che ricevono le rimesse. Sono infatti il 66% del totale della popolazione con più di 14 anni destinataria dei risparmi inviati dai parenti emigrati all'estero.

Si comprende la rilevanza delle rimesse per le famiglie in patria anche considerando che rappresentano in media il 30% del reddito complessivo di coloro che le ricevono e che di questi poco più della metà non lavora né percepisce ulteriori guadagni.

I dati relativi al fenomeno del ritorno in patria di parte dei peruviani emigrati mostrano nel complesso un andamento crescente dal 2002 al 2012, sebbene la quota totale non raggiunga neppure il 10% del totale di coloro che sono partiti. Nell'intero arco temporale considerato, sono ritornate infatti 242.621 persone, di cui la maggioranza (il 59%) negli ultimi cinque anni. Tendenzialmente sembra che il ritorno sia facilitato dalla vicinanza del paese in cui si è emigrati. Si registrano, infatti, ritorni soprattutto dal Cile. Seguono a distanza gli Stati Uniti e l'Argentina. Questi tre paesi da soli concentrano il 62,2% dei ritorni. La Spagna si colloca in quinta posizione con l'8,8% dei ritorni. L'Italia, invece, scende al quattordicesimo posto, con l'1,2% dei ritorni, pur accogliendo gran parte dei migranti peruviani, dal momento che, come ricordato sopra, è la quarta destinazione.

## **2. Osservare la migrazione dal versante di approdo**

### **2.1. La migrazione peruviana in Italia**

Secondo i dati Istat relativi alle presenze regolari delle principali comunità straniere nel 2013, in Italia sarebbero presenti più di 109mila peruviani, divisi quasi equamente tra chi ha un permesso di soggiorno di lungo periodo (55.029 persone) e chi ha un permesso con scadenza (54.345 persone).

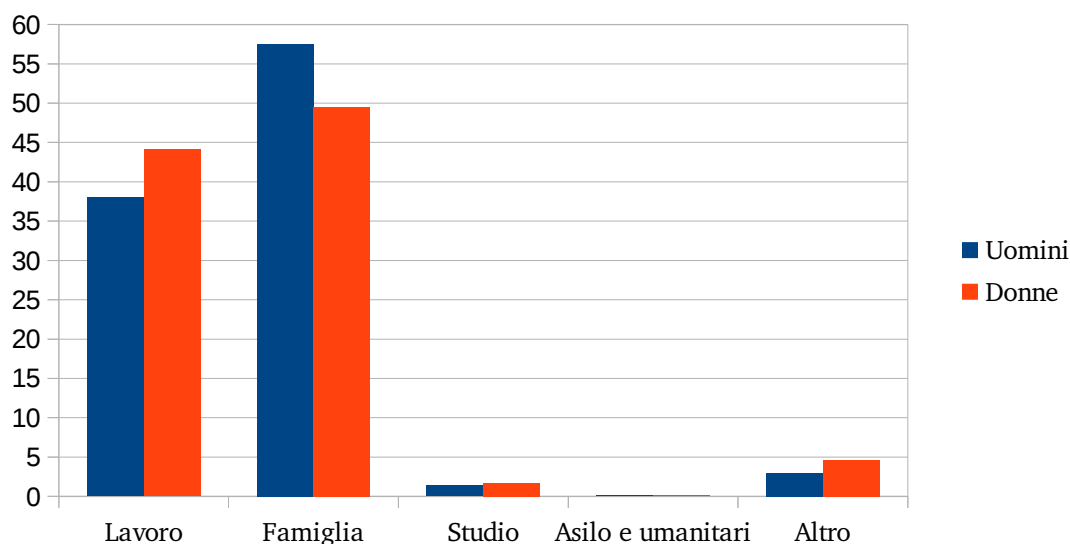
Quella peruviana risulta essere la prima comunità latinoamericana per presenze regolari, seguita a breve distanza da quella ecuadoregna e a lunga distanza da quella brasiliana. La sua incidenza sul totale dei cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti è del 2,9%. Si colloca all'undicesimo posto della classifica generale dei residenti stranieri per Paese di cittadinanza ma sale al settimo posto se si considerano le presenze femminili.

Caratterista del flusso migratorio peruviano, così come degli altri flussi provenienti dal continente sudamericano, è infatti la predominanza della componente femminile che supera il 60% ed è spesso correlata a tassi considerevoli di ricongiungimento familiare. Guardando ai motivi della presenza dei peruviani in Italia, si registra per i nuovi ingressi del 2011 una maggioranza di permessi per motivi familiari<sup>7</sup>. Mentre la media nazionale dei permessi di soggiorno per motivi familiari raggiunge il 38,9% del totale dei permessi rilasciati per i nuovi ingressi, la comunità peruviana supera il 50%. Il grafico sottostante pone a confronto gli uomini e le donne di origine peruviana arrivati in Italia nel 2011 a partire dal motivo del rilascio del permesso di soggiorno. Si osserva così una ripartizione in linea con il fatto che il flusso migratorio peruviano sia trainato dalla componente femminile. Le donne, infatti, più frequentemente degli uomini si garantiscono la possibilità di risiedere legalmente in Italia grazie al proprio lavoro, mentre la componente maschile lo fa in misura maggiore attraverso il ricongiungimento familiare. Netamente minoritarie sono poi le quote della comunità peruviana che hanno ottenuto titoli di soggiorno per studio, asilo politico e altri motivi (rispettivamente l'1,6%, lo 0,1% e il 3,8% del totale).

---

<sup>7</sup> Nel conteggio dei permessi per motivi familiari, si sommano i permessi individuali per ricongiungimento con le registrazioni dei minori sui permessi di adulti anche se rilasciati per altro motivo.

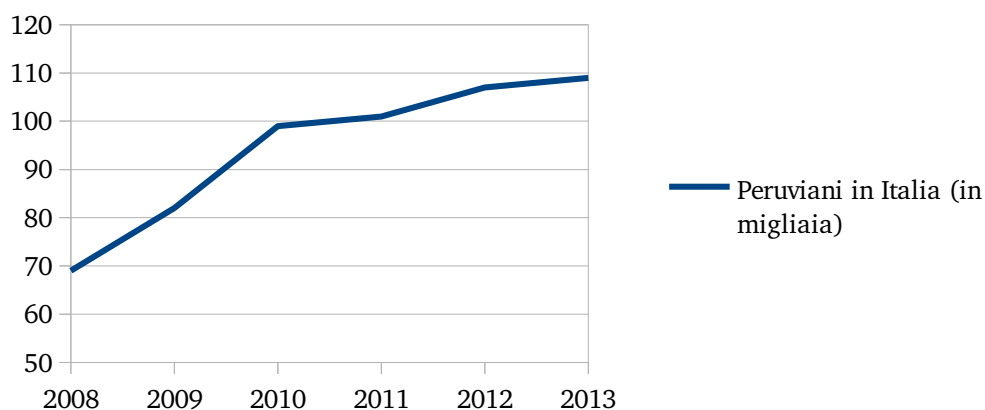
#### 4. Italia. Ingressi di cittadini peruviani nel 2011 per motivo della presenza e genere.



Elaborazione propria su dati Italia Lavoro (2012).

Prendendo in considerazione gli ultimi sei anni, si può rilevare che la presenza peruviana in Italia, pur continuando ad avanzare, ha rallentato il suo ritmo di crescita a partire dal 2010, come mostra chiaramente il grafico sottostante. La popolazione peruviana in Italia è comunque aumentata più rapidamente rispetto alla popolazione non comunitaria nel suo complesso. Dal 2008 al 2013 vi è infatti un incremento percentuale del 58,5% dei peruviani a fronte di un aumento del 43,6% del totale dei cittadini non comunitari.

#### 5. Italia. Cittadini peruviani regolarmente presenti. Serie anni 2008 – 2013.



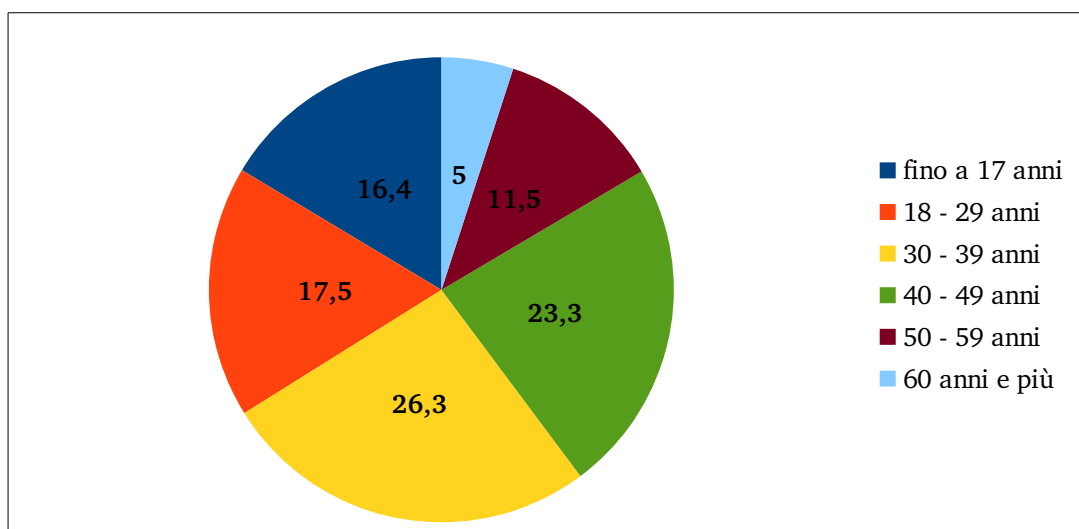
Elaborazione propria su dati ISTAT.

Se da un lato, è certamente possibile imputare tale flessione all'acuirsi della crisi economica che ha colpito i mercati europei, dall'altro lato, un andamento di questo tipo è correlato anche all'espansione concomitante dell'economia peruviana. Ovviamente tali considerazioni possono essere fatte solo col riferimento alle statistiche sulle presenze regolari, non avendo a disposizione dati certi sugli ingressi irregolari stimati intorno ai 15.000. Sarà interessante osservare nei prossimi anni se e come il flusso migratorio dal Perú si modificherà con il decelerare della crescita del PIL peruviano, di cui si dirà meglio nel prossimo capitolo.

La maggior parte dei peruviani in Italia si concentra nel nord ovest e in particolare nella provincia di Milano che da sola supera le 38mila presenze. La città di Milano rappresenta, infatti, la principale destinazione per la comunità peruviana, come mostrato nel paragrafo successivo. Seguono a distanza le province di Roma, Torino e Firenze, che rispettivamente ospitano il 16%, il 10% e il 7% dei peruviani emigrati in Italia.

La distribuzione della popolazione peruviana per classi di età relativa ai dati del 2011 evidenzia un'incidenza maggiore per le classi d'età 30 – 39 anni (26,3%) e 40 – 49 anni (23,3%). Col 17,5% del totale, la classe d'età 18 – 29 anni si colloca, invece, al terzo posto, come si evince dal grafico sottostante.

#### **6. Italia. Distribuzione dei cittadini peruviani regolarmente presenti per fasce d'età. Dati relativi al 2011 in percentuali.**



Elaborazione propria su dati Istat



A testimonianza del radicamento in Italia si possono annoverare i dati relativi a nascite, inserimenti scolastici dei minori, matrimoni ed acquisizione di cittadinanza italiana. Stando alle stime più recenti dell'Istat, nel 2011 i nuovi nati di cittadinanza peruviana erano 1361, di cui più di 800 venuti al mondo nella sola regione Lombardia. Nell'anno scolastico 2012/2013 gli alunni con cittadinanza peruviana erano 18.396, di cui la maggioranza, poco più di un terzo, iscritta a scuole secondarie di secondo grado. Guardando alla distribuzione delle scelte sull'istruzione secondaria, si nota che i giovani di origine peruviana si iscrivono soprattutto a scuole tecniche e professionali (rispettivamente nel 41,8% e nel 41,7% dei casi). Solo il 14,2% frequenta un liceo e il 2,3% sceglie un'istruzione artistica (dati Fondazione Ismu, 2014). Nell'anno accademico 2011/2012 risultavano iscritti nelle università italiane 1904 peruviani, il 3,7% del totale degli studenti non comunitari.

Se si osserva, invece, le nuove unioni coniugali, i dati relativi al 2012 parlano di 734 matrimoni con almeno uno degli sposi con cittadinanza peruviana. Indicativo è il fatto che la maggioranza delle unioni avvenga tra uomini italiani e donne peruviane (in 406 casi). Seguono poi le unioni in cui entrambi gli sposi sono stranieri (281 casi). Solo una sparuta minoranza dei matrimoni avviene, invece, tra uomini peruviani e donne italiane (solo 47 casi nel 2012).

Secondo le informazioni fornite dal Ministero dell'Interno<sup>8</sup>, il Perú si trova al quarto posto della classifica dei paesi con il maggior numero di procedimenti per l'acquisizione della cittadinanza italiana conclusisi favorevolmente. Lo precedono solo Marocco, Albania e Romania. Nel 2010 su un totale di 40.223 nuovi cittadini, 1.377 erano peruviani, di cui 788 per residenza e 589 per matrimonio. Nella suddivisione per genere balza all'occhio la netta predominanza femminile anche nelle acquisizioni di cittadinanza per residenza (532 donne contro 256 uomini) ma soprattutto per matrimonio (507 donne contro 82 uomini).

I dati relativi alla partecipazione al mercato del lavoro italiano (Italia Lavoro, 2013) mostrano che tra i cittadini peruviani dai 15 anni in su il 66,9% è occupato, il 10,5% è in cerca di lavoro e il 22,6% è inattivo. Un tasso di occupazione così è nettamente superiore a quello italiano che sfiora a stento il 43% ed è superato solo da quello dei cittadini cinesi (69,9% di occupati) ed ucraini (67,7% di occupati). Inoltre è degno di nota il fatto che oltre la metà degli occupati peruviani (53%) possieda almeno un

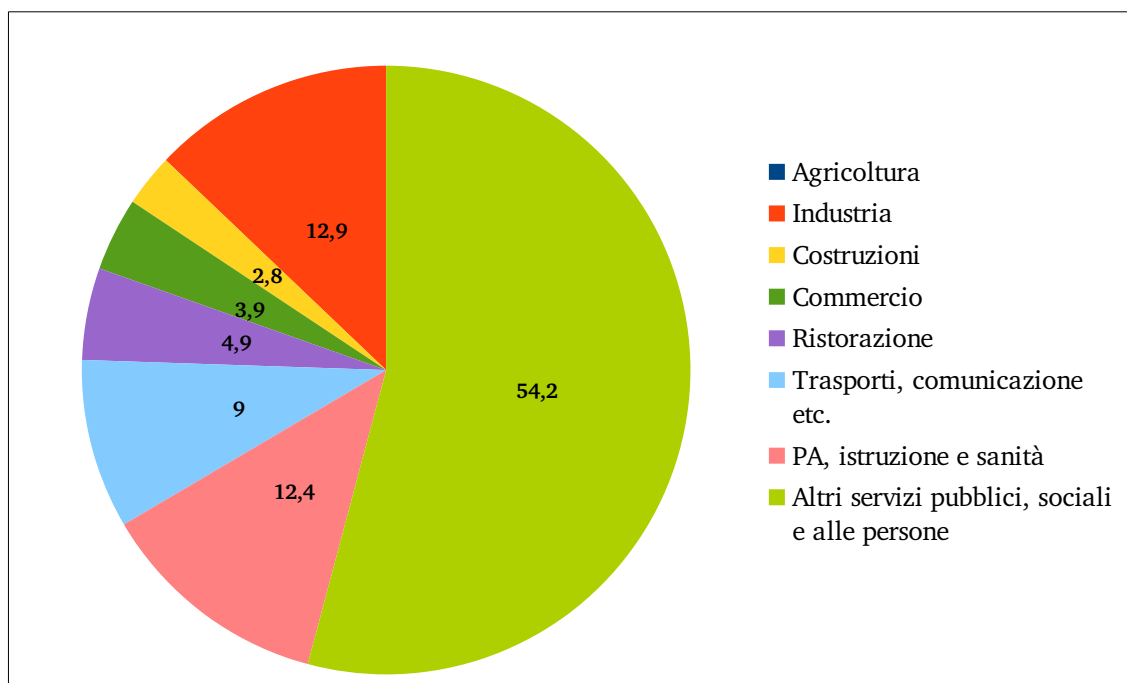
---

<sup>8</sup><http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/sottotema008.html>

titolo di studio di istruzione secondaria di secondo grado, superando di quasi 6 punti percentuali il totale degli occupati non comunitari.

La distribuzione dei lavoratori per settore di attività economica conferma la concentrazione dei peruviani nelle attività sociali e di cura, come illustrato dal grafico che segue. Il 54,2% dei lavoratori peruviani è impiegato, infatti, nei servizi pubblici e alla persona e il 12,4% nel settore della pubblica amministrazione, istruzione e sanità. Proprio in quest'ultimo segmento del mercato i peruviani col 12,4% degli impiegati detengono la leadership rispetto alle altre comunità straniere. Li seguono a distanza i cittadini europei nel loro complesso (6,9%) e i cittadini ecuadoregni (5,4%). Inoltre, considerando i dati sui lavoratori domestici non comunitari regolarmente impiegati, si evidenzia come i peruviani, rappresentando il 7,4% del totale, si collochino ai vertici della classifica per nazionalità, preceduti solo da ucraini, filippini e moldavi.

#### **7. Italia. Occupati peruviani (15 anni e oltre) per settore economico in percentuali.**



Elaborazione propria su dati Italia Lavoro (2012).

Quello del lavoro di cura è un settore ad alto rischio di sommerso. È difficile però reperire dati in grado di quantificare l'incidenza del mercato del lavoro nero in ambito domestico, che aiuterebbero ad inquadrare meglio anche la situazione dei cittadini peruviani occupati in maniera irregolare. Vengono in soccorso le statistiche relative alle domande per accedere alle procedure periodiche di emersione, come documenta il rapporto di Italia Lavoro (2012). “Con riferimento alle dichiarazioni di emersione relative all'attuazione del Decreto Legislativo 109/2012 sulla regolarizzazione di rapporti di lavoro subordinati (domestici e non), al 15 ottobre 2012 risultano giunte complessivamente 1.725 domande per lavoratori di origine peruviana, l'1,3% del totale di quelle inviate - circa 134.500. Rispetto al complesso delle domande, l'86,2% è relativo all'emersione di rapporti di lavoro domestico, mentre, nel caso dei peruviani, la stessa percentuale sale al 93%” (Italia Lavoro, 2012: 29).

Secondo i dati di stock al 31 dicembre 2012 (Italia Lavoro, 2012) poco più di 3000 sono, invece, i titolari di imprese individuali di origine peruviana, di cui solo il 29% è rappresentato da donne. Tra il 2009 e il 2011 le dinamiche di crescita dei lavoratori autonomi hanno mantenuto il segno positivo, attestandosi intorno al 10%. I settori prevalenti in cui operano le imprese individuali guidate da cittadini peruviani sono in ordine di prevalenza: alberghi e ristoranti, trasporto e magazzinaggio e costruzioni. Per dimostrare il forte legame che unisce i migranti peruviani al loro Paese di origine, è possibile ricorrere ai dati relativi all'invio di rimesse. Il Perú risulta tra i principali paesi destinatari delle rimesse che partono dall'Italia. Secondo i dati elaborati dalla Fondazione Leone Moressa, si trova all'ottavo posto della classifica generale, sfiorando i 190 mila euro nel 2013. Particolarmente significativo è osservare che in un periodo in cui la crisi economica ha contribuito in misura ragguardevole alla contrazione delle rimesse inviate dal nostro Paese verso l'estero, i flussi economici verso il Perú si mantengono pressoché costanti. Tra il 2012 e il 2013 si registra in media una riduzione del 20%, con punte che raggiungono il 60% nel caso della Cina, mentre verso il Perú l'oscillazione è solo dello 0,8%.

## **2.2. I peruviani nel contesto di indagine: i flussi migratori in Lombardia e nell'area metropolitana di Milano**

Stando ai dati del censimento del 2011, in Lombardia vive il 43,7% dei peruviani residenti in Italia, valore che mostra un incremento costante ma contenuto, pari al 2,7%, rispetto al censimento di dieci anni prima (41%) (Blangiardo, 2014: 23).

Come ricordato nel paragrafo precedente, la provincia di Milano è la principale destinazione dei migranti peruviani. Secondo le elaborazioni ORIM<sup>9</sup> del 2013, 38.950 sarebbero i peruviani che vivono nella provincia milanese. La sola città di Milano ne accoglierebbe ben 22.950. Il Perú si colloca così al quarto posto della classifica per presenze in città, dopo Filippine, Egitto e Cina. Nel complesso dei comuni extra capoluogo della provincia di Milano, invece, la comunità peruviana, con 15.970 presenze, perde una posizione a favore di quella ecuadoregna.

Le stime relative alla presenza di migranti irregolari al luglio 2013<sup>10</sup> consentono di calcolare 3.240 peruviani privi di titoli di soggiorno in provincia di Milano. Guardando ai dati regionali, “rispetto al 2012 si rileva un calo generalizzato del numero assoluto di irregolari quasi in corrispondenza di tutte le nazionalità (uniche modeste eccezioni El Salvador e Filippine), ma circa l’80% del calo è riconducibile unicamente a dieci Paesi, nell’ordine: India, Marocco, Pakistan, Perú, Tunisia, Bolivia, Ucraina, Ecuador, Senegal, Albania” (Blangiardo, 2014: 58). Le analisi condotte a livello territoriale mostrano che una tale flessione è ben correlata con il numero di istanze di regolarizzazione presentate nelle province lombarde nel 2012, con l’eccezione di Milano che mantiene una forza attrattiva peculiare anche per gli irregolari. L’effetto sanatoria in definitiva non sembra essere compensato da nuovi arrivi, che restano limitati probabilmente a causa della crisi economica ed occupazionale, che investe anche il mercato sommerso.

La distribuzione per classi di età della popolazione peruviana in Lombardia segue un andamento simile a quello registrato a livello nazionale. Dai dati dell’ORIM emergono però due elementi interessanti. Da un lato, si evince che i peruviani con

---

<sup>9</sup> ORIM sta per Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità della Lombardia: <http://www.orimregionelombardia.it>

<sup>10</sup> Per la realizzazione del rapporto annuale sulla migrazione in Lombardia, l’ORIM si serve di una rilevazione campionaria estesa all’intero territorio regionale con criteri di rappresentatività tali da includere l’intera popolazione proveniente dai paesi a forte pressione migratoria, indipendentemente dallo status giuridico e dalla residenza anagrafica (Blangiardo, 2014:10).

età compresa tra i 50 e i 59 superano di 5 punti percentuali il risultato della fascia d'età corrispondente a livello nazionale. Dall'altro, l'intervallo tra i 20 ed i 29 anni, d'interesse per la rilevazione empirica che verrà presentata nei prossimi capitoli, raggiunge il 22% del totale della popolazione peruviana ultra quattordicenne residente in Lombardia.

L'anzianità della presenza della comunità peruviana residente in Lombardia è particolarmente elevata. La quasi totalità dei peruviani risiede nella regione da almeno cinque anni. Il 47,5% vive qui da oltre dieci anni e il 47% tra i cinque e i dieci anni. Il radicamento dei peruviani sul territorio è rivelato anche dal fatto che sono in testa alla classifica degli stranieri che vivono in case di proprietà, collocandosi al quinto posto dopo i cittadini provenienti da Ecuador, Filippine, Cina ed Albania.

Il rilascio del permesso del soggiorno ai cittadini peruviani in Lombardia avviene nel 70,6% dei casi per lavoro subordinato e nel 25,6% dei casi per motivi familiari. In media con il dato regionale, si stima che la maggioranza dei peruviani residenti abbia almeno un figlio, che nel 57,4% dei casi, che nella maggior parte dei casi è giunto in Italia attraverso la pratica del ricongiungimento familiare.

La condizione lavorativa prevalente nel 73% dei casi è quella di occupato in maniera regolare, seguono a distanza la percentuale dei disoccupati in cerca di lavoro (14,3%) e la quota di lavoratori irregolari che si attesta per il 2013 intorno al 7%. I tre principali ambiti di lavoro sono quelli di assistenza in campo sociale, mansione operaia generica del terziario e ristorazione ed alberghi. Il dato più evidente nel confronto con le altre nazionalità residenti sullo stesso territorio è il fatto che in Lombardia in media vi è solo il 3,5% dei cittadini non comunitari impiegati come assistenti in campo sociale, mentre nel caso dei peruviani tale quota sale al 19%. A tale quota si aggiunge poi il 12,8% impiegato come assistente domiciliare o baby sitter. Dati simili si registrano anche a livello provinciale, confermando la specializzazione nel campo della cura alla persona, nelle sue diverse declinazioni.

In merito ai progetti di vita futura e al tanto dibattuto tema del ritorno in patria, è interessante verificare che, in linea col dato regionale, sia solo il 5,4% dei peruviani in Lombardia ad affermare di avere intenzione di trasferirsi nel proprio Paese di origine nei successivi dodici mesi. Il 90,5% afferma invece di voler rimanere sul territorio regionale, pensando al massimo di spostare la residenza in un comune

limitrofo.

Particolarmente vivace è la vita associativa della comunità peruviana lombarda.

Grazie al lavoro di ricerca condotto nel 2011 dalla Fondazione Ismu<sup>11</sup> finalizzato al monitoraggio delle associazioni di migranti peruviani in Lombardia, è stato possibile approfondire aspetti peculiari (Caselli, 2012). L'elemento che ha richiamato maggiormente l'attenzione nella fase di analisi dei dati è stata l'ampiezza e la varietà rappresentata dal tessuto associativo peruviano, che vanta il numero di associazioni più alto rispetto a qualsiasi altra nazionalità presente sul territorio di riferimento. 43 sono state le associazioni peruviane<sup>12</sup> mappate in quell'occasione, a fronte di un totale di 367 realtà associative attive sul territorio regionale censite a novembre 2011 (Fondazione Ismu, 2012). Questo dato, se da un lato è stato interpretato come espressione di una certa frammentazione, dall'altro, indubbiamente, ha evidenziato la forte propensione associativa dei cittadini peruviani ed il desiderio di partecipare in modo attivo e propositivo alla vita della comunità nazionale. Dei 43 contatti iniziali, 37 sono le associazioni peruviane che si sono rese disponibili a partecipare alla rilevazione sul campo. Di queste, la stragrande maggioranza opera nella provincia di Milano (83,8%) e in particolare nel capoluogo (62,2%). Generalmente si tratta di entità costituite formalmente e dotate di un proprio statuto. Solo un'esigua minoranza (7 su 37 casi) è rappresentata da gruppi privi di formalità, fattore spesso temporaneo, legato al normale sviluppo della vita associativa, che inizialmente attraversa una fase in cui gli associati si sperimentano come gruppo di lavoro, prima di procedere agli adempimenti burocratici che richiede l'attivazione di un'associazione legalmente riconosciuta.

Guardando agli anni di vita delle associazioni peruviane prese in esame, si osserva che il 48,6% è attivo da almeno sei anni, a testimonianza della stabilità che caratterizza il tessuto associativo peruviano in Lombardia. Il consolidamento delle

---

<sup>11</sup> Lo studio, a cui ho preso parte personalmente, è stato realizzato nell'ambito del progetto di co-sviluppo "Due sponde - sviluppo economico e promozione di imprese socialmente orientate nei dipartimenti di origine dell'emigrazione peruviana in Italia" realizzato da una rete di ong ed associazioni e finanziato dalla Fondazione Cariplo. Il gruppo di lavoro che ha realizzato l'indagine è stato coordinato dal professor Marco Caselli.

<sup>12</sup> In linea con l'impostazione seguita dall'ORIM nell'attività periodica di monitoraggio delle attività delle associazioni migranti in Lombardia, in questa indagine per associazioni di peruviani si sono intesi tutti i gruppi formali ed informali, privi di finalità lucrative, costituiti in via prevalente da cittadini di origine peruviana e caratterizzati da continuità temporale, capacità d'iniziativa ed una seppur minima struttura organizzativa.

realità associative già esistenti non sembra andare a discapito dell'avvio di nuove esperienze. Ben il 29,7% delle associazioni che hanno partecipato alla rilevazione è nato, infatti, negli ultimi due anni presi in esame, dimostrando una certa dinamicità della vita associativa peruviana che non trova paragoni nelle altre nazionalità che operano in Lombardia. Come segnalato da Caselli e Grandi (2012: 6), infatti, sul totale delle associazioni di migranti mappate sul territorio regionale solo il 12,4% ha visto la luce nell'ultimo periodo.

Pur nella varietà rappresentata dalle singole realtà, generalmente le finalità espresse dal tessuto associativo peruviano vanno in due direzioni complementari l'una all'altra. Da un lato, vi sono le attività orientate a supportare l'inserimento socio-lavorativo dei migranti sul versante di approdo, facilitando l'accesso alla rete dei servizi territoriali e svolgendo un ruolo da mediatori con le istituzioni locali. Dall'altro, vi è un forte collegamento con il Paese d'origine che si manifesta attraverso la promozione della cultura peruviana, con l'intento di far conoscere le diverse espressioni artistiche e culturali del Perú (vi sono, ad esempio, gruppi religiosi, associazioni folcloristiche e circoli culturali), ed il sostegno a iniziative di solidarietà internazionale e di co-sviluppo, che si dispiegano a vari livelli, dal semplice invio di rimesse collettive all'elaborazione di veri e progetti realizzati grazie a finanziamenti istituzionali (Caselli, 2012).

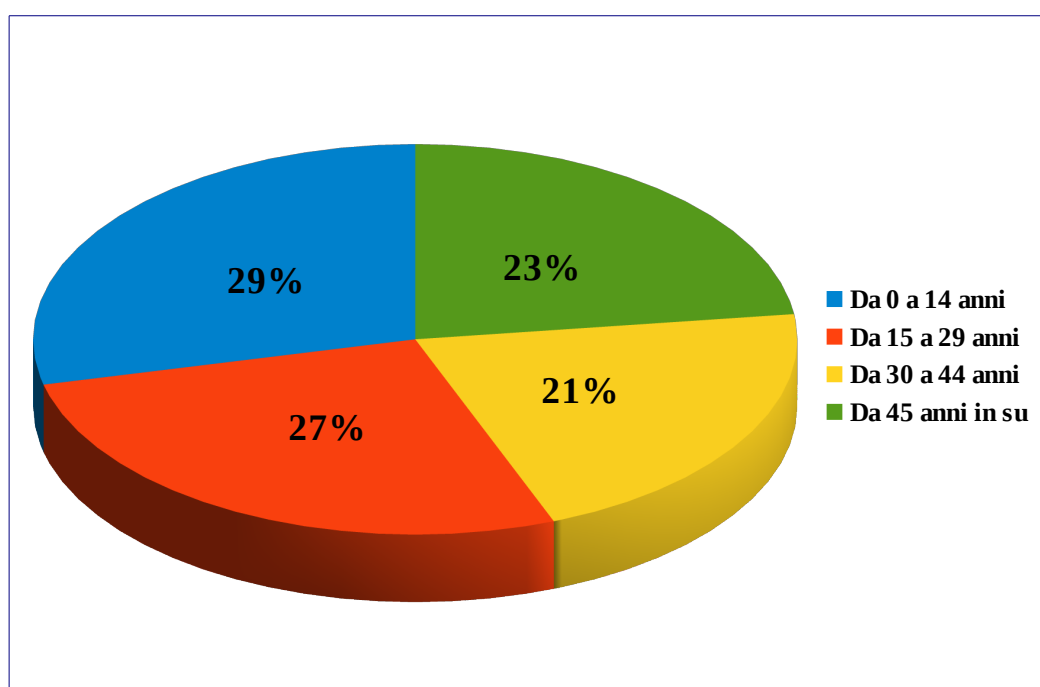
### 3. I giovani peruviani e la migrazione internazionale

#### 3.1. La popolazione giovanile in Perú: un quadro demografico

Per poter comprendere meglio quali indirizzi politici orientano la discussione sul versante peruviano in tema di migrazione giovanile, occorre in via preliminare contestualizzare la questione e fornire alcuni dati che consentano di inquadrare l'esperienza dei giovani in Perú a livello demografico e sociale.

Quasi un terzo della popolazione totale del Perú è rappresentata da giovani. Su un totale di 30 milioni di abitanti più di 8 milioni sono giovani, come si evince chiaramente dal grafico sottostante:

#### 8. Perú. Popolazione totale per gruppi di età al 30 giugno 2013.



Fonte: Instituto Nacional de Estadística e Informática de Perú  
Elaborazione propria

In un Paese in cui l'aspettativa di vita media si aggira intorno ai 73 anni<sup>13</sup>, i giovani fra i 15 e i 29 anni rappresentano una fetta importante della popolazione, su cui si sta cercando di investire, predisponendo politiche e programmi ad hoc. Come sottolineano Chacaltana e Ruiz (2012), pur essendo nati in decenni caratterizzate da

<sup>13</sup> Il dato è in linea con quello registrato nel 2013 in America Latina che è di 74 anni ma è inferiore di quasi 10 anni rispetto al dato italiano (la media europea è di 79 anni).



una forte crisi sociale e finanziaria per il Perú, il loro ingresso nel mercato del lavoro ha coinciso con un periodo di grande crescita economica (l'inizio degli anni 2000) che potenzialmente può generare molte opportunità.

La popolazione giovanile negli ultimi decenni è aumentata considerevolmente per effetto della “finestra demografica” alla cui definizione concorrono diversi fattori. In Perú, come in altri paesi in via di sviluppo (Unfpa, 2002), si può osservare infatti una rapida diminuzione del tasso di fecondità che determina un aumento della popolazione in età da lavoro su cui grava un numero relativamente basso di anziani e minori a carico. È questa cioè una fase storica, tecnicamente definita di “bonus demografico”, in cui si combinano diversi fenomeni che possono rappresentare un'opportunità per gli investimenti sociali e la crescita economica. Vi è una situazione in cui il tasso di dipendenza demografica tra generazioni diverse è tra i più bassi mai registrati e in cui, come sostiene l'Unfpa<sup>14</sup>, potenzialmente con l'adozione di politiche sociali ed economiche adeguate possono aumentare “i tassi di risparmio e di investimento, la spesa sanitaria e per la sicurezza sociale e, soprattutto, le spese per l'istruzione in modo che le giovani generazioni di oggi possano essere preparate per le sfide che implica l'invecchiamento” (2012: 11).

Nel 2011 è stata realizzata l'Encuesta nacional de la Juventud, meglio nota con la sigla ENAJUV, ovvero la prima indagine nazionale sulla popolazione giovanile peruviana che consente di reperire molte informazioni utili ed interessanti. Si tratta dell'inchiesta più completa e recente elaborata a livello nazionale sui giovani. È stata commissionata dal Ministero dell'Educazione peruviano e condotta in collaborazione dalla Segreteria Nazionale della Gioventù (SENAJU) e dall'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica (INEI). Sono stati intervistati 11042 ragazzi di età compresa tra i 15 ed i 29 anni. Il questionario strutturato predisposto per le interviste ha consentito di approfondire diversi aspetti, fra cui le caratteristiche socio-demografiche, sanitarie, educative ed economiche, il livello di partecipazione politica e imprenditorialità, le aspettative migratorie e le percezioni individuali sulla situazione attuale del Paese.

Secondo i dati dell'inchiesta, l'84,3% dei giovani peruviani vive in area urbana e solo il 15,7% in area rurale. Una distribuzione territoriale fortemente sbilanciata che ricalca a grandi linee quella della popolazione totale, che vive in zone urbanizzate

---

<sup>14</sup> United Nations Population Fund: [www.unfpa.org](http://www.unfpa.org)

per il 76% del totale. Occorre qui ricordare che nella sola area metropolitana di Lima vive quasi un terzo della popolazione dell'intero Perú (più di 9 milioni di abitanti nel 2012).

La residenza abituale dei giovani fino ai 29 anni è per il 65,8% in casa dei genitori, a cui si somma un altro 19,5% rappresentato da chi vive in casa di familiari. Solo il 14,2% vive autonomamente, in appartamenti in affitto o di proprietà. Ovviamente, suddividendo il campione per gruppi di età, si evidenzia un aumento di indipendenza con l'avanzare dell'età. Nella fascia tra i 25 e i 29 anni la percentuale di chi vive in maniera autonoma sale al 28,9%.

In merito alle condizioni economiche, l'ENAJUV 2011 rivela che la popolazione giovanile economicamente attiva, ovvero che svolge qualche tipo di attività remunerativa o che cerca attivamente lavoro, è rappresentata dal 66% del totale. Percentuale questa che sale all' 82,9% per la fascia di età superiore (25 – 29 anni).

Tra gli attivi il 92,5% è occupato e il 7,5% è disoccupato. La maggioranza dei lavoratori tra i 15 e i 29 anni è occupata però in condizioni precarie e in settori scarsamente qualificati con stipendi mensili che arrivano al massimo a 599 soles (l'equivalente di 158 euro). Per avere termini di paragone, occorre considerare che per lo stesso anno di riferimento (2011), la retribuzione media in Perú si aggira intorno ai 1000 soles (l'equivalente di 264 euro)<sup>15</sup>.

I giovani economicamente inattivi, che non lavorano né cercano un impiego, sono in media il 34% del totale. Disaggregando il dato per fasce di età, si osserva che il tasso diminuisce con il crescere dell'età (è del 17,2% per la fascia tra i 25 e i 29 anni).

La tabella sottostante mostra i dati relativi alla condizione di studio e/o lavoro dei giovani peruviani. Si può osservare come la maggioranza si dedichi esclusivamente al lavoro (44,2%), seguita a distanza da coloro che studiano soltanto e che rappresenta poco più di un quinto del totale (22,0%). Raggiungono invece la stessa identica percentuale (16,9%) i due gruppi antitetici di chi studia e contemporaneamente lavora e di chi non studia né lavora. Particolarmente evidente è su questo tema la differenza tra i generi. Nel caso delle donne, infatti, si evidenzia un tasso di partecipazione al mercato del lavoro inferiore di più di dieci punti percentuali

---

<sup>15</sup> I dati relativi alle retribuzione medie mensili della popolazione economicamente attiva per regione dal 2001 al 2012 sono consultabili sul sito del Ministero del lavoro e della promozione dell'impiego del Perú:

[http://www.mintra.gob.pe/archivos/file/estadisticas/peel/estadisticas/oferta\\_laboral/region/peru\\_total\\_region\\_011.pdf](http://www.mintra.gob.pe/archivos/file/estadisticas/peel/estadisticas/oferta_laboral/region/peru_total_region_011.pdf)

rispetto a quello maschile (37,8% contro 50,7%) che però non risulta compensato da un maggior impegno negli studi. Sale piuttosto la percentuale delle donne che non studiano né lavorano. Nel caso degli uomini la percentuale di NEET (Not in Education, Employment or Training) si aggira intorno all'8%, mentre per le donne supera il 25%.

**9. Perú. Popolazione tra i 15 e i 29 anni, per condizione di studio e/o lavoro, secondo il genere e il gruppo di età. 2011**

Genere e gruppo di età	Totale		Condizione di studio e/o lavoro							
			Solo studia		Solo lavora		Studia e lavora		Non studia né lavora	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%	v.a	%	v.a	%
<b>TOTALE</b>	8.171.356	100	1.799.739	22,0	3.613.472	44,2	1.378.611	16,9	1.379.535	16,9
<b>Uomini</b>	4.047.225	100	877.569	21,7	2.053.806	50,7	773.635	19,1	342.215	8,5
<b>Donne</b>	4.124.131	100	922.170	22,4	1.559.666	37,8	604.975	14,7	1.037.320	25,2
<b>Da 15 a 19 anni</b>	3.310.939	100	1.398.836	42,2	724.940	21,9	688.934	20,8	498.228	15,0
<b>Da 20 a 24 anni</b>	2.658.273	100	342.549	12,9	1.370.409	51,6	485.479	18,3	459.835	17,3
<b>Da 25 a 29 anni</b>	2.202.145	100	58.353	2,6	1.518.122	68,9	204.197	9,3	421.472	19,1

Fonte: Enajuv 2011

### 3.2. Le aspettative migratorie dei giovani peruviani

Un aspetto particolarmente interessante indagato dall'ENAJUV 2011 è l'aspettativa migratoria, intesa come desiderio espresso dai giovani peruviani di risiedere in un altro Paese alla ricerca di un nuovo lavoro, per migliorare la propria condizione di vita, per motivi di salute od altre ragioni. I risultati sono sintetizzati nella tabella sottostante:

#### 10. Perú. Popolazione tra i 15 e i 29 anni, per aspettativa di vivere in un altro Paese, secondo il genere e il gruppo di età. 2011

Genere e gruppo di età	Totale		Aspettativa di vivere in un altro Paese			
			Sì		No	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
<b>TOTALE</b>	8.171.356	100,0	3.938.341	48,2	4.233.015	51,8
<b>Uomini</b>	4.047.225	100,0	2.014.138	49,8	2.033.087	50,2
<b>Donne</b>	4.124.131	100,0	1.924.203	46,7	2.199.928	53,3
<b>Da 15 a 19 anni</b>	3.310.939	100,0	1.863.212	56,3	1.447.726	43,7
<b>Da 20 a 24 anni</b>	2.658.273	100,0	1.270.762	47,8	1.387.511	52,2
<b>Da 25 a 29 anni</b>	2.202.145	100,0	804.367	36,5	1.397.778	63,5

Fonte: Enajuv 2011

La tabella mostra come i giovani peruviani si dividano quasi equamente tra chi desidera emigrare e chi preferisce restare nel proprio Paese. Anche tra generi diversi si registra un sostanziale equilibrio, sebbene sia leggermente inferiore la percentuale di donne che vorrebbe partire (46,7% rispetto al 49,8% degli uomini). Le differenze invece iniziano a farsi più consistenti se si osserva la suddivisione per fasce di età. Emerge così che l'aspettativa migratoria è maggiore fra i ragazzi più giovani e diminuisce progressivamente con l'aumentare dell'età. Si passa dal 56,3% dei giovani tra i 15 e i 19 anni al 36,5% del gruppo tra i 25 e i 29 anni. Occorre osservare però che tra coloro che vorrebbero partire, è solo una minoranza ad avere già un progetto migratorio definito. Solo il 18%, infatti, ha in programma di partire nei prossimi tre anni e l'1%, al momento dell'inchiesta, era in procinto di lasciare il Paese.

Passando ad osservare i dati raccolti per distribuzione territoriale, si nota che la prospettiva migratoria è molto più diffusa in area urbana rispetto alle zone rurali: in media l'aspettativa di partire passa dal 51% di coloro che stanno in città al 33,3% di coloro che vivono nel Perú rurale.

L'Italia col 12% delle preferenze si colloca al terzo posto dei paesi in cui i giovani peruviani vorrebbero emigrare dopo la Spagna (22%) e gli Stati Uniti (19%).

Se si considera invece il grado di istruzione dei potenziali migranti, si può notare che la stragrande maggioranza ha un titolo di studio più alto della media. Il 50% ha terminato le scuole superiori, il 26% ha frequentato l'università, il 21% ha un titolo di studio superiore non accademico e solo il 3% non ha titoli oppure si è fermato alla scuola primaria.

Particolarmente interessanti sono poi i dati relativi ai motivi principali che hanno guidato la scelta di emigrare per coloro che hanno in programma di partire nei prossimi tre anni, riportati nella tabella sottostante. La principale ragione che sembra motivare l'aspettativa migratoria è il miglioramento economico (per il 49,5%), seguita a distanza dai motivi di studio (21,8) e dall'avere già un contratto di lavoro all'estero (11,9%). Nella suddivisione per genere, il dato che risalta maggiormente è la più ampia percentuale di donne che indica i motivi famigliari come ragione prioritaria per cui lasciare il proprio Paese (8,3% delle donne rispetto al 3,9% degli uomini).

#### 11. Perú. Popolazione tra i 15 e i 29 anni che ha pianificato di lasciare il Paese per ragione principale della scelta di emigrare per genere. 2011

Ragione principale per la quale pensa di emigrare	Totale		Sesso			
			Uomo		Donna	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
<b>TOTALE</b>	1.496.863	100,0	804.233	100,0	692.630	100,0
Per disoccupazione attuale	111.243	7,4	58.751	7,3	52.492	7,6
Per miglioramento economico	740.890	49,5	408.208	50,8	332.683	48,0
Per contratto di lavoro	178.090	11,9	103.741	12,9	74.350	10,7
Per motivi di studio	326.655	21,8	170.457	21,2	156.199	22,6
Per motivi famigliari	88.407	5,9	31.091	3,9	57.316	8,3

<b>Per insicurezza cittadina</b>	7.393	<b>0,5</b>	1.688	<b>0,2</b>	5.705	<b>0,8</b>
<b>Altro</b>	42.732	<b>2,9</b>	30.300	<b>3,8</b>	12.432	<b>1,8</b>
<b>Non specificato</b>	1.453	<b>0,1</b>	0	<b>0,0</b>	1.453	<b>0,2</b>

**Fonte: Enajuv 2011**

In tema di migrazione, è utile integrare queste informazioni con altri dati provenienti dalle due inchieste “Gioventù, occupazione e migrazione internazionale” realizzate nel 2009<sup>16</sup> e nel 2011<sup>17</sup> in Perú dall'INEI in collaborazione con il Fondo delle Nazioni Unite per il raggiungimento degli obiettivi del millennio (FIODM). Sebbene i dati si riferiscano ad un ambito territoriale limitato (sono state coinvolte dall'indagine solo le città di Cusco, Piura, Pucallpa e Lima metropolitana) e ad un campione ridotto (costituito da 8573 famiglie con giovani di età compresa tra 15 e 29 anni nel 2009 e da 9386 nel 2011), approfondiscono aspetti interessanti e complementari.

Inferendo i risultati all'intera popolazione giovanile delle quattro città oggetto di indagine (più di 3 milioni di persone), emerge che nel 2009 il 67,8% del totale dei giovani che avevano un'aspettativa migratoria appartenevano alla popolazione economicamente attiva. Di questo gruppo il 90,2% era occupato e il 9,8% disoccupato. Solo il 3,9% aveva già vissuto all'estero per un periodo di due mesi o più con tre obiettivi principali: migliorare la propria situazione economica, tentare un'alternativa alla disoccupazione e ricongiungersi ai famigliari. Tra coloro che già avevano avuto un'esperienza migratoria, il 53,8% aveva tra i 15 e i 29 anni al momento della partenza.

Coi dati raccolti nel 2011, l'analisi si è concentrata soprattutto sul confronto fra le diverse città prese in esame. Si evince, così, che la maggior percentuale di giovani con un'aspettativa migratoria si registra nelle città di Pucallpa (52,2%) e Cusco (50,6%), mentre il tasso più alto di giovani che non pensano di emigrare appartiene alle città di Piura (55,2%) e Lima (51%). Sono invece le città di Cusco e Lima a presentare le percentuali più alti di giovani in procinto di partire nel giro di poco tempo. Sono, infatti, rispettivamente, il 47,6% e il 43,2% i giovani cusqueños e limeños che stanno concretamente realizzando le pratiche burocratiche necessarie per l'espatrio. Per quanto concerne l'esperienza migratoria internazionale della

<sup>16</sup> [www.trabajo.gob.pe/migrante/pdf/encuesta.pdf](http://www.trabajo.gob.pe/migrante/pdf/encuesta.pdf)

<sup>17</sup> [http://www.unfpa.org.pe/publicaciones/publicacionesperu/INEI-Encuesta-JEM-2011-Principales\\_Resultados.pdf](http://www.unfpa.org.pe/publicaciones/publicacionesperu/INEI-Encuesta-JEM-2011-Principales_Resultados.pdf)

popolazione giovanile, è ovviamente Lima la città che presenta la maggior percentuale di giovani che hanno vissuto all'estero per almeno due mesi prima di tornare in Perú (5,6%), seguita a breve distanza da Piura (4,7%). Tendenzialmente all'estero la maggior parte dei giovani migranti intervistati ha soltanto lavorato. La percentuale di chi lavorava e contemporaneamente studiava mentre viveva in Paese straniero ha raggiunto il 40% solo nel caso di Lima.

Infine, secondo i dati contenuti in un recente lavoro (Chacaltana, 2012:45-46) relativi allo stesso periodo preso in considerazione dall'ENAJUV 2011, è il 12% dei giovani peruviani a vivere stabilmente all'estero, mentre solo 1% ha fatto ritorno in patria, dopo un'esperienza fuori. Secondo l'analisi per fasce d'età realizzata dall'INEI (2010b) per il biennio 2007-2009, la maggior parte dei giovani che hanno fatto ritorno in Perú dopo almeno un anno all'estero si concentra nella fascia tra i 25 e i 29 anni (40,8%), segue a breve distanza la fascia tra i 20 e i 24 anni (39,5%) mentre quella tra i 15 e i 19 anni si colloca per ultima, rappresentando solo il 19,7% del totale.

### **CAPITOLO 3:**

#### **L'inquadramento politico sul versante peruviano ed italiano**



## **1. Le politiche giovanili sul versante peruviano: lavoro e migrazione**

“L'impossibilità di accedere ad opportunità di lavoro decente genera frustrazione e scoraggiamento tra i giovani. Ci sono 108 milioni di ragioni per le quali dobbiamo agire ora” (Guy Rider, OIT, 2013).

Le parole del Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ben sintetizzano la situazione dei giovani che in America Latina si affacciano al mercato del lavoro e che talvolta conduce alla scelta migratoria. 108 milioni di ragioni come 108 milioni sono i ragazzi fra i 15 e i 24 anni che vivono nel continente per cui è prioritario attivare politiche d'impiego giovanile in grado di affrontare le sfide della congiuntura attuale, fra crisi politica e aumento delle disuguaglianze sociali.

Il concetto di lavoro decente proposto dall'OIT allude alla necessità di garantire impieghi remunerati in maniera equa, in cui il lavoro si possa realizzare in forma libera, egualitaria, sicura e dignitosa, al fine di garantire uno sviluppo armonioso sia a livello personale che sociale.

È bene sottolineare come gli ultimi anni, a differenza di ciò che è accaduto in Europa e negli Stati Uniti, siano stati caratterizzati per il continente Sudamericano da una fase di discreta espansione economica. È solo a partire dal 2013, infatti, che le stime sulla crescita si ribassano, iniziando a rallentare, per effetto, a detta degli economisti, da un lato di un contesto esterno contraddistinto dall'incertezza dei mercati e, dall'altro, di un accrescimento minore rispetto a quanto prospettato per i paesi più grandi dell'area: Brasile e Messico. Nel 2013 l'economia della regione è progredita, infatti, del 2,5% e le stime per il 2014 si aggirano intorno al 2,7% (dati CEPAL 2013).

Secondo una recente nota informativa sulla congiuntura lavorativa in America Latina e nel Caribe (CEPAL – OIT, maggio 2014)<sup>18</sup>, uno scenario economico di questo tipo è poco favorevole per l'evoluzione del mercato del lavoro in generale e per i giovani in particolare: “sono il gruppo più colpito dalla perdita del dinamismo lavorativo, visto che il loro tasso di disoccupazione è aumentato tra il 2012 e il 2013 dal 14% al 14,3%, comparato con quello degli adulti che è stato 3,2 volte inferiore, a causa di una caduta marcata nel tasso di occupazione giovanile”.

Oltre al consistente tasso di disoccupazione, tra le principali sfide che pone il mercato

---

<sup>18</sup> <http://www.eclac.cl/publicaciones/xml/2/52922/cepal-oitN10.pdf>

del lavoro in America Latina all'accesso dei giovani vi è anche una diffusa informalità. Anche in realtà, in cui la disoccupazione giovanile, come nel caso del Perú, è contenuta, buona parte delle opportunità lavorative ricadono nel mercato irregolare, privo di sicurezze e garanzie di alcun genere. Secondo i dati dell'Ufficio Regionale dell'OIT (2013), nel 2011 il 55,6% dei giovani latinoamericani occupati tra i 15 e i 24 anni ha un impiego informale. Tale percentuale scende al 45,6% per coloro che hanno 25 anni o più. Come evidenziato dallo studio (OIT, 2013), disaggregando i dati per settori d'impiego, è possibile osservare che nel settore formale più del 30% dei giovani è impiegato in maniera irregolare. Varia molto la situazione tra i diversi paesi della regione. Paraguay e Perú mostrano i dati più negativi: quasi il 70% di giovani impiegati nel settore formale lavora in nero.

Sulla base del diagnostico dettagliato sull'accesso al mercato del lavoro dei giovani latinoamericani, di cui qui si sono riportati alcuni risultati significativi, l'OIT propone di attuare politiche differenziate in grado di garantire quel lavoro decente, a cui si è fatto accenno prima, ad una fetta sempre più ampia della popolazione giovanile. Politiche di livello macro dovrebbero, perciò, essere affiancate da politiche incentrate sull'esercizio dei diritti e da altre focalizzate sui singoli collettivi a rischio di esclusione.

Queste e altre macro-indicazioni provenienti da istituzioni sovranazionali hanno stimolato nell'ultimo decennio in Perú un nuovo dibattito sullo spazio di rappresentanza politica e sociale riservato alla popolazione giovanile, che ha condotto all'elaborazione del primo Piano nazionale della Gioventù, in cui il tema dell'accesso al lavoro è inquadrato all'interno di un pacchetto di proposte che guardano in maniera integrale al ruolo dei giovani nella società peruviana.

Il Piano nazionale della Gioventù, che contiene i lineamenti principali che orientano l'azione delle istituzioni statali in tema di politiche giovanili, è stato approvato con decreto supremo<sup>19</sup> nel 2005. Nasce da un lavoro di concertazione tra diversi livelli amministrativi e rappresentanti della società civile coordinato dalla Commissione Nazionale della Juventud (CONAJU), istituita ufficialmente nel 2002.

Il Piano nazionale è stato inizialmente progettato con una valenza quinquennale, dal 2006 al 2011, ed attualmente si trova in una fase di revisione.

Tre sono gli assi d'interesse intorno a cui si articolano gli undici obiettivi specifici del

---

<sup>19</sup> <http://www.juventud.gob.pe/pdf/DecretoSupremo061-2005-PCM.pdf>

Piano:

- governabilità, ovvero condizioni per il rafforzamento della democrazia:

OBIETTIVI SPECIFICI:

1. incrementare la partecipazione dei giovani nelle istanze decisionali a livello locale e regionale;
2. organizzare e consolidare un sistema di politiche pubbliche giovanili;
3. incrementare il protagonismo dei giovani negli spazi di gestione e vigilanza sulla sicurezza cittadina, considerandoli attori strategici per la promozione di una cultura di pace;

- accesso e qualità dei servizi, ovvero condizioni economiche, sociali, culturali e ambientali per una vita salutare e produttiva:

OBIETTIVI SPECIFICI:

4. incrementare la copertura di dell'educazione pubblica secondaria in aree rurali e migliorarne la qualità;
5. incrementare la partecipazione giovanile in programmi di difesa del patrimonio culturale e promozione del turismo come strategia di lotta contro la povertà;
6. ampliare e diversificare i servizi sanitari rivolti ai giovani;
7. migliorare la qualità dell'occupazione e incrementare le opportunità e le capacità lavorative dei giovani;
8. incrementare la partecipazione dei giovani in spazi di gestione e vigilanza ambientale

- creazione di opportunità, condizioni per il superamento di situazioni di esclusione:

9. organizzare un sistema di prevenzione e riabilitazione dei giovani in conflitto con la legge;
10. migliorare la qualità della vita di giovani con disabilità;
11. rafforzare le capacità dei giovani che vivono in comunità native o in aree rurali

Per il conseguimento di ciascuno degli obbiettivi specifici sopra indicati sono state previste azioni apposite con dettagliati indicatori di realizzazione da raggiungere entro il 2011. L'intento prioritario, comune a tutti questi ambiti d'azione, è stato quello di migliorare la qualità, l'efficienza e l'efficacia degli investimenti pubblici indirizzati al supporto della popolazione giovanile, nei tre diversi livelli di governo: centrale, regionale e municipale. Sebbene sia attivo un gran numero di progetti e programmi rivolti a giovani di età compresa fra i 15 e i 29 anni (la CONAJU ne ha mappati 112, solo a livello statale) manca, infatti, un coordinamento tra azioni e attori in grado di evitare il rischio di duplicare gli interventi e di un'allocazione non adeguata delle già scarse risorse.

L'orientamento di fondo che ha guidato il Piano nazionale della Gioventù è stato quello di considerare le politiche giovanili come parte integrante delle strategie a medio e lungo termine da implementare per la promozione dello sviluppo sostenibile

del Paese, e non come politiche assistenziali rivolte ad un segmento specifico della popolazione. L'approccio di genere, insieme a quello interculturale e intergenerazionale, al focus sui diritti umani e all'intenzione di investire sul capitale umano, sociale e culturale hanno indirizzato in maniera trasversale l'attuazione del dispositivo.

Rispetto a quanto pianificato ciò che poi nei fatti è mancato è stato un sistema di valutazione e monitoraggio adeguato ed una declinazione regionale del Piano capace di cogliere e valorizzare le peculiarità dei diversi contesti locali. A partire dal novembre 2011, proprio con l'intento di superare questi limiti, è stato avviato il processo di revisione del Piano nazionale ad opera della Segreteria Nazionale della Gioventù (SENAJU), organo di consulenza del Ministero dell'Educazione peruviano. Sono stati coinvolti in incontri pubblici giovani, rappresentanti di associazioni, reti, partiti e amministrazioni locali di tutto il Paese per discutere ed elaborare le nuove linee strategiche valide per il decennio 2011-2021<sup>20</sup>, e definire coi referenti regionali gli obiettivi e gli indicatori di ciascun ambito territoriale. La SENAJU venne istituita nel 2008 in sostituzione della CONAJU proprio con l'obiettivo “di formulare e proporre politiche statali giovanili, che contribuiscano allo sviluppo integrale dei giovani sui temi dell'occupabilità, del miglioramento della qualità di vita, dell'inclusione sociale, della partecipazione e dell'accesso agli spazi in tutti gli ambiti di sviluppo umano, così come promuovere e supervisionare programmi e progetti a beneficio dei giovani”<sup>21</sup>.

Nelle nuove linee d'azione proposte per il futuro Piano nazionale della Gioventù vi sono alcuni focus differenti rispetto al passato. Se permane la promozione di un'educazione inclusiva e l'attenzione al ruolo dei giovani per la salvaguardia ambientale, la sicurezza cittadina e la diffusione di una cultura di pace, vi è una maggiore enfasi su altri aspetti, quali, ad esempio, la promozione della ricerca scientifica e la tutela dei diritti delle persone LGBT. Il tema dell'occupabilità giovanile, in particolare, è articolato in tre obiettivi specifici: promuovere l'imprenditorialità giovanile, garantire i diritti dei lavoratori ed il lavoro decente (in linea con la proposta dell'OIT) e favorire attraverso il lavoro dei giovani sia la loro auto-realizzazione che lo sviluppo della nazione.

---

<sup>20</sup> <http://dl.dropboxusercontent.com/u/53064273/senaju/penj/PENJ-14-01.pdf>

<sup>21</sup> Decreto Supremo n. 001-2008-ED:

<http://www.minedu.gob.pe/normatividad/decretos/DS-001-2008-ED.pdf>

Chacaltana e Ruiz, due studiosi peruviani, hanno realizzato un lavoro estremamente interessante in cui offrono dati statistici e proposte politiche per affrontare le molteplici transizioni che guidano il cammino verso l'età adulta dei giovani in Perú. Hanno elaborato una rassegna ragionata di gran parte dei dispositivi politici e programmatici attivati da organi statali e istituzioni private a favore della popolazione giovanile sui temi più disparati. Hanno distinto tra politiche di livello macro e politiche micro. Queste ultime le hanno poi raggruppate in base alla transizione che si proponevano – anche indirettamente – di supportare. Hanno così separato le politiche a sostegno delle transizioni familiari, da quelle per le transizioni scolastiche, per le transizioni verso l'occupazione di tipo dipendente o autonomo ed infine per le transizioni verso l'esperienza migratoria, come si evince dal quadro sottostante:

**12. Schema di politiche pubbliche per migliorare l'occupazione giovanile in Perú.**

<b>Livello:</b>	<b>Politiche:</b>
<b>Livello aggregato</b>	Crescita economica sostenuta
	Impulso a settori che richiedono mano d'opera giovanile
	Politica di capitalizzazione del buon demografico
<b>Transizione alla paternità o maternità</b>	Politiche preventive (salute sessuale e riproduttiva)
	Politiche mitigatorie (supporto per prevenire l'abbandono scolastico e del lavoro)
	Politiche compensative (economia della cura)
<b>Transizione dalla scuola alla formazione per il lavoro</b>	Politiche di promozione dell'accesso al lavoro
	Politiche per migliorare la pertinenza e la riduzione degli squilibri
	Politiche di miglioramento della qualità
<b>Transizione dalla scuola all'impiego dipendente</b>	Politiche del primo impiego
	Politiche di accesso al lavoro decente
<b>Transizione all'imprenditorialità</b>	Politiche per creare un ambiente favorevole per generare business
	Politiche per rimuovere restrizioni all'avvio delle imprese

<b>Transizione alla migrazione</b>	Politiche per la riduzione delle cause della migrazione (occupazione nel Paese di origine)
	Politiche di gestione della migrazione (incrementare le potenzialità e ridurre i rischi)
	Politiche per evitare o compensare il rischio della fuga dei talenti

**Elaborazione tratta da Chacaltana, Ruiz (2012: 19)**

Rispetto alle politiche e alle iniziative pubbliche a sostegno della transizione alla migrazione (intesa in questo caso come tappa che conduce al divenire adulti), la proposta che emerge è quella di agire su tre fronti distinti. Da un lato, occorre lavorare sui motivi che spingono i giovani a lasciare il Perú, migliorandone non solo l'occupabilità ma agendo per ridurre la pratica del lavoro in nero, privo di garanzie e diritti. Dall'altro, è necessario gestire i processi migratori in modo da avere persone che scelgono di tentare la via della migrazione, in modo informato e consapevole, per coglierne le opportunità e limitarne i rischi. Infine bisogna lavorare col duplice obiettivo di compensare il rischio della fuga dei cervelli e di evitare che questa fuga si trasformi anche in uno spreco di talenti, promuovendo percorsi concertati per l'inserimento formativo e lavorativo nei paesi di destinazione ed il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti in patria.

“Convertire la migrazione in un'esperienza di successo per la traiettoria lavorativa di un giovane è una sfida per le politiche pubbliche... Le differenze tra potenziali migranti, migranti imminenti e i giovani già emigrati dovrebbero essere evidenziate perché ognuno di questi gruppi richiede politiche distinte che gli permettano di forgiare una traiettoria di impiego adeguata.” (Chacaltana e Ruiz, 2012: 297-298).

Sulla scia di questo ragionamento, è interessante riprendere anche la tipologia realizzata da Carla Tamagno nel 2009 con l'intento di scandagliare i molteplici esiti dell'esperienza dei giovani peruviani in tema di migrazione. I principali programmi in vigore in Perú sono ancora per lo più indirizzati soprattutto al sostegno di chi parte<sup>22</sup>. Inizia però a farsi largo tra l'opinione pubblica e le istituzioni la consapevolezza che

<sup>22</sup> Ne sono un esempio, sul versante pubblico, il servizio di orientamento per il migrante predisposto dal Ministero del Lavoro ([http://www.mintra.gob.pe/migrante/infomigra\\_espanol\\_ingles\\_1.php](http://www.mintra.gob.pe/migrante/infomigra_espanol_ingles_1.php)) e, sul versante privato, il portale del progetto Peru Migrante (<http://www.perumigrante.org>).

la migrazione sia un processo ben più complesso, che coinvolge anche chi resta in patria ma ha familiari espatriati e chi decide di ritornare.

La tipologia di Tamagno guarda così ad entrambe le sponde. Distingue tra giovani di famiglie migranti che restano nel Paese d'origine e giovani che vivono nel contesto di destinazione. Nel contesto di partenza, i giovani che hanno uno o più familiari all'estero, si possono dividere tra coloro che beneficiano di rimesse indirizzate o meno al sostegno di un progetto di formazione predefinito, coloro che hanno il progetto di partire e coloro che hanno intrapreso la via dell'auto-imprenditoria. Nel contesto di arrivo, invece, il principale fattore di differenziazione è rappresentato dal motivo che guida la migrazione: se avvenuta per ricongiungimento familiare con i genitori o per volontà di sperimentarsi in autonomia, alla ricerca di un lavoro o di opportunità di formazione qualificata (sia essa scelta individuale o decisa all'interno di una strategia familiare). Possedere o meno un permesso di soggiorno legale è poi ovviamente il discrimine per eccellenza. Gli irregolari, oltre a vivere in uno stato di perenne insicurezza, sono assai più frequentemente impiegati in occupazioni precarie ed instabili, soprattutto nel settore dei servizi alla persona.

Riconoscere le peculiarità di ciascun gruppo è il primo passo per individuare le strategie politiche più adeguate da mettere in campo a sostegno della popolazione giovanile che si relaziona, a vario titolo e con diverse modalità, all'esperienza del migrare. Il passo successivo da compiere affinché tali strategie d'azione siano realmente efficaci nel versante di partenza è avviare un coordinamento ed una successiva integrazione con le politiche messe in campo nel versante di approdo.

## 2. Il tema del ritorno

Complice la crisi economica degli ultimi anni, il tema del ritorno in patria dei migranti è salito alla ribalta e all'attenzione dell'opinione pubblica sia dei paesi di origine che e destino dei flussi migratori.

Sul versante europeo, ed italiano in particolare, le azioni in tema di sostegno al ritorno si sono indirizzate verso due canali prioritari: i progetti per il rimpatrio forzato di migranti espulsi e i programmi a supporto del ritorno volontario assistito. Non senza qualche ambiguità di fondo, il nesso tra migrazione di ritorno e sviluppo nel Paese d'origine è stato sostenuto attraverso politiche di promozione di un rientro imprenditoriale e produttivo, che non sempre ha condotto ai risultati sperati. Le esperienze realizzate si sono concentrate soprattutto in Africa e nell'Europa dell'Est, mentre scarsa attenzione è stata dedicata alla sponda sudamericana, in cui il tema è all'ordine del giorno.

A seguito di forti pressioni da parte della società civile, delle organizzazioni per la difesa dei diritti dei migranti e delle associazioni di famigliari di emigranti, è stato avviato in Perú un processo di riforma e discussione sui dispositivi legali a supporto del rientro. Il Congresso della Repubblica peruviana ha così approvato il 7 marzo del 2013 la nuova “legge sul reinserimento economico e sociale per il migrante ritornato”<sup>23</sup>. La sua promulgazione è indicativa di un cambio dell'ottica con cui la società peruviana guarda all'esperienza del ritorno. Se in passato era interpretata come l'emblema del fallimento di un progetto migratorio, ora diventa un diritto proprio dei migranti, a cui deve essere garantito il sostegno delle istituzioni nazionali. Non è più qualcosa da nascondere ma un nuovo progetto da concretizzare. È forse anche una qualche forma di ricompensa per il sostegno che la migrazione peruviana all'estero ha dato, sotto forma di rimesse, all'economia del Paese. L'intento dichiarato della legge è dunque quello di rendere la migrazione di ritorno in Perú un'opzione praticabile ma soprattutto dignitosa per i migranti. Indipendentemente dalla loro situazione migratoria, ai benefici offerti possono accedere tutti i peruviani che desiderano ritornare ed hanno risieduto all'estero in modo continuativo per almeno quattro anni e coloro che sono stati obbligati al ritorno a causa delle leggi sull'immigrazione vigenti nei paesi di ricezione e che sono all'estero da almeno due anni. Per favorire il ritorno da un punto di vista economico sono stati previsti degli

<sup>23</sup> <http://www.rree.gob.pe/elministerio/Documents/Ley30001.pdf>



incentivi di natura tributaria. I “peruviani ritornanti”, come li definisce il testo normativo, sono cioè esentati dal pagamento delle tasse relative all'abitazione principale, ad un'automobile ed alla strumentazione necessaria per l'avvio di un'attività imprenditoriale. Gli strumenti messi in campo per il reinserimento di tipo socio-economico poi vanno dal supporto psicologico, al sostegno finanziario per progetti imprenditoriali, all'orientamento lavorativo fino al riconoscimento dei titoli di studio e delle competenze professionali acquisite all'estero.

Esperienze simili a quella peruviana, si registrano nel continente sudamericano ed in particolare in Bolivia, Colombia, Ecuador ed Uruguay, paesi che negli ultimi anni hanno varano piani o promulgato leggi proprio a sostegno dei migranti in procinto di tornare in patria. La Rete andina delle migrazioni, che raggruppa le organizzazioni che si occupano di migrazione nei paesi dell'area andina, ha elaborato alcuni punti utili per orientare la discussione sul tema<sup>24</sup>. Innanzitutto sostiene l'importanza di riconoscere la multi dimensionalità del fenomeno del rientro, che può essere volontario, forzato o condizionato da cause di forza maggiore. Diverse possono essere le ragioni che spingono al ritorno: economiche, familiari, di studio o lavoro, legali ed affettive. Così come diversi sono i problemi che porta con sé: rottura delle reti sociali, conseguenze psicologiche, nuovi inserimenti lavorativi e formativi.

Il ritorno è in realtà una nuova migrazione. Negli anni di lontananza, non solo il migrante è cambiato, è cresciuto, si è adattato a nuovi stili di vita ma anche l'ambiente sociale e familiare che ha lasciato quando è partito si è modificato, difficilmente sarà ai suoi occhi uguale a come lo ricordava. Inizierà perciò un nuovo periodo di inserimento nella società che tanti anni prima aveva lasciato, che necessita del supporto istituzionale. Proprio per questo motivo, come sottolinea il documento della Rete andina delle migrazioni, occorre “rompere con il carattere temporale e congiunturale delle risposte. Gli obblighi dello stato sono permanenti, non eccezionali. I flussi di ritorno aumentano o diminuiscono però non scompaiono”. Al di là dei dati riportati dalle statistiche, che indicano un'accelerazione delle esperienze di ritorno in concomitanza con l'evolversi della crisi economica<sup>25</sup>, l'idea di tornare in

---

<sup>24</sup> Proposta presentata nel corso dell'iniziativa “*Reflexiones sobre la migración del retorno y la reintegración en el Perú. ENCUENTRO MULTIACTORES*” che si è tenuta a Lima il 29 novembre del 2012, durante la mia missione di ricerca in Perú.

<sup>25</sup> Secondo i dati raccolti dall'INEI, dei 242.621 peruviani che sono ritornati in Perú tra il 2000 ed il 2012 il 14,7% lo ha fatto tra il 2000 e il 2002, il 26,3% tra il 2003 e il 2007 ed il 59% tra il 2008 e il 2012.

patria dopo un periodo all'estero è sempre stata diffusa tra i primo migranti che partivano con un progetto temporalmente definito. È indispensabile perciò pensare a degli interventi strutturali che accompagnino questi percorsi, sappiano valorizzare le competenze sociali, lavorative ed interculturali acquisite nei paesi di migrazione e riconoscano la specificità delle singole situazioni. Ad esempio, l'esperienza dei giovani che decidono di tentare la via del ritorno è sicuramente differente da quella di chi rientra al termine della propria vita lavorativa, per godersi i proventi dei lunghi anni di lavoro all'estero. Se da un lato, l'esperienza del ritorno per chi è in transizione verso l'età adulta può essere il risultato di un difficile inserimento nella società d'accoglienza, dall'altro può essere vista come una strategia adottata per mettere a frutto le conoscenze e le capacità sviluppate durante l'esperienza migratoria. In questo senso, il ritorno non necessariamente deve essere definitivo, ma può rappresentare una tappa di un percorso in cui i capitali sociali, culturali ed economici acquisiti in patria e all'estero si collegano mutuamente. Qualunque sia la motivazione che spinge a tornare, resta basilare che la decisione debba essere frutto di una scelta consapevole ed informata. L'analisi delle best practices condotta CeSPI ha evidenziato infatti che “i percorsi migratori di rientro hanno maggiori possibilità di riuscita (specialmente quelli produttivi/costruttivi) quando la partenza sia pianificata (organizzata e accompagnata) nelle sue fasi e componenti nel Paese di destinazione, meglio se attraverso il sostegno di iniziative, programmi e attori a ciò preposti. Questo rimanda all'importanza di prevedere percorsi di accompagnamento, assistenza tecnica e tutoraggio – meglio ancora se in entrambi i paesi - a cui possono affiancarsi anche aspetti legati al sostegno nella creazione di network o business community di riferimento tra familiari e connazionali; creazione di partenariati con soggetti italiani o del Paese d'origine; l'avvio di rapporti istituzionali in entrambi i paesi; la ricerca di fondi etc.” (Ferro, 2010:19).

### **3. Le politiche giovanili sul versante italiano: quale spazio per chi migra**

Anche sul versante italiano ed europeo, funestato da una crisi economica senza precedenti, ci si interroga su come affrontare a livello politico l'odierna situazione di incertezza, trovando vie e strumenti per sostenere l'esperienza del transito sempre più complesso e lungo verso l'età adulta. Quella dei giovani è una categoria difficile da definire, i cui contorni sono sfumati e dilatati, scarsamente inquadrabili con precisione. Come fotografare l'essere giovane? Cosa distingue l'adolescenza dall'età giovanile? Fino a quando si è giovani? È anche per questa indeterminatezza che politiche che concentrano la loro azione sui giovani corrono il rischio di fallire. Categorizzare come via per ridurre il campo di riferimento, finendo talvolta per non affrontare questioni rilevanti di natura dinamica e sociale. Più efficace possono avere allora quelle politiche che guardano alle traiettorie di vita, invece che alle sole categorie, in modo da poter cogliere con maggior forza le connessioni, le interdipendenze tra le diverse fasi della vita ed i rapporti tra le generazioni. Una proposta praticabile potrebbe essere allora quella di lavorare affinché le politiche giovanili divengano strumenti per aiutare la sperimentazione della vita adulta (Villa, 2011)<sup>26</sup>. Lavorare per l'interdipendenza piuttosto che per l'autonomia.

Già dal 1988 l'Unione Europea è attiva nell'attuazione di programmi per la gioventù. Risale tuttavia solo al 2001 il Libro Bianco della Commissione Europea dal titolo "Un nuovo impulso per la gioventù europea" con cui prende il via la definizione di una strategia europea organica in tema di politiche giovanili. Meno di un anno dopo verrà approvata la Risoluzione del Consiglio del 27 giugno del 2002<sup>27</sup> che richiama ad una maggiore considerazione della dimensione giovanile in altre politiche e programmi a livello sia nazionale che comunitario. A partire da un confronto tra le diverse situazioni nazionali, vengono delineate poi alcune priorità da perseguire attraverso l'uso del "metodo di coordinamento aperto"<sup>28</sup>, fra cui spiccano i temi della

---

<sup>26</sup> Report dei laboratori sperimentali di confronto su politiche di transizione e di autonomia rivolte ai giovani dei Cantieri Giovani SI: <http://www.giovanisi.it/>

<sup>27</sup> Risoluzione numero 2002/c 168/02 relativa al quadro di cooperazione europea in materia di gioventù:

[http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/uri=uriserv:OJ.C\\_.2002.168.01.0002.01.ITA](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/uri=uriserv:OJ.C_.2002.168.01.0002.01.ITA)

<sup>28</sup> Il metodo di coordinamento aperto è lo strumento di lavoro adottato dalle istituzioni europee per gli ambiti di competenza esclusiva degli Stati membri. È un sistema per la condivisione delle buone pratiche al fine di orientare le politiche messe in campo a livello nazionale. Solitamente prevede la definizione congiunta di obiettivi da raggiungere, dei

partecipazione e dell'informazione. Nella Comunicazione della Commissione del 23 marzo del 2003<sup>29</sup> si afferma infatti che “la partecipazione – forte rivendicazione dei giovani – è apparsa come un elemento indissociabile dall'informazione, che ne è condizione imprescindibile. Aumentando la partecipazione dei giovani ed informandoli meglio si concorre all'obiettivo più vasto di una cittadinanza attiva e ad avvicinare i cittadini, in primo luogo i giovani, al progetto europeo e alle istituzioni europee”.

È a partire da queste indicazioni generali che si delineano gli assi d'intervento che guidano la cooperazione europea in tema di politiche giovanili. L'obiettivo di formare nuovi cittadini consapevoli ed attivi viene perseguito, agendo contemporaneamente su più fronti: nel sistema dell'istruzione formale, nel campo dell'educazione non formale, negli spazi di democrazia rappresentativa ed attraverso i servizi di informazione. Si promuove una coerenza d'azione sovranazionale pur nella salvaguardia della facoltà di ciascun Stato membro di definire le misure di attuazione e controllo a seconda del contesto di riferimento nazionale.

In questa fase di programmazione l'enfasi è rivolta non tanto all'introduzione di nuovi temi di lavoro quanto alla necessità di utilizzare un approccio trasversale che garantisca un efficace coordinamento delle politiche giovanili con gli altri settori strettamente connessi sia in ambito europeo che nazionale. Di conseguenza, ad esempio, particolare impegno è stato dedicato all'integrazione socio-professionale dei giovani promossa mediante l'applicazione continua del *Patto europeo per la gioventù integrato nella strategia di Lisbona*. Tre sono gli assi prioritari lungo cui si è mosso: occupazione/integrazione sociale, istruzione/formazione e conciliazione tra la vita professionale e la vita familiare.

La connessione delle politiche della gioventù con le politiche sociali ed occupazionali viene interpretata anche come antidoto agli effetti negativi della crisi economica e finanziaria, con l'intento di incamminarsi verso quella “crescita inclusiva” proposta dalla strategia Europa 2020, secondo cui crescita ed inclusione devono procedere di pari passo.

Proprio in quest'ottica, all'inizio del 2014 è stato dato avvio al programma Erasmus

---

relativi indicatori e di un'analisi comparativa.

<sup>29</sup> Comunicazione COM(2003) Seguito del Libro Bianco «Un nuovo impulso per la gioventù europea».

Plus che si propone di lavorare in maniera congiunta nei diversi settori dell'istruzione, della formazione, della gioventù e dello sport. L'idea è quella di superare i singoli programmi che nel passato operavano in ambiti specifici, per andare al di là delle logiche settoriali e promuovere sia una logica d'integrazione che uno snellimento delle pratiche burocratiche. Due sono le sfide che vorrebbe provare ad affrontare, rafforzando il capitale culturale e sociale della popolazione giovanile. Da un lato, c'è la minaccia posta dalla disoccupazione crescente a livello europeo, da fronteggiare predisponendo percorsi di qualificazione professionali per rendere i giovani europei più competitivi sul mercato del lavoro. Dall'altro lato, c'è la sfida di rendere i giovani cittadini attivi e partecipi della società europea, attraverso pratiche di apprendimento non formale che valorizzino le competenze e le capacità individuali.

Negli atti ufficiali redatti dalle istituzioni europee con l'intento di delineare una strategia comune in tema di politiche giovanili è raro trovare un accenno alla specifica condizione dei giovani migranti, in cui si trova una parte non indifferente dei giovani che vivono nei paesi dell'Unione. Solitamente il tema viene brevemente abbozzato nel riferimento generico che si ritrova in più parti sulla promozione dell'equità e dell'inclusione sociale. I migranti e i discendenti da famiglie straniere sono inseriti nel gruppo dei soggetti svantaggiati che gli Stati membri sono chiamati a supportare. Nella guida del nuovo programma Erasmus plus, ad esempio, ci si propone di facilitare l'accesso ai giovani con difficoltà di varia natura: disabilità, difficoltà di apprendimento, ostacoli economici, differenze culturali, problemi di salute, ostacoli sociali e geografici.

Nella Comunicazione con cui la Commissione Europea<sup>30</sup> ha delineato la strategia 2010-2018 per investire nei giovani, invece, si entra un po' più nello specifico. L'essere migranti oltre che giovani viene valutata come una condizione che potenzialmente può essere fonte di esclusione sociale, contro cui promuovere azioni che interrompano la trasmissione intergenerazionale della povertà e dell'esclusione. Si legge infatti che "l'esclusione può derivare dalla disoccupazione, da una disabilità, da alcuni atteggiamenti comunitari o individuali nei confronti delle migrazioni, dalla

---

<sup>30</sup> COM(2009) 200 definitivo: Una strategia dell'Unione europea per investire nei giovani e conferire loro maggiori responsabilità. Un metodo aperto di coordinamento rinnovato per affrontare le sfide e le prospettive della gioventù:

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:52009DC0200>

discriminazione, da un problema di salute fisica e/o mentale, dalla tossicodipendenza, da pratiche di abuso, di violenza familiare o da precedenti criminali”. Si propone dunque di sostenere azioni per sensibilizzare tutti i giovani alla dimensione interculturale e per rafforzare le competenze interculturali di ciascuno.

Vi è poi un documento particolarmente interessante che risale al 2012. Si tratta delle Conclusioni del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli Stati membri sulla partecipazione e l'inclusione sociale dei giovani, con particolare attenzione a quelli provenienti da un contesto migratorio<sup>31</sup>. Il quadro introduttivo si sofferma su alcuni dati che delineano la situazione. Da un lato si rileva che più della metà dei migranti in Europa ha tra i 20 e i 34 anni (dati Eurostat 2011), seppur l'età media dei migranti varia a seconda degli Stati membri presi in considerazione. Dall'altro, si pone all'attenzione il fatto che “un numero crescente di studi mostra che i giovani, donne e uomini, provenienti da un contesto migratorio continuano ad essere seriamente svantaggiati nell'istruzione, sul mercato del lavoro e nella transizione dall'istruzione al mercato del lavoro, sebbene gran parte di questo gruppo di persone si sia integrata o sia nata nel Paese di residenza”. Date queste premesse non certo confortanti, si invitano gli Stati membri ad intervenire concretamente per porre fine a tali discriminazioni, mettendo in campo tutte le azioni necessarie per permettere ai giovani con un background migratorio di realizzare le loro potenzialità e di partecipare attivamente nella società, tanto a livello locale quanto a livello europeo. Se dunque alcune proposte a livello comunitario iniziano ad essere avanzate, ciò che risulta ancora carente è la loro effettiva messa in pratica. Si tratta infatti di indicazioni che non sono vincolanti per i governi nazionali, che operano in maniera discrezionale, a seconda degli specifici orientamenti politici e dei fondi a disposizione.

Se l'origine delle politiche giovanili del nostro Paese si può far risalire agli anni Settanta, è datato 1985 il rapporto dell'Anci, in larga parte disatteso, che raccomanda l'istituzione di assessorati dedicati alle politiche giovanili e di linee di finanziamento apposite. Bisognerà attendere fino al 2006 per avere il primo Ministero per le Politiche Giovanili, che tenterà di avviare un percorso di coordinamento tra le diverse esperienze territoriali attraverso la predisposizione del

---

<sup>31</sup><http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2012:393:0015:0019:IT:PDF>

Piano nazionale giovani e l'istituzione di un Fondo ad hoc per i finanziamenti. Le competenze inerenti tematiche giovanili restano però suddivise e spesso frammentate tra diversi Ministeri (Istruzione, Lavoro, Sanità, Interno etc.), che non sempre operano in maniera coerente.

Nonostante vari disegni di legge siano stati avanzati negli anni, non si è mai giunti però all'approvazione definitiva di un quadro legislativo unico in materia o di un riordino organico del settore, che orientasse l'azione politica, al di là dei cambi di governo e delle sensibilità estemporanee dei singoli rappresentanti politici. Ciò ha prodotto un panorama di interventi frammentari, disomogenei, e spesso incoerenti tra i diversi livelli d'azione.

Secondo Roberto Maurizio (2011), per poter assicurare un futuro propositivo alle politiche giovanili in Italia, scongiurandone la degradazione in una sorta di supermercato che fornisce solo consumi possibili, occorre cercare soluzioni che sappiano guardare oltre lo scenario attuale, in grado di trasformare la confusione in certezza, la sfiducia in fiducia e l'inconsapevolezza in consapevolezza. Per poter dare concretezza a tali propositi individua tre questioni nodali imprescindibili su cui è necessario lavorare tanto in una dimensione nazionale quanto in una dimensione europea. Occorre da un lato dare continuità alla ricerca delle metodologie più adatte al lavoro con i giovani e dall'altro evitare di continuarli a considerarli destinatari ma riservando loro piuttosto ruoli sociali da protagonisti attivi. Inoltre in una prospettiva di fallimento del modello culturale vigente si fa pressante, a suo parere, l'esigenza di individuare le istituzioni e le strutture che meglio si prestano all'attività di sostegno a livello locale, creando occasioni di lavoro intorno a temi spesso approfonditi solo da un punto di vista teorico, quali il significato di comunità, l'avvio di percorsi di costruzione dell'identità individuale e collettiva ed il confronto intergenerazionale. L'idea di transizione al singolare, spesso utilizzata nella produzione accademica, tende a sintetizzare e semplificare le molteplici ed esitanti transizioni che i giovani sono chiamati a compiere nel loro percorso di vita e che devono essere ben delineate da una programmazione politica che voglia davvero essere incisiva. È allora forse meglio parlare di transizioni al plurale. In particolare la classificazione di Roberto Maurizio ben racchiude le diverse declinazioni che le politiche giovanili dovrebbero facilitare. Parla infatti di transizioni “verso l'indipendenza economica e abitativa, verso l'autonomia di pensiero politico, religioso, sociale e verso l'assunzione di un

ruolo sociale (adulto responsabile) nelle micro-situazioni (coppia, amici, gruppi, lavoro, scuola...) e nelle macro-situazioni in cui si vive”.

La marginalità dell'azione governativa in tema di politiche giovanili è stata nei fatti compensata da un protagonismo dal basso di alcuni territori. Diversi sono gli enti locali che si sono attivati in maniera indipendente soprattutto per la prevenzione di situazioni di disagio, per la creazione di spazi per l'aggregazione e la consultazione giovanile o di strutture di orientamento, come l'Informagiovani o l'Eurodesk. Alcune poi sono le regioni che hanno deciso di muoversi autonomamente, promulgando leggi regionali o elaborando strumenti di pianificazione pluriennali.

La Regione Toscana, ad esempio, nel 2011 ha deciso di investire nel progetto “Giovanisì”, che si propone di sistematizzare, coordinare ed ampliare le opportunità già precedentemente offerte ai giovani dalle disposizioni regionali. Le azioni contemplate dal progetto, in continuità con attività settoriali sostenute in passato, sono ricondotte in sei aree principali d'intervento: casa, studio e formazione, tirocini, servizio civile, lavoro ed imprenditorialità. Sono coinvolti ben quattro assessorati. L'obiettivo dichiarato è quello di operare in maniera trasversale sui molteplici aspetti che fanno delle politiche giovanili uno strumento concreto di cittadinanza e partecipazione, cercando di sostituire a livello culturale l'idea del passaggio da precariato a stabilizzato, puntando piuttosto al passaggio da condizionato ad autonomo.

Fra le altre azioni, risulta significativa l'apertura del servizio civile regionale alla partecipazione di ragazzi di origine straniera. Alla selezione per il servizio civile regionale toscano possono partecipare, infatti, tutte le persone, senza distinzione di sesso che, alla data di presentazione della domanda abbiano un'età compresa fra diciotto e trenta anni e siano residenti in Toscana o domiciliati per motivi di studio o di lavoro, proprio o di uno dei genitori. Anche l'Emilia – Romagna, come previsto dalla legge regionale 20 del 2003, garantisce l'accesso al servizio civile regionale a tutte le persone senza distinzione di sesso o di appartenenza culturale o religiosa, di ceto, di residenza o di cittadinanza. Interessante è inoltre l'esperienza della Liguria che sulla base della legge regionale 11 del 2006, agevola il coinvolgimento di soggetti esclusi dal bando nazionale, come gli studenti delle scuole superiori con meno di 18 anni, i cittadini immigrati, gli italiani a rischio di esclusione sociale e i giovani sottoposti a procedimenti penali che stanno scontando la loro pena in regime



di messa alla prova.

Queste tre esperienze regionali ancora una volta dimostrano un dinamismo a livello locale che manca a livello centrale. I territori anticipano le decisioni delle istituzioni centrali, mettendo in campo buone prassi che andrebbero valorizzate.

A tutt'oggi, la normativa nazionale sul servizio civile non prevede ancora la partecipazione dei ragazzi stranieri. Risale, infatti, solo al novembre del 2013 l'ordinanza del tribunale di Milano che ha dichiarato, suscitando grande scalpore, discriminatorio il bando per la selezione dei volontari dell'anno 2013 nella parte in cui richiede il requisito della cittadinanza italiana, partendo dalla considerazione che «il termine “cittadino” va inteso riferito al soggetto che appartiene stabilmente e regolarmente alla comunità italiana»<sup>32</sup>.

In ottemperanza a tale sentenza sono stati riaperti i termini del bando nazionale per la presentazione delle domande dei cittadini stranieri. Non tutti però sono stati ammessi, hanno potuto partecipare solo alcune categorie: i cittadini dell'Unione Europea, i familiari di cittadini dell'Unione Europea con permesso di soggiorno, i titolari del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, i titolari di permesso di soggiorno per asilo e i titolari di permesso per protezione sussidiaria. Al 30 maggio 2014 erano ben 613 le domande registrate e 91 i volontari selezionati<sup>33</sup>. Sono numeri significativi se si considera che il bando è stato riaperto solo per due settimane, senza che gli enti competenti ne dessero ampia diffusione.

Rimangono però ancora punti oscuri. A detta dell'ASGI, l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, “la limitazione agli extracomunitari lungo-soggiornanti è del tutto arbitraria rispetto alla sentenza. Taglierà fuori molti ragazzi che vivono regolarmente in Italia, perfettamente integrati, ma che non hanno la carta di soggiorno perché magari i loro genitori non l'hanno richiesta”<sup>34</sup>. La maggior parte dei giovani di origine straniera resta infatti esclusa, perché titolare di permessi per ricongiungimento familiare, studio o lavoro. Solo il 15% dei giovani non comunitari è eleggibile.

Seppur di breve periodo, è doveroso ricordare l'esperienza fatta durante i Governi Monti e Letta, che si sono succeduti tra il novembre del 2011 e il febbraio 2014. Ad

---

<sup>32</sup> [http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/trib\\_milano\\_ord\\_14219\\_2013.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/trib_milano_ord_14219_2013.pdf)

<sup>33</sup> [http://www.serviziocivile.gov.it/smartFiles\\_Data/0b01691d-f966-487a-9509-ec1a0e96e6c1\\_Rilevazione%20volontari%20stranieri%2030%20maggio%202014%20.pdf](http://www.serviziocivile.gov.it/smartFiles_Data/0b01691d-f966-487a-9509-ec1a0e96e6c1_Rilevazione%20volontari%20stranieri%2030%20maggio%202014%20.pdf)

<sup>34</sup> [http://www.stranieriinitalia.it/attualita-servizio\\_civile\\_apre\\_ai\\_giovani\\_stranieri.\\_domande\\_entro\\_il\\_16\\_dicembre\\_18084.html](http://www.stranieriinitalia.it/attualita-servizio_civile_apre_ai_giovani_stranieri._domande_entro_il_16_dicembre_18084.html)

Andrea Riccardi prima e a Cécile Kyenge, poi, i soli ministri per l'integrazione che la storia repubblicana abbia avuto, fu attribuita infatti anche la delega alle politiche giovanili. Fu un tentativo che andava nella direzione di dare un senso nuovo, più inclusivo e meno settoriale, al lavoro per l'integrazione sociale. Ebbe un valore soprattutto simbolico perché l'assenza di adeguati finanziamenti non ha consentito di andare oltre le dichiarazioni d'intenti. Ha avuto però la forza di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media e di dare riconoscimento istituzionale anche alle esigenze dei giovani di origine straniera.

#### 4. Questioni di cittadinanza

Il tema della cittadinanza, intesa non solo come status giuridico ma anche come segno dell'appartenenza alla comunità nazionale, si è imposto nella discussione politica ed istituzionale per la sempre più diffusa presenza in Italia di giovani di origine straniera. “L’aumento è ormai dovuto sia a fattori endogeni che a fattori esogeni o - per dirlo in termini demografici - è riconducibile sia alla dinamica migratoria, sia a quella naturale che nel tempo peserà sempre di più. In estrema sintesi: continua la migrazione di giovani verso il nostro Paese, ma cresce anche il numero di giovani nati o cresciuti almeno in parte in Italia.” (Conti, 2012).

Secondo i dati Istat, nel 2012 esattamente il 15% delle nuove nascite in Italia è da genitori stranieri. In base ai dispositivi legali vigenti, questi nuovi cittadini pur essendo nati sul suolo italiano, manterranno la cittadinanza dei loro genitori almeno fino al compimento del diciottesimo anno di età.

La legge per l'acquisizione della cittadinanza attualmente in vigore (n. 91/1992) segue infatti il principio dello *ius sanguinis*, in base al quale è considerato cittadino italiano per nascita solo chi è figlio di almeno un genitore italiano.

I giovani nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri non hanno dunque accesso diretto alla cittadinanza italiana dalla nascita ma possono acquisirla quando compiono 18 anni, in base al dettato dell'articolo 4 della legge 91/92 che recita al comma 2: “Lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino se dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data.”

Chi dunque possiede i requisiti della residenza anagrafica, regolare e continuativa sul territorio italiano, può, nell'anno tra i 18 e i 19 anni, presentare al Comune di residenza una dichiarazione in cui afferma di voler acquisire la cittadinanza italiana. Se non si rispettano questi termini, dovrà fare la domanda per residenza ed aver risieduto per almeno 3 anni. La procedura, come si può evincere, non è propriamente agevole. Avere un solo anno di tempo per raccogliere tutta la documentazione idonea, insieme alla possibilità di incappare in errori nella trascrizione dei documenti, in ritardi nella registrazione all'anagrafe o semplicemente l'aver trascorso dei periodi più o meno lunghi all'estero o al Paese d'origine dei genitori per motivi

famigliari o di altro genere erano tutti fattori in grado, fino allo scorso anno, di concorrere al respingimento della domanda di cittadinanza.

Fortunatamente, all'interno del cosiddetto Decreto "Del Fare" (legge n.98/2013) dello scorso anno è stato inserito un articolo (n. 33) per la "semplificazione del procedimento per l'acquisto della cittadinanza per lo straniero nato in Italia". Tale articolo prevede che ai ragazzi non siano più imputabili eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della Pubblica Amministrazione ed offre la possibilità di dimostrare di avere i requisiti con documentazione di altro tipo, come certificazioni scolastiche o mediche, che ne segnalino la presenza in Italia fin dalla nascita. Impone, inoltre, agli ufficiali di stato civile di comunicare all'interessato, nel corso dei sei mesi precedenti il compimento del diciottesimo anno di età, la possibilità di esercitare il suo diritto, sulla scia di una campagna informativa promossa dall'Anci nel 2012<sup>35</sup>.

Nonostante, dunque, si siano fatti piccoli passi in avanti lungo il cammino per riconoscere i giovani nati in Italia come cittadini italiani a tutti gli effetti, la strada è ancora lunga. Diversi<sup>36</sup> sono i disegni di legge che sono stati presentati in Parlamento per la riforma del diritto di cittadinanza, senza approdare, per il momento, ad alcun risultato. Negli ultimi anni si è levato però un forte movimento dell'opinione pubblica a sostegno dello *ius soli*, il principio in base al quale la cittadinanza deriva dal fatto di essere nati nel territorio di uno stato, indipendentemente dalla cittadinanza posseduta dai genitori. È stata lanciata nel 2011 la campagna "L'Italia sono anch'io" promossa da ben ventidue organizzazioni della società civile italiana<sup>37</sup> per raccogliere le firme necessarie per presentare due proposte di legge d'iniziativa popolare. La prima proposta<sup>38</sup> è per garantire il diritto elettorale amministrativo ai lavoratori stranieri regolarmente presenti in Italia da cinque anni. La seconda proposta<sup>39</sup> prevede di modificare la legge sulla cittadinanza attualmente in vigore, consentendo

---

<sup>35</sup> La campagna informativa "18 anni...in Comune!" è nata nel 2012 da una collaborazione dell'Anci con Save the children e la rete G2 per sollecitare i Sindaci ad informare tempestivamente, attraverso lettere ad hoc, i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri prossimi alla maggiore età sulle modalità di acquisizione della cittadinanza.

<sup>36</sup> Almeno 18 sono i disegni di legge per modificare la legge 91 del 1992, stando a quanto riporta il motore di ricerca OpenParlamento: <http://parlamento17.openpolis.it/>.

<sup>37</sup> <http://www.litaliasonoanchio.it/index.php?id=521>

<sup>38</sup> [http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali\\_italiaanchio/pdf/PROGETTO\\_DI\\_LEGGE\\_def.pdf](http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali_italiaanchio/pdf/PROGETTO_DI_LEGGE_def.pdf)

<sup>39</sup> [http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali\\_italiaanchio/pdf/Cittadinanza\\_PROGETTO\\_DI\\_LEGGE.pdf](http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali_italiaanchio/pdf/Cittadinanza_PROGETTO_DI_LEGGE.pdf)

di richiederla, fra le altre categorie, a chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno legalmente soggiornante in Italia da un anno e a chi, entrato in Italia entro il compimento dei 10 anni, vi ha soggiornato in maniera regolare fino ai 18 anni e ne fa richiesta entro 2 anni dalla maggiore età. Entro i tempi prescritti sono state consegnate alla Camera circa 110 mila firme, ben oltre le 50 mila necessarie<sup>40</sup>. Dopo più di due anni, ancora però queste proposte non sono state discusse in Parlamento.

In attesa che i parlamentari italiani si rendano conto dell'urgenza di una riforma del diritto di cittadinanza per i figli dei migranti nati e cresciuti sul territorio nazionale, le prime prese di posizioni, seppur simboliche, per il loro riconoscimento come cittadini italiani, vengono dai comuni, che ancora una volta anticipano le decisioni prese dal governo centrale. Aumentano di anno in anno, infatti, le amministrazioni comunali che decidono di conferire loro la cittadinanza onoraria. Secondo i dati dell'Unicef<sup>41</sup>, al 20 novembre 2013 (Giornata per i diritti dell'infanzia) erano oltre 200 i comuni che già avevano deliberato o avevano preso l'impegno di farlo. Si tratta di provvedimenti puramente simbolici ma fondamentali per sancire che l'appartenenza ad un territorio, ad una comunità, non passa esclusivamente attraverso la discendenza, come vorrebbe il principio dello *ius sanguinis*.

Per i figli dei migranti che, invece, sono nati all'estero e vivono in Italia, magari dalla più tenera età, non è attualmente contemplato alcun canale preferenziale per l'accesso alla cittadinanza. Possono usufruire al pari di qualsiasi altro migrante delle procedure di concessione per residenza, dimostrando di abitare regolarmente in Italia da almeno 10 anni e di avere un reddito adeguato<sup>42</sup>, e per matrimonio con cittadini italiani.

La legge prevede, inoltre, la possibilità che i figli di migranti ottengano la cittadinanza italiana attraverso la richiesta fatta dai loro genitori. Tale opzione è però

<sup>40</sup> L'articolo 71 della Costituzione Italiana sancisce, infatti, che: "Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli."

<sup>41</sup> [http://www.unicef.it/campagne/Anci/Lista\\_Comuni\\_cittadinanza\\_onoraria.pdf](http://www.unicef.it/campagne/Anci/Lista_Comuni_cittadinanza_onoraria.pdf)

<sup>42</sup> Il requisito del reddito minimo, non previsto dalla legge 91/92, è stato introdotto dal Decreto del Ministero dell'Interno del 22 novembre 1994. Vi si afferma che l'istanza per la concessione della cittadinanza per residenza deve essere corredata anche da una certificazione sul reddito del triennio immediatamente antecedente la presentazione della domanda. L'importo del reddito non può essere inferiore a quello richiesto per l'esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria che è di 8.500 euro per individuo. È possibile cumulare il reddito del richiedente con quello del nucleo familiare, ma in questo caso si richiede un minimo pari a 11.500 euro e 550 euro in più per ogni figlio a carico.

subordinata al rispetto di clausole vincolanti e talvolta escludenti. La trasmissione della cittadinanza di padre in figlio può avvenire, infatti, solo se il figlio è ancora minorenne quando il genitore diventa italiano e se i due familiari convivono in Italia. I tempi di risposta spesso sono molto lunghi, occorre attendere anni, cosa che spesso impedisce ai figli di accedere a questo canale perché nell'attesa sono cresciuti e diventati maggiorenni.

Secondo i dati Istat per l'anno 2011, si diventa cittadini italiani soprattutto per lunga residenza (25.079 persone) o per matrimoni misti (14.744 persone). Tra le restanti 10.013 acquisizioni di cittadinanza, invece, circa 8.000 sono di minori, di cui gran parte diventati italiani per trasmissione del diritto dai genitori. Guardando alle nazionalità di chi accede alla cittadinanza italiana, al sesto posto della classifica troviamo i peruviani. Di questo gruppo, titolare della doppia cittadinanza italiana e peruviana, la componente femminile è preponderante (71,1%).

Ma cosa comporta avere o non avere la cittadinanza?

Per i giovani di origine straniera che desiderano continuare a studiare, lavorare e costruirsi una propria famiglia in Italia, accedere alla cittadinanza italiana significa aver garantiti dei diritti fondamentali in quanto membri della comunità in cui vivono, al pari di tutti gli altri.

Significa poter iscriversi a diciotto anni nelle liste elettorali, eleggere i propri rappresentanti politici e decidere di candidarsi.

Significa muoversi liberamente all'interno dei Paesi dell'Unione Europea. La titolarità di un permesso di soggiorno, pur permettendo la libera circolazione di breve durata nei paesi dell'area Schengen, non consente, infatti, di viaggiare all'estero durante la fase di rilascio e rinnovo del permesso. Condizione questa che ha limitato in molti casi la possibilità dei minori di origine straniera di partecipare a viaggi d'istruzione organizzati dagli istituti scolastici.

Significa poter accedere agli ordini professionali, per esercitare la professione per cui ci si è preparati con anni di studio.

Significa poter partecipare ai concorsi pubblici e lavorare, quindi, nella pubblica amministrazione. È solo dallo scorso anno che si è aperto uno spiraglio su quest'ultimo punto. In base all'articolo 7 della legge Europea 2013<sup>43</sup>, infatti, è stata

---

<sup>43</sup> Per legge Europea si intende il dispositivo normativo per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea:

<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/08/20/13G00138/sg>

aperta la partecipazione ai concorsi pubblici ai titolari di permesso di soggiorno di lungo periodo e ai titolari dello status di rifugiato e di protezione sussidiaria. Resta però loro preclusa la possibilità di lavorare in posti che implichino l'esercizio diretto o indiretto di pubblici poteri e attengano alla tutela dell'interesse nazionale. Non possono dunque entrare nella magistratura, nell'esercito e nei corpi di polizia.

Significa vedersi limitata la possibilità di iscriversi a sport agonistici per i quali ancora molte federazioni sportive richiedono la cittadinanza italiana.

Sintetizzando, come si legge in un documento prodotto dalla campagna "L'Italia sono anch'io" per illustrare gli ostacoli quotidiani che il minore non italiano deve affrontare, "il permesso di soggiorno, pur garantendogli tutti i diritti sociali (scuola, sanità, ecc), tuttavia lo fa percepire sempre come temporaneo e "precario" rispetto ai suoi coetanei italiani. L'obbligo di rinnovo del permesso di soggiorno, con le relative lungaggini burocratiche e amministrative, determina problemi per l'inserimento scolastico, minando il percorso di formazione individuale e sociale del minore, determinante nel costruirne l'identità personale."<sup>44</sup> Il rinnovo è garantito, infatti, solo previa verifica del persistere dei requisiti richiesti per il ricongiungimento familiare: risorse economiche sufficienti e alloggio idoneo<sup>45</sup>.

Fino al quattordicesimo anno di età, i minori di origine straniera sono iscritti nel permesso dei genitori, dopodiché viene loro rilasciato un permesso per motivi familiari valido fino alla maggiore età. Dai 18 anni in poi hanno diritto ad un permesso della stessa durata dei genitori o, se ne hanno i requisiti, diventano titolari di un proprio permesso di altro tipo, per studio, attesa occupazione o lavoro.

È proprio quando si entra nel mercato del lavoro che si incontrano le maggiori difficoltà.

Il permesso, e quindi la facoltà di continuare a vivere legalmente in Italia, da quel momento in poi inizia ad essere indissolubilmente legato all'esistenza e alla durata di un contratto di lavoro. I problemi che ciò comporta connessi alla difficile congiuntura economica attuale e alla conseguente impossibilità di programmare liberamente dove e come costruirsi il proprio futuro, come fa qualsiasi altro cittadino italiano, sono l'esemplificazione della discriminazione istituzionale che i giovani di origine

---

<sup>44</sup> [http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali\\_italiaanchio/pdf/Gli\\_ostacoli\\_per\\_i\\_minori\\_non\\_italiani\\_-\\_Litaliasonoanchio.pdf](http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali_italiaanchio/pdf/Gli_ostacoli_per_i_minori_non_italiani_-_Litaliasonoanchio.pdf)

<sup>45</sup> D.Lgs. 25/07/1998, n. 286 artt. 4, 28, 29, 29 bis, 30, 31, 32, 33.

straniera vivono sulla loro pelle. Il rischio di diventare irregolari<sup>46</sup> incombe sulle loro ambizioni e sulla loro voglia di futuro.

---

<sup>46</sup> In questo testo si è scelto espressamente di non utilizzare la parola “clandestino”. Sebbene il suo uso sia ampiamente diffuso nell'ambito pubblico, è un termine discriminatorio e criminalizzante, oltre che etimologicamente scorretto. Non essere in regola con i documenti non fa di una persona un criminale. Si tratta semplicemente di una irregolarità amministrativa. Il reato di immigrazione clandestina, introdotto in Italia nel 2009, è stato cancellato in via definitiva dalla legge 67/2014.



## **CAPITOLO 4:**

### **Disegno della ricerca e metodologia**

## 1. Il modello d'indagine

### 1.1. Obiettivi, domande e ipotesi di ricerca

“Lo snodo dal quale dipende l’esito dell’intero processo migratorio, riguarda proprio la transizione all’età adulta (...). Riguarda le seconde generazioni che escono dalla scuola, dunque private dalla protezione dell’ambiente scolastico. Riguarda le seconde generazioni che diventeranno adulte nell’Italia delle transizioni dilatate, nell’Italia dove operano meccanismi profondi in grado di rallentare la transizione alla vita adulta e il conseguimento della piena autonomia da parte dei giovani: famiglia protettiva, gerarchie sociali chiuse, lunghi percorsi formativi, alte soglie di entrata nelle professioni, inesistente accesso al credito.” (Molina, 2005).

Nell’esperienza italiana, numerose ricerche (Ambrosini, 2004, Dalla Zuanna, 2009, Ricucci, 2010 e Caneva, 2011) hanno dimostrato come, pur mantenendo modelli di consumo ed orientamenti valoriali simili a quelli dei giovani italiani, i figli dei migranti vengano percepiti ancora come stranieri, sebbene manchino quei caratteri di estraneità alla comunità e di mancata condivisione di riferimenti culturali che caratterizzavano la figura dello straniero delineata tradizionalmente da Simmel e Schutz<sup>47</sup>. Quanto tutto ciò si amplifica o si riduce nel passaggio all’età adulta? È possibile osservare lo stesso trend di allungamento e diversificazione della transizione all’età adulta che si registra per i non migranti? L’età al momento della migrazione in che modo influisce sul processo di transizione? Quanto risulta essere esplicativa la variabile dell’identificazione etnica nell’esperienza della transizione all’età adulta dei giovani figli di migranti? Quale piuttosto può essere il contributo della prospettiva generazionale, inaugurata da Mannheim, che intende la generazione come un attore di cambiamento sociale? “La globalizzazione in relazione a uno scenario sociale in cui non si è ancora sedimentata una chiara e condivisa gerarchia basata sulla presunta appartenenza etnica apre spazi per processi di inclusione disgiunti da una spinta alla piena acculturazione? Quali forme tende ad assumere questa inclusione nella differenza? Dà luogo a identificazioni bi-culturali,

---

<sup>47</sup> “Per lo straniero il modello culturale del gruppo avvicinato non è un rifugio, ma un campo d’avventura, non è una questione scontata ma un tema d’indagine controverso, non è uno strumento per sbrogliare situazioni problematiche ma una situazione problematica difficile da dominare” (Schutz, 1944).

multiple, ibride, transnazionali?” (p. 65, Colombo E., 2007).

Per cercare risposte ai quesiti sovraesposti, mi sono proposta di esplorare le modalità con cui avviene il processo di transizione all'età adulta dei soggetti che, in maniera diretta o indiretta, hanno vissuto l'esperienza migratoria. L'obiettivo è quello di comprendere quali strategie individuali vengano messe in atto dai giovani nel divenire adulti per far fronte ai vincoli posti dai plurali contesti in cui si trovano ad agire ed in cui si struttura il percorso migratorio proprio o dei familiari.

L'ipotesi di partenza è che, pur avendo subito la scelta della migrazione fatta dai familiari, sia che li abbia coinvolti direttamente sia che ne siano stati spettatori, i giovani assumano il ruolo di agenti attivi che mediano in maniera originale con le dinamiche strutturali. L'intento è quello di approfondire le traiettorie di vita per cogliere l'eterogeneità e le prospettive future dei percorsi individuali piuttosto che lavorare sulla categoria a sé stante di giovani, in modo da poter cogliere con maggior forza le connessioni, le interdipendenze tra le diverse fasi della vita ed i rapporti tra le generazioni.

Il mio progetto di ricerca intende focalizzarsi sull'analisi dei percorsi e dei processi di transizione all'età adulta che coinvolgono giovani d'origine straniera che mantengono relazioni con l'Italia.

Per poter fare questo occorre riflettere su un doppio percorso di transizione. Da un lato vi è la transizione nel tempo, che va spiegata attraverso la ricostruzione dei processi di definizione del sé e di socializzazione, ampiamente indagati dalla teoria sociologica e psicologica. Dall'altro, vi è la transizione nello spazio che implica l'attraversamento di mondi culturali diversi e presuppone una riflessione approfondita sul rapporto tra individuo e società, generalmente interpretato secondo la prospettiva del condizionamento o dell'interazione. Se questo è vero per qualsiasi giovane delle società occidentali si può presupporre che ciò si amplifichi per i figli dei migranti, che vivono una duplice condizione di sradicamento, “dall'identità familiare-infantile (come tutti i giovani) e nazional-comunitaria (come tutti gli stranieri)” (Tomei, 2010).

Grande attenzione da parte del mondo accademico ha ricevuto negli ultimi anni l'esperienza di quella che viene definita, in modo proprio o improprio, seconda generazione di migranti. Le indagini realizzate si sono concentrate soprattutto sui processi di socializzazione scolastica. Ampiamente inesplorato, in particolar modo in

Italia, però risulta ancora il passaggio all'età adulta. Questo forse anche perché solo nell'ultimo decennio nel nostro Paese, si è iniziato a tematizzare, attraverso l'analisi dei vissuti dei figli dei migranti "il passaggio emblematico da migrazioni temporanee a insediamento definitivo". È proprio il fenomeno delle seconde generazioni, così numericamente rilevante, a rappresentare una sfida per i modelli e le politiche d'inclusione sociale.

## **1.2. Strategia d'indagine**

La ricerca sul campo ha fatto ricorso ad un approccio qualitativo, individuato come indispensabile per l'esplorazione e l'analisi dei percorsi di vita individuali, per la comprensione dei significati soggettivi e l'approfondimento delle dinamiche relazionali.

Per sperimentare sul campo le ipotesi di ricerca ho deciso di approfondire la conoscenza sulle reti in cui è inserita la comunità peruviana che vive in Italia. Il caso studio che su cui ho concentrato l'attenzione è quello dei giovani d'origine peruviana in relazione con l'Italia e in particolar modo con l'area metropolitana di Milano.

Per approfondire i percorsi di transizione all'età adulta in una prospettiva multisituata, si è deciso di costruire un disegno della ricerca che permetta di confrontare diverse tipologie di giovani d'origine peruviana, al termine dei percorsi di scolarizzazione secondaria: coloro che sono nati o che comunque vivono stabilmente nell'area metropolitana di Milano in seguito al ricongiungimento familiare, coloro che dopo un'esperienza di migrazione temporanea sono rientrati in patria, i veri e propri trasmigranti che vivono periodi in Italia e periodi in Perú e coloro che sono in procinto di intraprendere il percorso migratorio. L'intento è quello di assumere come punto di osservazione le due sponde del percorso migratorio. Mettere in dialogo le esperienze dell'emigrazione e dell'immigrazione, attraverso l'analisi del vissuto delle giovani generazioni che si affacciano alla vita attiva, può forse consentire di gettare nuova luce sul nesso tra migrazioni, welfare familiare e politiche sociali.

## **2. Gli strumenti d'indagine**

### **2.1. Gli strumenti della fase preliminare al lavoro sul campo**

Nella fase di preparazione al lavoro di campo, diversi sono stati gli strumenti metodologici utilizzati. Con l'obiettivo di raccogliere informazioni e spunti di riflessione provenienti da angolature diverse, si è deciso di affiancare strumenti d'indagine differenti che si adattassero di volta in volta alle questioni sollevate dalla ricerca.

Innanzitutto mi sono servita dell'analisi secondaria sui dati statistici italiani e peruviani indispensabili per inquadrare il tema oggetto d'indagine. Sono così stati interrogati gli archivi statistici di livello nazionale e sub-nazionale in merito a diversi aspetti. Sul versante peruviano, sono ricorso ai dati raccolti attraverso censimenti ed inchieste campionarie per documentare la condizione socio-economica della popolazione giovanile e la sua propensione verso la migrazione e per approfondire le cause e gli esiti dell'esperienza massiva dell'emigrazione all'estero. Sul versante italiano, ho utilizzato le informazioni provenienti dall'Istat, dall'Ismu e dall'Orim per delineare l'esperienza di immigrazione in Italia e, in particolare in Lombardia, della comunità peruviana.

Dal 2011 al 2013 ho condotto un'attività di osservazione partecipante che mi consentisse di introdurmi nella comunità peruviana dell'area metropolitana di Milano, semplificando il processo di interazione e di reperimento di informazioni. Il canale preferenziale di questa attività è stato il mondo dell'associazionismo peruviano con finalità socio-culturali. Se da un lato, ciò ha favorito un approfondimento specifico ed informato sulla situazione locale dei migranti e sulle problematiche percepite, dall'altro, indubbiamente, ha indirizzato l'attenzione verso un segmento socialmente più visibile, col rischio di tralasciare dimensioni più latenti e celate. I ruoli di volta in volta assunti nel corso dei due anni (sui quali ritornerò nel paragrafo 4) hanno permesso, ad ogni modo, di sviluppare quella familiarità indispensabile per avanzare nella conoscenza delle dinamiche sociali. Sempre è stato palese il mio interesse di ricerca verso la condizione dei giovani peruviani in relazione all'esperienza migratoria ma il fatto di aver frequentato in maniera assidua le iniziative e gli eventi della comunità peruviana e di aver lavorato per lunghi mesi

con e per loro, mi ha permesso di accedere ad un mondo di significati e vissuti che non mi appartenevano.

Riflettendo sul rapporto tra giovani ed associazionismo migrante, è emersa poi l'esigenza di gettare più luce sul fenomeno dei gruppi di pari, formali ed informali, che nell'area metropolitana di Milano aggregano molti giovani di origine peruviana e su cui non erano disponibili dati già elaborati. Si è deciso così, grazie alla collaborazione di un'informatrice privilegiata, di realizzare col sistema del campionamento a valanga una mappatura delle realtà esistenti. È stata dunque elaborata una sintetica traccia per interviste strutturate che permettesse di produrre un primo catalogo delle realtà giovanili che coinvolgono peruviani. I referenti hanno fornito informazioni relative, in particolare, alla tipologia associativa, agli aderenti (numero, genere e nazionalità), alle sedi e ai luoghi di ritrovo, agli obiettivi perseguiti e alle attività realizzate, ai servizi forniti agli aderenti e al pubblico generale, ed infine ai punti di forza e di debolezza del lavoro condotto all'interno del gruppo ed all'esterno.

Un altro strumento, inizialmente non preventivato, ma di cui ho fatto uso è quello dei focus group, che si serve della dialettica e dell'interazione tra portatori d'interessi diversi per esplorare percezioni e raccogliere informazioni mirate su un tema specifico, socialmente percepito come rilevante o che il ricercatore ritiene utile approfondire per gli obiettivi della ricerca. I tre focus group realizzati si sono rivelati efficaci per indagare le diverse percezioni in merito ad uno tra i problemi dei cittadini peruviani in Lombardia che maggiormente preoccupa i leader delle associazioni peruviane. L'obiettivo perseguito è stato quello di mettere a confronto le opinioni e le esperienze di soggetti che ruotano a vario titolo nel circuito dell'associazionismo peruviano sul tema, sollevato da più parti, del disagio socio-psicologico sperimentato dalle seconde generazioni nell'esperienza di ricongiungimento familiare con i genitori.

## 2.2. L'uso dell'intervista qualitativa

Il ricorso al metodo qualitativo è stato dettato dall'esigenza di indagare in profondità i significati e le percezioni che gli intervistati attribuivano ai propri percorsi verso l'età adulta. Per comprendere i vissuti e provare a delineare un quadro dei vincoli e delle opportunità sperimentate nel farsi adulti in un contesto migratorio era indispensabile, per dirla con Corbetta, “accedere alla prospettiva del soggetto studiato”.

Lo strumento d'indagine prescelto a questo scopo è stata l'intervista semi-strutturata. Questo tipo di intervista, pur garantendo un elevato grado di libertà all'intervistato, è condotto sulla base di una griglia di analisi, in cui sono definiti alcuni elementi e dimensioni chiave che sono al centro del colloquio. La conversazione è guidata dal ricercatore ma è solo parzialmente strutturata ed offre la possibilità di approfondire alcuni degli argomenti proposti e di introdurre di nuovi. Come avverte Bichi: “in questo tipo di intervista, entrano in gioco le peculiarità di ogni singola *situazione di intervista*. Ogni individuo intervistato, lasciato libero di esprimere le sue opinioni, i suoi atteggiamenti, le sue valutazioni, la sua esperienza, è abilitato a dirigere, insieme a chi lo interroga, l'intervista” (2007:54).

Le interviste condotte sono state registrate e trascritte integralmente. Ciascuna di esse è corredata inoltre da appunti in cui sono sintetizzati gli aspetti salienti emersi e si sono annotati a margine commenti ed osservazioni peculiari.

Alcune interviste sono state realizzate in italiano ed altre in spagnolo, in base alla preferenza dell'intervistato. Non sono rari i casi in cui la stessa intervista ha visto l'avvicinarsi delle due lingue, a seconda della predisposizione degli intervistati e dei temi trattati. Ho cercato di assecondare questa tendenza, consapevole del fatto che talvolta dietro ad uno shift linguistico si nasconde anche uno shift emozionale. La scelta della lingua e delle parole con cui ci si esprime difficilmente è neutra. La lingua gioca infatti un ruolo fondamentale nei processi di costruzione e ricostruzione dell'identità, soprattutto nell'adattamento ad un diverso contesto socio-culturale. “Il patrimonio culturale e linguistico che un soggetto porta con sé ovunque si sposti e, in particolare, le lingue apprese durante l'infanzia (ma non solo) sono parte costitutiva e integrante della sua identità personale e sociale, suo strumento espressivo e insieme suo simbolo privilegiato; non possono essere tout court neglette in vista di

nuove competenze linguistiche da sostenere.” (Chini, 2007:153).



### 2.3. La traccia dell'intervista utilizzata

Nella costruzione della traccia utilizzata come canovaccio per le interviste realizzate tra Italia e Perú, l'intenzione è stata quella di orientare i dialoghi a partire da alcuni temi significativi che costituissero le coordinate essenziali intorno a cui elaborare la mappa per esplorare il territorio dei processi di transizione all'età adulta in migrazione. L'attenzione non è stata riversata tanto sulla standardizzazione delle risposte quanto sulla possibilità, per dirlo con le parole di Rita Bichi, di “accrescere in itinere il patrimonio di significati della ricerca”. La traccia è stata, cioè, “pronta a lasciarsi modificare dai contenuti portati dentro la ricerca dagli intervistati e portante solo la generalità dei concetti inseriti” (Bichi, 2007: 37).

Tre sono stati i nuclei tematici individuati per la ricostruzione dei percorsi di vita dei giovani intervistati. Seguendo un ordine cronologico, ci si è concentrati in primo luogo sul passato, focalizzandosi sul luogo di nascita, il contesto storico e sociale in cui sono vissuti, le relazioni familiari e l'eventuale migrazione interna al Perú. La descrizione della vita prima e dopo la migrazione all'estero (propria o dei familiari) ha occupato larga parte di questa prima parte delle interviste, approfondendo i ruoli dei *caregiver*, la socializzazione primaria e l'eventuale inserimento scolastico in Perú, l'esperienza migratoria dei familiari e le relazioni mantenute con l'Italia.

Successivamente si è passati a discutere della relazione individuale col fenomeno della migrazione. Si è cercato di scrutare all'interno del contesto in cui è stata presa la decisione di migrare da parte degli intervistati o dei familiari, verificando le informazioni e le relative fonti sulla cui base era stata decisa la meta. Si è passati poi alla descrizione del viaggio vero e proprio, soffermandosi sul ruolo decisionale dei diversi soggetti coinvolti, sulle motivazioni che hanno guidato la scelta, sull'organizzazione pratica dello spostamento e le eventuali tappe intermedie. Altro spazio è stato poi dedicato alle aspettative generali rispetto alla migrazione e, in particolare, alle aspettative rispetto alla permanenza o al trasferimento a Milano, territorio di destinazione intorno a cui è ruotata l'indagine.

La seconda parte dell'intervista si è incentrata sulla transizione al divenire adulti. Pur nella consapevolezza della difficoltà di individuare al giorno d'oggi tappe precise e condivise nel passaggio all'età adulta (Bonini, 2007; Aime, Pietropolli Charmet, 2014), si è deciso di distinguere tra transizioni formative-lavorative, transizioni

famigliari e transizioni socio-culturali. Si sono così esplorati i percorsi degli intervistati tra Italia e Perú, partendo dalla loro posizione rispetto agli studi, dal loro orientamento verso il lavoro e dalle esperienze di partecipazione al mercato occupazionale. Si è passati poi alla dimensione più intima delle transizioni familiari, in cui sono stati indagati i seguenti aspetti: l'organizzazione familiare, le relazioni con la famiglia d'origine, le aspettative dei genitori, le prospettive di autonomia, la vita di coppia e l'eventuale presenza di figli. Infine con il riferimento alla dimensione socio-culturale si sono approfondite le reti relazionali di riferimento, pubbliche e private, mantenute sia nel Paese di residenza che a livello transnazionale. Per ciascuna delle tre dimensioni in cui è stato scomposto il concetto di transizione all'età adulta, ci si è soffermati sulle risorse e le strategie messe in gioco dagli intervistati per raggiungere i propri obiettivi e per superare le difficoltà incontrate.

La parte finale, oltre che alla raccolta dei dati anagrafici, è stata dedicata a raccogliere spunti e riflessioni libere da parte degli intervistati. In particolare si è discusso dei sentimenti relativi al diventare autonomi, delle proprie valutazioni dei percorsi finora realizzati e delle prospettive future.

### **3. Il quadro delle interviste**

#### **3.1. Processo di selezione degli intervistati**

I primi contatti da cui sono partita alla ricerca di possibili intervistati li ho raccolti a Milano, nel corso dei lunghi mesi di osservazione partecipante e di frequentazione con la comunità peruviana lì residente e nei focus group condotti con i referenti di alcune associazioni migranti.

Il campione prescelto per le interviste non è statisticamente significativo ma costruito attraverso la procedura del campionamento a valanga, che permette di individuare i soggetti da intervistare partendo dalla rete di contatto degli intervistati stessi. Tale opzione è stata guidata da ragioni di ordine pratico connesse all'impostazione che si è scelto di dare all'indagine, pur nella consapevolezza che ciò riduce la possibilità di estendere ad un segmento della popolazione più ampio i risultati emersi sul campo.

Innanzitutto indagare i percorsi di transizione all'età adulta in un contesto migratorio ha significato per me guardare ai due lati dei processi di migrazione. L'intento non era tanto (o soltanto) quello di comprendere i vissuti dei giovani emigrati in Italia, quanto capire cosa implica farsi adulti in un ambiente permeato dalle esperienze migratorie, anche se non vissute direttamente. Come ormai è ampiamente documentato, non sono solo di natura economica gli effetti delle migrazioni che agiscono sia nel contesto di partenza che in quello di arrivo dei flussi migratori. Guardando solo ad uno dei due versanti, è difficile comprendere appieno le implicazioni psicologiche, sociali e culturali che la migrazione porta con sé, come hanno mostrato gli studi sulle famiglie transnazionali e sulla stratificazione internazionale del lavoro di cura (Levitt, 1998; Parreñas, 2001; Ambrosini, 2008). “Quanto alla tematica delle seconde generazioni, a essere poste a tema sono in genere le questioni della loro scolarizzazione, del loro sviluppo tra i sistemi di valore della famiglia d'origine e della società d'elezione, della loro inclusione lavorativa che si rivela spesso difficile. Assai più raramente si presta attenzione ai costi umani e sociali delle migrazioni, costi che si riversano sui destini dei figli di coloro che hanno scelto o sono stati costretti a emigrare” (Zanfrini, 2006: 16). È proprio per gettare luce su questi processi che si è deciso di costruire un disegno della ricerca che consentisse di esplorare le dinamiche di transizione all'età adulta sia nel Paese di

origine che in quello di destinazione. Ciò ha reso indispensabile concentrarsi su uno solo dei flussi migratori che interessano il nostro Paese, approfondendo le traiettorie della comunità peruviana, a scapito di un confronto con popolazioni migranti di differente provenienza che risiedono in Italia.

In secondo luogo, il fatto di lavorare tra Italia e Perú ha reso impossibile sviluppare una strategia d'estrazione casuale per l'inclusione dei soggetti nel campione, a causa della dispersione della popolazione di riferimento su due territori ben distinti. È ovvio dunque che la pretesa di rappresentatività in assenza di una popolazione conosciuta sia venuta necessariamente meno.

Per restringere il campo dell'analisi e garantire una maggiore accuratezza nello studio delle dinamiche delle relazioni tra Italia e Perú, si è deciso di fare dell'area metropolitana di Milano il fulcro della ricerca. Per questo sono stati inclusi giovani che, in base alla loro età, potessero essere compresi nei soggetti in transizione verso l'età adulta, residenti in Italia o in Perú, e che mantenessero un legame migratorio con la città di Milano: perché vi vivono o vi hanno vissuto in passato, perché vi vivono loro familiari o perché hanno in progetto di trasferirvisi.

Un altro fattore che ha consigliato l'adozione del campionamento a valanga è legato alla sua riconosciuta utilità nel caso di popolazioni clandestine. Tra gli intervistati in Italia, vi è infatti una componente, seppur minima, di irregolarità. La scelta di includere nel campione anche soggetti che non avessero documenti in regola è stata fatta a priori. Si è considerato che l'eventuale condizione di irregolarità amministrativa in cui si fossero trovati alcuni degli intervistati non avrebbe inficiato i risultati dell'indagine, ma anzi avrebbe consentito di allargare lo sguardo anche ad un segmento della popolazione di riferimento meno tutelato e meno visibile. Scongiurando in questo modo, uno dei rischi di cui avverte Corbetta, quando sottolinea che: “questo disegno presenta lo svantaggio di selezionare le persone più attive socialmente, più visibili” (1999: 350).

La rete che mi ha permesso di proseguire nel lavoro d'indagine e di individuare nuovi intervistati si è allargata, una volta giunta in Perú, grazie soprattutto al collegamento con Inmigra, l'istituto di ricerca su immigrazione e sviluppo nella Regione Andina, che è stato il mio ente ospitante. Altri nodi importanti di questa rete, che in loco mi ha fornito collaborazione e supporto, sono stati anche l'Istituto di cultura italiana, afferente al Ministero degli affari esteri italiano, l'Università Católica Sede

Sapientiae, l'associazione che raggruppa famigliari di emigrati Afamiper e l'organizzazione non governativa Edaprospo, che si occupa di educazione, migrazione e microcredito.

A pagina 111 è illustrata graficamente la rete sociale che ha condotto alla realizzazione delle interviste. Con un cerchio giallo sono indicati i nodi che hanno condotto all'individuazione dei primi intervistati i quali, a loro volta, hanno permesso di contattare nuovi soggetti.

I nodi gialli sono rappresentativi delle realtà istituzionali ed associative che in Italia e in Perù mi hanno permesso di raggiungere direttamente persone che potenzialmente potessero essere interessate al percorso di ricerca, tra le quali sono poi stati selezionati effettivamente i soggetti con profili tali da poter essere inseriti nel campione d'indagine.

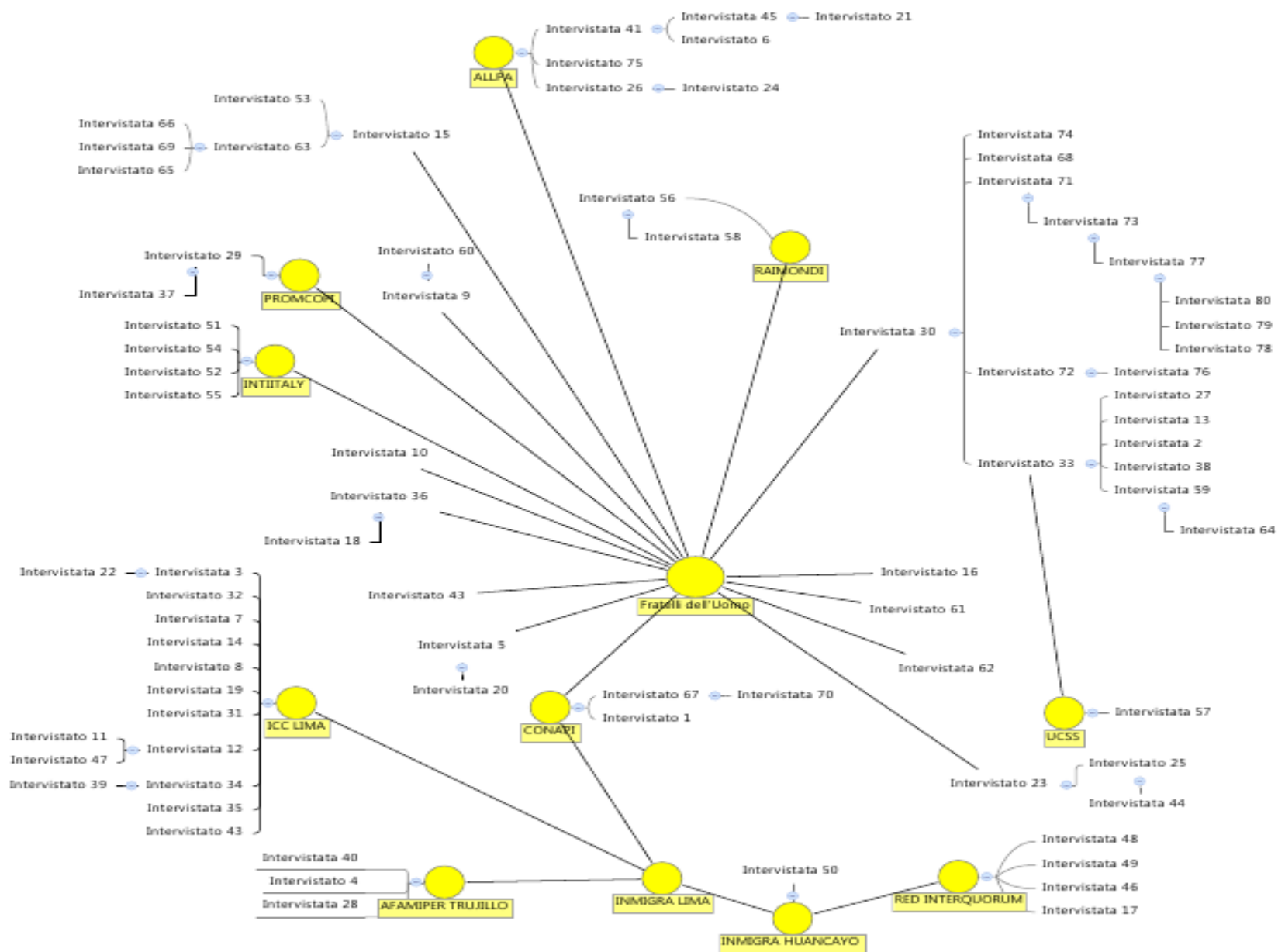
Per semplificare la lettura del grafico che contiene delle sigle ed abbreviazioni, qui di seguito sono esplicitati i nomi delle istituzioni e delle associazioni rappresentate graficamente con i nodi gialli:

- ALLPA, è un'associazione di migranti peruviani a Milano che opera per far conoscere e valorizzare la biodiversità andina e mi ha permesso di entrare in contatto con alcuni intervistati;
- RAIMONDI, sta per “Centro Socio Culturale Antonio Raimondi”, associazione di migranti peruviani a Milano che promuove la cultura peruviana e lavora per contribuire all'integrazione sociale e mi ha fornito i nominativi di alcuni giovani di origine peruviana residenti a Milano;
- PROMCOPI, sta per “Promozione Commerciale Peruviana-Italiana”, associazione di migranti peruviani a Milano che opera sui temi dell'internalizzazione dell'impresa tra Italia e Perú, che mi ha fornito i recapiti di alcuni suoi giovani associati ritornati in Perú;
- INTITALY, è stato un raggruppamento temporaneo di associazioni e gruppi peruviani a Milano per la realizzazione di un evento pubblico all'interno del progetto di cooperazione internazionale “Due Sponde” finanziato dalla Fondazione Cariplo, che mi ha permesso di reperire nuovi contatti utili all'indagine;
- FRATELLI DELL'UOMO, è l'organizzazione non governativa italiana con sede a Milano, con cui collaboro, attraverso la quale ho avviato i primi contatti con la

comunità peruviana milanese;

- ICC LIMA, sta per “Istituto Italiano di Cultura di Lima”, ente afferente al Ministero degli esteri italiano, che mi ha supportato nell'individuazione di alcuni intervistati, fra i giovani studenti dei corsi di italiano organizzati nella sede centrale di Lima;
- CONAPI, sta per “Coordinamento nazionale dei peruviani in Italia”, associazione che si propone di riunire le associazioni di migranti peruviani sparse sul territorio nazionale e mi ha messo in relazione con enti e soggetti peruviani;
- UCSS, sta per “Universidad Católica Sedes Sapientiae”, l'istituzione universitaria privata con sede a Lima Nord, che gestisce in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano il programma “Stage Overseas Perú – Italia”, e che mi ha fornito i contatti di alcuni studenti peruviani che hanno ricevuto borse di studio per realizzare studi e tirocini in Italia;
- AFAMIPER TRUJILLO, è il nodo locale della città di Trujillo dell'associazione Afamiper, che raggruppa in Perú i famigliari di migranti residenti all'estero;
- INMIGRA LIMA, è la sede limeña dell'Istituto de Inmigraciòn y Desarrollo en la Región Andina, che nel periodo di ricerca sul campo in Perú è stato il mio ente di accoglienza, mi ha aiutato a coordinare la realizzazione in loco dell'indagine, fornendomi contatti, materiali bibliografici e garantendomi la possibilità di partecipare a Lima a convegni e seminari su temi d'interesse per la realizzazione del lavoro;
- INMIGRA HUANCAYO, è la sede di Huancayo dell'Istituto de Inmigraciòn y Desarrollo en la Región Andina, che mi ha aiutato a coordinare la fase di raccolta delle informazioni nella città andina di Huancayo;
- RED INTERQUORUM, indica il nodo di Huancayo della rete Interquorum, organizzazione giovanile peruviana con sedi sparse su tutto il territorio nazionale, che mi ha fornito indicazioni e contatti utili per la realizzazione dell'indagine.

### 13. Rappresentazione grafica della rete sociale delle interviste



### 3.2. Profilo degli intervistati<sup>48</sup>

Le 80 interviste condotte sono state realizzate tra agosto 2012 e settembre 2013. Sono suddivise equamente per Paese di residenza degli intervistati. Per la precisione 39 sono state effettuate in Italia e 41 in Perú (di cui una però ad una ragazza che vive stabilmente a Milano e si trovava a Lima per fare visita a dei parenti).

La stragrande maggioranza delle interviste fatte in Italia (35), è stata condotta nell'area metropolitana di Milano, contesto d'approdo al centro dell'indagine, per la sua capacità di catalizzare quasi la metà dell'intera popolazione peruviana emigrata nel nostro Paese. Le rimanenti quattro interviste sono state realizzate a Ferrara, Novara e in provincia di Pavia con giovani che, dopo un primo periodo nel milanese, hanno deciso per motivi di lavoro o per ragioni familiari di spostarsi in altre regioni.

Delle 41 testimonianze raccolte in Perú, la maggioranza si è concentrata nella città di Lima, in cui risiede un terzo della popolazione totale peruviana e che rappresenta spesso, anche per chi viene dalla provincia, la prima tappa del cammino che conduce verso l'esperienza migratoria fuori dai confini nazionali. Le 12 interviste restanti sono state effettuate in altri due poli dell'emigrazione verso l'Italia. Due interviste sono state realizzate a Trujillo, città costiera del nord, centro dell'area metropolitana più popolosa del Perú dopo quella della capitale e seconda città per numero di migranti all'estero, ubicata a nord lungo la costa pacifica. Le ultime dieci interviste, invece, sono state fatte a Huancayo, capoluogo della regione andina di Junin, situato a 3000 metri sulla Cordigliera delle Ande, di cui è originaria buona parte dei migranti che vivono in Italia.

Vi è quasi una perfetta parità di genere tra gli intervistati, sebbene la componente femminile sia in leggera maggioranza, come peraltro avviene anche per la popolazione peruviana totale. Il 52,5% è rappresentato da donne e il 47,5% da uomini.

L'età media degli intervistati è di 25 anni. Nella fase di definizione del campione non probabilistico, come si è già fatto accenno, si è stabilito di intervistare giovani di origine peruviana con esperienza migratoria in Italia, diretta o mediata dai

---

<sup>48</sup> In appendice è disponibile la tabella riepilogativa delle interviste realizzate con l'indicazione di: numero identificativo dell'intervista, età e genere dell'intervistato, luogo di realizzazione dell'intervista e condizioni prevalenti pregresse ed attuali rispetto ad esperienze di migrazione in Italia.



famigliari, che avessero terminato il ciclo di studi secondari. Si era pensato cioè di costruire un campione, modellato sul sistema formativo italiano, con età compresa fra i 19 ed i 29 anni. Il lavoro sul campo in Perú ha posto la necessità di allargare il range, comprendendo anche ragazzi più giovani in considerazione del fatto che la scuola secondaria termina intorno ai 16 anni e in media l'ingresso all'università è anticipato di un paio d'anni rispetto a quanto avviene in Italia. Qualche scostamento verso l'alto si è prodotto, invece, nella fase di reperimento dei soggetti da intervistare nell'attività di indagine in Italia. Rispetto a quanto ipotizzato inizialmente, dunque il campione reale è costituito da 80 persone con età compresa tra i 16 e i 34 anni.

## **4. Fasi di approssimazione al lavoro sul campo**

### **4.1.L'osservazione partecipante agli eventi organizzati dalla comunità peruviana milanese**

L'opportunità di fare ricerca sulle traiettorie di vita di giovani d'origine peruviana nasce dalla mia collaborazione con l'ong Fratelli dell'Uomo, che per la realizzazione di progetti di cooperazione internazionale da alcuni anni lavora a stretto contatto con le associazioni di migranti peruviani che risiedono in Lombardia. In particolar modo, il mio progetto di ricerca ha trovato terreno fertile alle indagini all'interno di un percorso di progettazione avviato nel 2010 che interseca alcuni temi principali: la promozione dell'associazionismo giovanile nella regione di Junin, il co-sviluppo ed il rafforzamento delle associazioni di migranti peruviani nella regione Lombardia.

Fin dall'inizio del dottorato ho avviato l'attività di osservazione partecipante che mi ha permesso di introdurmi nella realtà della comunità peruviana milanese e di prendere i contatti per iniziare l'attività di ricerca.

Ho partecipato in questi anni a svariati eventi pubblici organizzati in occasione di festività nazionali e religiose. Molto sentito, in particolare, è l'anniversario dell'indipendenza del Perù proclamata il 28 luglio del 1821<sup>49</sup>, che viene festeggiato ogni anno con grande orgoglio dai migranti residenti in provincia di Milano. A simboleggiare il forte senso di appartenenza al proprio Paese, vengono distribuite e affisse bandiere del Perù e tutti indossano piccole coccarde coi colori nazionali, il bianco e il rosso. La celebrazione delle Fiestas Patrias a Milano solitamente prevede l'affiancamento di eventi di stampo istituzionale a momenti di natura più conviviale. Il consolato organizza una cerimonia di commemorazione ufficiale in cui viene letto il messaggio del presidente della Repubblica per l'occasione, si cantano gli inni peruviano ed italiano e si condivide un momento di raccoglimento religioso. Accanto ai festeggiamenti più formali, vengono predisposti anche momenti più informali in collaborazione con le associazioni di migranti, in cui si richiamano le proprie origini, attraverso la degustazione di prodotti tipici, la sfilata coi costumi tradizionali delle varie regioni del Paese e spettacoli di balli del folclore nazionale.

---

<sup>49</sup> Il 28 luglio 1821 è la data in cui il generale José de San Martín, al comando della Spedizione di Liberazione del Perù proveniente dal Cile, dichiara l'indipendenza del Perù dall'impero spagnolo ed inizia il processo per la costituzione di uno stato autonomo.

In questi anni di ricerca a stretto contatto con la comunità peruviana in patria ed Italia mi sono resa conto di quanto sia forte il senso di appartenenza al Perú, non scalfito dalle avversità che la popolazione ha dovuto affrontare negli ultimi decenni, tra crisi economiche, scontri sociali ed emigrazione di massa. La storia millenaria, il patrimonio archeologico, la ricchezza della biodiversità amazzonica ed andina, le molteplici espressioni artistiche e la cultura gastronomica sono tutti elementi che concorrono alla formazione di quello che viene definito “orgullo peruano”, sentimento popolare, che accomuna i peruviani senza distinzione di classe sociale o di origine etnica, e le cui manifestazioni ho potuto osservare tanto nei parchi milanesi, quanto nei barrios periferici di Lima o nei suoi quartieri più ricchi, come Miraflores o San Isidro. A rafforzare tutto ciò, per volere del partito nazionalista al potere, negli ultimi anni è intervenuto un lavoro capillare realizzato da PromPerú (la Commissione di promozione del Perú per l'esportazione e il turismo) per la costruzione di un marchio del Paese, l'ormai conosciuta “marca Perú”<sup>50</sup>. Si tratta di una campagna di promozione avviata nel 2012 a livello nazionale e internazionale con l'intento di migliorare all'esterno l'immagine del Perú, con l'obiettivo di stimolare, in questa fase di crescita economica, soprattutto i settori del turismo, delle esportazioni e degli investimenti imprenditoriali. L'uso di un semplice logo che gioca sui colori patriottici e sugli elementi grafici e architettonici delle civiltà precolombiane riprodotto ovunque e reso virale dai social media è diventato così l'emblema di un percorso di rafforzamento di una identità condivisa, voluto dall'attuale governo. Rispondente alla stessa logica sottintesa dalla marca Perú, il cui slogan recita: “Tutti siamo il Perú. Il Perú è un gran marchio e tutti siamo invitati ad esserne ambasciatori”, si può annoverare anche il premio *Orgullo peruano*<sup>51</sup>, destinato alla valorizzazione dei peruviani nel mondo. Dal 2006 su spinta governativa, il 18 ottobre di ogni anno si festeggia il giorno dei peruviani che risiedono all'estero. A partire dal 2008 per questa ricorrenza il Ministero degli Esteri, in collaborazione con la ong Anna Lindh, premia i peruviani migranti che attraverso il loro lavoro si sono contraddistinti per i meriti acquisiti nei paesi di migrazione. Cinque sono le categorie premiate annualmente: il compatriota imprenditore, il professionista di successo, l'impresa o l'associazione di successo, l'artista di fama e il peruviano ritornante. Oltre al senso di appartenenza nazionale, molto diffuso tra i migranti peruviani è il

<sup>50</sup> <http://internacional.peru.info/es/home>

<sup>51</sup> <http://www.orgulloperuano.pe>

sentimento religioso. La fede cattolica in Perú, imposta dalla dominazione spagnola per estirpare le credenze religiose native in modo da garantirsi un maggior controllo del territorio e della popolazione, resta ancora oggi largamente dominante. Non si tratta però di una semplice trasposizione geografica di un credo religioso. Come scriveva Eduardo Galeano: “il curanderismo e la stregoneria si mescolavano con la religione ufficiale e autorizzata nel delirio dei fervori e delle paure della società coloniale” (1976, 41). In Perú, come in gran parte del Sud America, si è sviluppato infatti nei secoli una sorta di sincretismo, amalgama di tradizioni ancestrali andine e di elementi del culto cattolico, che può essere interpretato come forma di resistenza e di adattamento popolare ai vincoli e ai soprusi coloniali. Nei processi di migrazione all'estero, il sentimento religioso spesso si rafforza a fronte delle avversità dei percorsi d'integrazione individuale. La religione diventa, al tempo stesso, strumento di preservazione della propria identità culturale e di aggregazione tra simili. Hirschman (2004), ripreso in Italia da Ambrosini (2008), afferma che la centralità della religione per le comunità di migranti può essere sintetizzata nella ricerca di tre fattori: rifugio (di natura fisica e psicologica rispetto al trauma della perdita e della separazione), rispettabilità (ovvero l'opportunità di mobilità sociale e di riconoscimento del proprio status che spesso sono negati nella società esterna di destinazione) e risorse (oltre al supporto spirituale, le comunità religiose forniscono ai migranti servizi materiali ed assistenza pratica per facilitare l'inserimento nel contesto d'approdo).

Nella vita pubblica della comunità peruviana milanese alla religione è dedicato ampio spazio. Sono infatti numerosi i gruppi di peruviani formali ed informali e le confraternite devote a santi cattolici o a culti mariani che si ritrovano per rinnovare la propria fede, spesso in collaborazione con alcune parrocchie del milanese, che mettono a disposizione gli spazi per le celebrazioni e condividono i momenti di festa. Si va dall'imponente processione del Señor de los Milagros, organizzata dalla confraternita “Hermandad del Señor de los Milagros”, che si celebra ogni anno tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre nel centro della città, ad altre manifestazioni più modeste. Lo scorso anno la processione del Señor de los Milagros, che ricalca quella che attraversa per giorni e giorni le vie centrali di Lima, si è tenuta nel Duomo di Milano alla presenza dell'arcivescovo e vi hanno partecipato ben diecimila

persone<sup>52</sup>.

Avicoh è l'associazione che riunisce i fedeli della Virgen de Cocharca provenienti dalla zona di Huancayo e che si ritrovano nella zona nord di Milano. Solitamente a settembre organizzano una giornata di celebrazione che si snoda tra funzioni religiose, processioni, pranzi e balli, alla presenza di musicisti peruviani che vengono ospitati in Italia per l'occasione. Ogni anno a rotazione vengono nominati i priori, ovvero quei membri dell'associazione designati per gestire l'intera organizzazione dell'evento, con tutti gli onori e gli oneri anche materiali che ciò comporta. I devoti del Señor De Huanca riuniti in associazione si ritrovano invece negli spazi messi a disposizione da una parrocchia nella zona di Rho, a nord ovest del capoluogo. Ho avuto modo di conoscere anche la comunità dei peruviani evangelici che ogni domenica si riunisce per pregare e pranzare in modo conviviale all'interno della propria chiesa, ricavata all'interno di alcuni capannoni industriali a Sesto San Giovanni.

Partecipando a questi eventi, si nota come spesso siano delle occasioni di ritrovo per dare spazio a quelle tradizioni ed usanze peruviane che vengono trascurate nella frenesia quotidiana tra impegni lavorativi ed obblighi famigliari. Sebbene non vi sia un'ampia partecipazione da parte della popolazione italiana, se non rappresentata da chi ha legami amicali o famigliari con migranti peruviani, mi è sembrato di percepire una buona accoglienza da parte dei preti e dei parrocciani che mettono a disposizione gli spazi delle proprie chiese e partecipano attivamente alle cerimonie, probabilmente anche per effetto del lavoro a sostegno dell'integrazione di tradizioni religiose differenti ma affini svolto negli anni dalla pastorale dei migranti della Diocesi di Milano. Interessante è notare poi come in queste feste vi sia una diffusa partecipazione intergenerazionale, con i bambini e i giovani coinvolti soprattutto per quel che riguarda la parte dedicata ai balli folclorici, a cui si dedicherà un approfondimento più avanti.

---

<sup>52</sup><http://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/2013/10/27/972672-senor-milagros-duomo-milano.shtml>

#### **4.2. Le esperienze di lavoro con le associazioni di migranti peruviani**

Tra il 2011 e il 2013 ho contribuito alla realizzazione e partecipato a Milano a due corsi di formazione destinati all'empowerment di associazioni peruviane in tema di cooperazione internazionale. I percorsi finanziati dal Comune di Milano e dalla Fondazione Cariplo erano pensati al fine di rafforzare le esperienze di co-sviluppo, in cui i migranti contribuiscono economicamente e/o socialmente alla definizione dei processi di sviluppo locale dei territori da cui provengono. Dalle interviste che ho realizzato nel 2011 con i presidenti di alcune delle associazioni di peruviani operanti in Lombardia, per il monitoraggio condotto dalla Fondazione Ismu all'interno del progetto Due Sponde (di cui ho già parlato nel secondo capitolo), emergeva un grande interesse verso la possibilità di realizzare iniziative di cooperazione con realtà omologhe del Perú. Fatta eccezione però per un'iniziativa concreta di progettazione per la creazione di un centro di aggregazione e di formazione professionale a sostegno del ricongiungimento familiare all'estero in un quartiere periferico di Trujillo, l'interesse per il co-sviluppo non era supportato da specifiche competenze. Le esperienze pregresse nella maggior parte dei casi si limitavano a raccolte fondi periodiche o in occasione di emergenze e all'invio di materiali e di strumentazione sanitaria.

I percorsi didattici si sono proposti dunque di rispondere ai bisogni formativi espressi dai rappresentanti delle associazioni, connessi alla necessità di rafforzare le capacità di gestione di progetti con finalità sociali. Ci si è concentrati soprattutto sulla costruzione di linee progettuali coerenti con le necessità espresse dai territori in cui si opera, sulla gestione finanziaria, sul reperimento delle risorse economiche tramite la partecipazione a bandi pubblici e l'organizzazione di eventi, e la strutturazione di partenariati con enti locali ed associativi.

Partecipare a questi percorsi formativi mi ha consentito di conoscere da vicino il mondo delle associazioni di migranti peruviane, di dividerne i problemi e i progressi e di comprendere le difficoltà, ma al tempo stesso il bisogno, di buona parte degli associati di conciliare i tempi della vita associativa con i tempi dedicati al lavoro e alla famiglia. Operare attivamente all'interno di un'associazione per molti migranti costretti a duri lavori spesso squalificanti rispetto alle competenze acquisite in patria significa mettere a frutto a fini sociali quelle abilità e capacità personali che

restano latenti in un mercato del lavoro che raramente dà loro la possibilità di emergere. L'associazionismo migrante non risponde dunque solo alla necessità di rafforzare l'integrazione sociale ma anche all'esigenza di riconoscimento sociale dei suoi associati, che spesso resta non soddisfatta in altri ambiti pubblici.

Successivamente, sempre all'interno del progetto Due Sponde, ho ideato e condotto come facilitatrice un percorso di analisi swot<sup>53</sup> con alcune associazioni di migranti peruviane interessate ad effettuare una valutazione interna dei diversi aspetti connessi alla loro vita associativa. Il lavoro è stato dedicato ad un'analisi condivisa tra i soci dei singoli gruppi su quattro questioni prioritarie: i punti di forza interni al gruppo di lavoro, i punti di debolezza dell'associazione, le opportunità offerte dal contesto in cui lavorano e le minacce rappresentate dall'esterno. Si è giunti così alla costruzione di uno schema interpretativo condiviso dei meccanismi interni e del contesto esterno di riferimento da cui partire per avviare o consolidare, a seconda dei casi, una strategia d'azione delle associazioni coinvolte, attraverso incontri di formazione ad hoc sui temi ritenuti preminenti. Le priorità individuate nel percorso laboratoriale andavano in due direzioni distinte ma complementari. Alcune associazioni hanno espresso la necessità di un inquadramento legislativo che le aiutasse ad orientarsi meglio nella complicata burocrazia connessa alla costituzione e allo sviluppo di enti associativi senza fini di lucro in Italia. Altre, invece, si sono concentrate sulle dinamiche di organizzazione interna della vita associativa, per potenziare le risorse umane e materiali già presenti all'interno, favorendo la partecipazione e la corresponsabilità dei diversi componenti, partendo da un bilancio di competenze interne e da modelli di leadership meno centralizzati di quanto non siano quelli praticati attualmente.

L'attività sopra presentata mi ha permesso di addentrarmi nella vita associativa di alcune realtà peruviane di Milano per coglierne le modalità organizzative e le dinamiche relazionali interne, consentendomi anche di verificare il livello di partecipazione e la distribuzione di ruoli tra rappresentanti di diverse generazioni della comunità migrante. Senza considerare per ora le associazioni prettamente giovanili, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo, nel lavoro di osservazione

---

<sup>53</sup> L'analisi S.W.O.T. è uno strumento di pianificazione strategica per il lavoro in gruppo, il cui nome deriva dalle iniziali delle parole inglesi Strengths (punti di forza), Weaknesses (debolezze), Opportunities (opportunità) e Threats (minacce), che indicano i temi su cui si concentra l'analisi.

partecipante ho potuto soffermarsi sui diversi gradi di coinvolgimento della componente giovanile. Dal monitoraggio complessivo delle associazioni peruviane della Lombardia del 2011, era emerso che in oltre la metà dei casi (19 su 37) la presenza di soci con meno di 26 anni era nulla o trascurabile. Al tempo stesso si era registrato però come in un numero minore ma comunque significativo di casi (9 su 37) i giovani erano la componente maggioritaria o rappresentavano all'incirca la metà degli associati. Sebbene si possa ipotizzare una limitata capacità di coinvolgere i giovani da parte delle associazioni di stampo tradizionale, nell'ultimo periodo di osservazione partecipante ho notato un'inversione di tendenza, che andrà confermata o smentita in futuro. Negli ultimi due anni ho assistito, infatti, a processi di ricambio generazionale nei direttivi di alcune associazioni socio-culturali e religiose peruviane di lungo corso. In taluni casi, il passaggio di consegne è stato espressione di una volontà dichiarata dei direttivi di "svecchiarsi" e di dare spazio sia alle esigenze che alle competenze della seconda generazione. In altri casi, il ricambio è avvenuto spontaneamente, non per effetto di una programmazione a priori, ma per il naturale evolversi delle cose e la sempre più pressante esigenza di affidarsi a chi fosse in grado di orientarsi meglio, rispetto alla prima generazione di migranti, negli spazi e nei tempi della vita pubblica milanese.

Tutto il lavoro condotto in tema di associazionismo è stato utilissimo per indirizzare il successivo lavoro d'indagine e per iniziare ad individuare alcuni dei soggetti che hanno preso parte alla ricerca sulla transizione all'età adulta in un contesto migratorio.



#### 4.3. La mappatura delle associazioni giovanili peruviane di Milano

Nel percorso di progettazione coordinato dall'ong Fratelli dell'Uomo per la valorizzazione delle esperienze di co-sviluppo della comunità peruviana residente a Milano, ad un certo punto, nell'intento di allargare il panorama dei beneficiari degli interventi formativi, si è iniziato a guardare alle forme di vita associativa autonome sviluppate dai giovani peruviani al di fuori dal circuito delle associazioni di migranti di stampo tradizionale. Ho avuto così l'opportunità di realizzare, nella primavera del 2012, prima dell'avvio del lavoro d'indagine per la mia tesi di dottorato, una prima mappatura delle esperienze associative giovanili, realizzata grazie al supporto e all'intermediazione di una giovane donna di origine peruviana. Sebbene il lavoro condotto non possa dirsi esauriente dell'orizzonte dell'associazionismo giovanile peruviano a Milano, offre sicuramente delle indicazioni interessanti sulla propensione associativa della seconda generazione, andando oltre al cliché che vorrebbe le pandillas come l'espressione predominante della socialità giovanile nel mondo latinoamericano migrante.

Negli ultimi anni, infatti, il tema delle pandillas o gang latine, si è imposto, all'attenzione dei media e degli analisti che guardano con sempre più clamore e preoccupazione ai fenomeni di devianza ad esse connesse. “L'operazione mediatica su questo è stata abbastanza precisa. Ha sfruttato l'isomorfismo per scaricare su un'intera generazione di giovani lo stigma della banda. Ma se i gruppi di strada sono la manifestazione più visibile e, per alcuni aspetti, esemplare di un contesto giovanile e delle tensioni che lo attraversano, forse varrebbe la pena fare un'operazione di segno contrario. Smontare lo stigma per affrontare in termini di politiche di intervento e di promozione i temi centrali della condizione giovanile” (Bugli, Meola e Milanesi, 2008: 13).

Secondo i dati raccolti dal progetto di ricerca *Latinos. Interventi per l'integrazione sociale di giovani latinoamericani* (AA.VV, 2012) nel 2011 presso il Tribunale dei Minori di Milano erano 123 fascicoli processuali a carico di minori sudamericani su un totale di 1420 (poco meno del 9% del totale). Il numero, seppur contenuto, è in crescita rispetto agli anni precedenti, fatto che secondo Massimo Conte (AA.VV, 2012: 13) potrebbe essere spiegato da due effetti concorrenti, ancora da dimostrare: un effettivo aumento della delittività e un più stringente controllo sociale.

Come però affermano Bugli, Meola e Milanesi: “Non è consentito generalizzare. Bisogna ricordare ancora il fatto che stiamo parlando di una parte delle migliaia di giovani e adolescenti di origine latinoamericana. La maggioranza, in un modo o nell’altro, riesce a stare dentro percorsi di inclusione sociale fatti di scuola e lavoro, attività culturali o sportive, buone relazioni familiari e di integrazione. Quello che vogliamo sottolineare è che i gruppi di strada esprimono una specifica forma di aggregazione giovanile, ma che per il resto dei propri consumi culturali, per il resto delle proprie vite sono in tutto e per tutto identici a molti dei propri coetanei che vivono le stesse tensioni e difficoltà nei percorsi di inclusione sociale” (2008: 13).

Nelle interviste condotte, nei focus group realizzati e nelle chiacchiere informali avute in questi anni di ricerca all'interno della comunità peruviana dell'hinterland milanese, il fenomeno delle pandillas non si è mai palesato come problema realmente percepito ma piuttosto come spauracchio da allontanare e rischio da evitare, come si vedrà anche nel prossimo paragrafo. Ciò potrebbe essere connesso anche a due mutamenti intervenuti negli ultimi tempi nell'universo milanese delle bande di strada. Innanzitutto vi è stato un graduale cambiamento delle provenienze degli aderenti che ha visto, da un lato, un aumento considerevole di giovani salvadoregni e dominicani e, dall'altro, una maggiore diversificazione dei componenti indipendentemente dalla loro origine latina americana. D'altro canto, si è assistito negli anni ad un sensibile abbassamento dell'età dei ragazzi coinvolti che oggi si aggira tra i 15 e i 19 anni (Bugli in AA.VV. 2012) mentre il focus della mia indagine guarda ad una fascia d'età più alta.

La mappatura realizzata attraverso il campionamento a valanga ha permesso di censire 10 gruppi organizzati di giovani peruviani attivi nella città di Milano e nei comuni limitrofi. Si dividono equamente tra associazioni legalmente costituite e gruppi informali. Nella maggior parte dei casi si tratta di gruppi misti, sia in relazione al genere che alle provenienze dei partecipanti, anche se non mancano le esperienze che raggruppano esclusivamente persone d'origine peruviana. Mediamente l'età dei partecipanti va dai 15 ai 35 anni. Anche il numero degli aderenti è molto vario, si va dai 5 ai 40 componenti, a seconda della tipologia associativa. Le realtà che aggregano un maggior numero di aderenti sono quelle dedite alla promozione dei balli folcloristici peruviani. Sul totale sono state individuate ben 7 associazioni di questo tipo che si pongono ufficialmente l'obiettivo

di diffondere la cultura latinoamericana in Italia attraverso la danza. Dalle parole dei referenti intervistati, si evince come la danza folclorica rappresenti più propriamente lo strumento per raggiungere fini d'inclusione sociale e di rivendicazione identitaria. Il gruppo di danza diventa un luogo figurato in cui ritrovarsi e condividere gioie e dolori. Soprattutto è un luogo in cui il fatto di essere peruviani o originari del Perú è riconosciuto come valore.

Delle tre restanti aggregazioni giovanili, una ha finalità culturali ed è dedicata alla promozione della musica, una è calcistica e promuove l'integrazione tra diverse nazionalità attraverso il calcio e l'altra si occupa di orientamento universitario. Quest'ultima esperienza è particolarmente interessante. Si tratta di un'associazione di studenti universitari latinoamericani, di cui la stragrande maggioranza peruviani, che si è costituita con l'obiettivo preciso di favorire l'accesso all'istruzione universitaria dei ragazzi d'origine latina che vivono a Milano. Hanno rappresentanti nelle diverse università di Milano ed offrono ai giovani che terminano le scuole superiori incontri di orientamento e motivazione, oltre ad organizzare eventi culturali e a partecipare a progetti per l'integrazione sociale. L'impegno profuso risulta però necessariamente altalenante, dal momento che i volontari si destreggiano tra impegni di studio e di lavoro per garantire un minimo di continuità alle attività realizzate.

Guardando alle difficoltà maggiormente sentite dalle associazioni giovanili peruviane milanesi, emerge come, oltre alla classica carenza di risorse economiche, che accomuna le aggregazioni di giovani peruviane alla quasi totalità delle associazioni con finalità sociali, diffuso è lo scontento per la scarsa attenzione loro dedicata da parte tanto delle istituzioni italiane quanto da quelle peruviane e soprattutto per l'assenza di spazi in cui ritrovarsi. Non avendo a disposizione delle vere e proprie sedi, i gruppi finiscono per diventare nomadi all'interno della geografia cittadina. Si ritrovano all'interno di bar, centri commerciali o luoghi all'aperto. Vi sono gruppi di ballo che provano le coreografie nei parcheggi sotto i ponti dell'autostrada, ritagliandosi un proprio spazio in zone dimenticate dalla frenesia della metropoli, e lezioni di danza improvvisate nel mezzanino della stazione della metropolitana di Porta Venezia, qualche metro al di sotto della via dello shopping milanese per eccellenza, che durano il tempo garantito dalla tolleranza dei controlli che via via si susseguono.

#### **4.4. I focus group incentrati sulla questione giovanile**

In occasione del monitoraggio sulle associazioni peruviane in Lombardia era stato chiesto ai rispondenti, in base al punto di vista e all'esperienza delle rispettive associazioni, quali fossero i principali problemi dei cittadini peruviani residenti nella regione. È emersa così, seppur collateralmente rispetto al focus dell'indagine, un'attenzione particolare rispetto al tema del disagio giovanile, dimostrando come l'associazionismo migrante rappresenti, almeno in potenza, un attore chiave nei processi d'integrazione. Un attore che si interroga e cerca soluzioni sulle problematiche che percepisce come importanti per la comunità di cui si fa portavoce, a prescindere dalle note questioni su quanto le associazioni riescano ad offrire una rappresentazione effettiva dell'universo variegato delle comunità migranti.

Ho voluto perciò approfondire la questione, anche sulla base della mappatura delle aggregazioni giovanili peruviane, presentata poco sopra. Ho organizzato quindi alcuni focus group dedicati, a cui hanno partecipato tre gruppi portatori di interessi ed esperienze differenti sul rapporto tra giovani ed associazionismo migrante. Il primo incontro è stato orientato alla raccolta delle percezioni e dei punti di vista dei leader e dei rappresentanti di associazioni peruviane di stampo tradizionale attive nella città di Milano. Al secondo incontro hanno preso parte i giovani che partecipano a quelle stesse associazioni. Il terzo focus group ha coinvolto, invece, i giovani che hanno costituito proprie associazioni e/o gruppi informali. Le discussioni si sono articolate intorno ad alcune questioni prioritarie: le difficoltà dei processi d'inserimento dei figli dei migranti, i problemi di costruzione di un'identità personale, il ruolo delle associazioni migranti e le opportunità ed i rischi di un coinvolgimento giovanile nel mondo associativo.

“Dov'è questa famosa integrazione?”: sintetizzando si potrebbe dire che la discussione nel gruppo dei leader adulti delle associazioni peruviane si sia articolata intorno a questa domanda. È stata ribadita più volte la preoccupazione per il futuro: “il problema è l'inserimento sociale, l'autostima”. Secondo i partecipanti, la difficoltà ad essere accettati si affronta sia nel campo dell'inserimento scolastico sia quando i giovani si affacciano al mondo del lavoro. Si è fatto riferimento ad una sorta di razzismo istituzionale che talvolta prende il sopravvento e complica il percorso di transizione all'età adulta dei giovani d'origine peruviana, che già spesso si trovano a

gestire situazioni familiari complesse. Si rischia così di alimentare un processo di auto-esclusione. È emersa chiara la volontà delle associazioni di lavorare per un migliore inserimento e per favorire l'espressione delle potenzialità dei giovani nella società d'accoglienza: "questo concetto si sintetizza nell'essere orgoglioso di essere in Italia ma al tempo stesso di essere peruviano. Tutti i valori positivi di entrambe le società devono essere attivati". Per affrontare il problema dell'accesso al lavoro dipendente, ad esempio, qualcuno ha sottolineato l'importanza della formazione professionale in collegamento col Paese d'origine: "occorre connettere le due sponde, trovare il modo attraverso cui i giovani si possano collegare con il Perú nell'area imprenditoriale". Ragionando di partecipazione dei giovani al mondo dell'associazionismo, alcuni hanno riflettuto sul fatto che la realtà dei giovani peruviani a Milano sia ampia e variegata e che solo una piccola parte di essi sia effettivamente coinvolta nelle attività socio-culturali di gruppi formali e/o informali. Nel secondo focus group la scarsa partecipazione è stata connessa alla difficoltà di conciliare i tempi della vita privata e lavorativa con quelli della vita associativa. Per esemplificare, secondo gli intervistati è più facile che chi sta iniziando a formare delle nuove famiglie ed è alla ricerca di un'autonomia economica e/o di posizioni lavorative all'altezza delle proprie aspettative si rinchioda in una dimensione privata. In controtendenza, si registra però la diffusione sempre maggiore nell'area metropolitana milanese di gruppi di giovani che promuovono le danze folkloriche. Nel corso delle discussioni tale dato è stato interpretato in maniera duplice. Da un lato, si ritiene che sia un modo per rafforzare il legame con le tradizioni del Paese d'origine, dall'altro, diviene lo strumento con cui fare gruppo con persone che vivono le stesse problematiche e vincere il senso d'isolamento: "il ballo è un po' una scusa per ritrovarsi". Ciò è confermato anche dal secondo focus group, i cui partecipanti ritengono che il ballo folklorico sia usato come una sorta di terapia, che garantisce un'opportunità in più di socialità. Con i giovani che operano nelle associazioni peruviane di stampo tradizionale il discorso si è concentrato poi sulla necessità di avviare percorsi d'orientamento che sappiano guidare i ragazzi nell'accesso allo spazio pubblico. "Occorre aprire gli occhi", favorire la conoscenza e la circolazione delle informazioni in modo che i ragazzi, attraverso il lavoro associativo, possano cogliere le opportunità di apprendimento formali e/o informali. Scarso a detta loro è infatti lo scambio di notizie sulle attività portate avanti dalle associazioni. Per chi fa

già parte di gruppi culturali, serve riflettere e formarsi sul tema della leadership, in modo da incidere realmente sull'opinione pubblica ed evitare i rischi della dispersione e della duplicazione del lavoro. I giovani che hanno costituito associazioni proprie, di natura varia, seppur accomunati dal desiderio di valorizzare la cultura peruviana in Italia, hanno espresso visioni e mission diverse. In effetti, nella descrizione che fanno di sé i gruppi di danza, che rappresentano la maggior parte delle realtà giovanili mappate, è stata utilizzata spesso la parola “famiglia”. C'è chi dice che “siamo una famiglia, condividiamo pensieri, idee e problemi”, chi dice che il fatto di sentirsi in famiglia “è un input importante e ci dà la carica per migliorare la nostra identità” e così via. La danza diviene allora non solo il pretesto attraverso cui praticare forme nuove di mutuo aiuto con cui affrontare le asperità della vita quotidiana in una realtà in cui non si sentono pienamente accettati, ma anche il luogo degli affetti in cui ritrovarsi. Diversamente le associazioni che operano in uno spettro culturale più vasto sono indirizzate a fornire servizi all'esterno più che ai propri associati, mostrandosi esplicitamente più attivi nello scambio col contesto d'accoglienza, ben consci della ricchezza che da ciò si può generare. È il caso, ad esempio, dell'associazione di studenti che opera per l'orientamento universitario dei giovani latinoamericani, promuovendo la reciproca conoscenza. Dicono di sé: “conosciamo bene due realtà, la realtà d'immigrato e la realtà di studenti e ne traiamo due visioni. Siamo un potenziale: vogliamo realizzare nuovi progetti, conosciamo bene le due lingue, conosciamo bene due culture”.

## **CAPITOLO 5:**

### **Analisi dei risultati dell'indagine**

## 1. Il passato e la migrazione

### 1.1. La vita prima di migrare all'estero

Lima è il fulcro intorno a cui si snodano i percorsi di vita della maggioranza dei giovani intervistati.

Per la maggioranza di coloro che sono emigrati in Italia per raggiungere i genitori da bambini, Lima rappresenta il luogo degli affetti, ricordato con nostalgia e sofferenza. Per altri, che vivevano in provincia, invece è stata solo una tappa intermedia del progetto migratorio proprio o dei genitori, dove vivere giusto il tempo necessario al disbrigo delle pratiche per la partenza, legali o illegali che fossero.

Le interviste hanno mostrato, come sottolinea anche Alvites Sosa, che “non esiste un solo modello di famiglia migrante, c'è un interminabile labirinto di possibilità e dinamiche. Ci sono tante famiglie migranti quante persone che vivono la mobilità...emigrare è un atto fondamentalmente familiare, che coinvolge e condiziona la famiglia e dalla famiglia alle società e alle popolazioni nel loro complesso” (2011: 53). Leggere tutto questo attraverso la voce dei figli che sono rimasti in Perú, o che hanno raggiunto i genitori ed ora vivono stabilmente in Italia, o ancora che hanno deciso di fare ritorno nel proprio Paese, consente, a distanza di anni, di cogliere i sentimenti e le percezioni a partire dai quali, tra mille difficoltà e grandi sofferenze, si diventa una famiglia transnazionale.

Generalmente, come ben documentano numerose altre indagini (Parreñas, 2001; Sørensen, 2005; Lagomarsino, 2006), alla partenza dei genitori, i bambini rimasti in patria vengono affidati ad altri membri della famiglia. I *caregiver* per eccellenza sono da tradizione le donne, madri quando a partire è il padre e nonne quando a partire è la madre o entrambi i genitori. Persistono cioè quelle differenze di genere di cui parla Parreñas (2005): la cura è e resta una prerogativa femminile. Alle nonne, talvolta affiancate dalle figure maschili dei nonni (meno citate nelle interviste), è affidata la parte affettiva ed emozionale della cura dei nipoti. Numerose sono le testimonianze raccolte, del tenore simile a quella che segue:

“Poi c'era mia nonna che praticamente lei sì... era tipo una madre wow! Cioè un'amica, tutto, tutto. Cioè, è diventata veramente una persona che... Sì, mi ha fatto da madre, da amica. E' una persona veramente che anche ora, ci manca



tantissimo, cioè perché è una persona molto spirituale. Quindi magari, se il 90% delle cose che sono ora, della persona che sono ora è grazie a lei, sicuramente”. (intervista n. 36)

Poco più della metà del campione (44 casi su 80) è costituito da giovani che hanno vissuto l'esperienza di essere rimasti in patria (i cosiddetti *children left behind*), con la partenza per l'estero di uno o di entrambi i genitori. La quota più ampia (39%) è rappresentata da giovani che sono stati lasciati in Perú in tenerissima età, dalla nascita fino ai 5 anni.

Ancora oggi, diversi degli intervistati lasciati in patria dai genitori quando erano ancora molti piccoli, si rivolgono ai nonni, chiamandoli “mamma e papà”, a significare l'attaccamento che si mantiene nonostante la separazione spaziale e il passare del tempo con quelli che vengono considerati i punti di riferimento della propria infanzia:

“Io chiamavo i miei nonni mamma e papà, anche adesso. Loro mi facevano vedere le foto dei miei genitori, ma io non ci facevo caso, non me li ricordavo.” (intervista n. 71)

Non è raro però il caso in cui, nella rete di supporto che si prende in carico il benessere dei minori, si aggiungano figure estranee all'ambito familiare che coadiuvano il lavoro di cura, come vicine di casa o baby sitter, con cui si instaurano legami forti che durano nel tempo, come racconta questo stralcio:

“E' stata più, penso più che una baby sitter, una sorella...Una sorella grande. Ci portava dappertutto, però ovviamente pagavano i miei genitori, no? E quindi, io non la considero, non l'abbiamo mai considerata come baby sitter, ma sempre come se fosse una nostra parente. Ma anche tuttora. È sempre così. Infatti lei chiama tutte le sue figlie, ha due figlie, le chiama [*col mio nome*]. Si confonde sempre e suo marito si arrabbia.” (intervista n. 21)

Altre testimonianze raccontano, invece, la fatica provata da bambini di dover continuamente spostarsi, di famiglia in famiglia, di città in città, per non gravare troppo sui fragili equilibri familiari dei parenti che si davano disponibili ad accoglierli, in assenza della figura materna:

“Sì, infatti io mi ricordo tutti questi disagi. Infatti, vabbé, infatti alla fine, per questo motivo ho sempre cambiato, cambiato, girato, fino a quando poi non

sono cresciuta. Poi comunque, nel bene e nel male, mi hanno voluto bene tutti.” (intervista n. 30).

“Mia madre era venuta qua con l'aiuto di una sua cugina. Quando se ne è andata mi ha lasciata un po' con tutti! Con la sua matrigna, la moglie di suo papà, poi non so cosa le è passato per la testa mi ha mandato da mia nonna, poi di nuovo dalla matrigna. Io alla fine ho deciso di stare con mio nonno.” (intervista n. 58)

Vi è anche il caso di chi si è assunto direttamente, nonostante la giovane età, il compito di fare da *caregiver* per i fratelli o i nipoti più piccoli. È, ad esempio, l'esperienza raccolta con l'intervista n. 5, in cui si rammenta come il lento processo di ricomposizione dell'unità familiare in Italia si sia sviluppato attraverso fasi successive, che hanno visto inizialmente la partenza della madre per un'occasione di lavoro in Marocco, il suo successivo trasferimento a Milano dove già vivevano altri parenti, il ricongiungimento con le sorelle maggiori e poi del padre, che ha coinciso con gli anni in cui l'intervistata si è fatta carico da sola delle responsabilità familiari e dell'educazione del fratello minore, prima di poter ricongiungersi con il resto della famiglia all'estero. O quella di chi si è trovato all'improvviso ad assumersi il ruolo di capofamiglia alla partenza del padre, dovendo rinunciare alla spensieratezza dell'adolescenza:

“Cuando mi papa se fue a Italia yo tenía 16 /17 años, me tocó más o menos hacerme cargo un poco de mis hermanos...Me tocó estar más tiempo en casa que afuera, que los amigos. Tuve que hacerme responsable un poco de ellos, me tocó madurar un poco más rápido. Eso fue lo que pasó tuve que trabajar más, un poco más.” (intervista n. 25)<sup>54</sup>.

Alcune testimonianze si sono concentrate sul dolore del distacco, sulle sensazioni di smarrimento e di solitudine provate con la partenza dei genitori. C'è chi (intervista n. 25) racconta che, con la partenza del padre al compimento dei suoi diciotto anni, si è interrotto sul nascere quel rapporto padre-figlio che caratterizza, a suo dire, l'ingresso nella maggiore età, fatto di discorsi tra pari, patenti da prendere ed obiettivi da condividere. Utilizza più volte il verbo “perder/perdere” a indicare il

---

<sup>54</sup> Traduzione: “Quando mio papà venne in Italia, io avevo 16/17 anni, mi toccò più o meno di farmi carico dei miei fratelli...Mi toccò stare più tempo in casa che fuori, con gli amici. Dovetti diventare un poco responsabile per loro, mi toccò maturare un po' più velocemente. Questo fu quello che successe, dovetti lavorare di più, un poco di più.”

sentimento di deprivazione, il fatto di essersi sentito defraudato di un'interazione quotidiana che gli sarebbe spettata di diritto. Altri, invece, sottolineano come, nonostante gli sforzi dei *caregiver* sostitutivi, vivere lontano dai genitori fosse fonte di profonda sofferenza:

“Fue difícil, bastante difícil. Porque es difícil separarse de una madre, porque no es igual que tenerla junto. Teníamos a mi abuelita y una persona que nos ayudaba bastante de igual manera, pero era un cariño muy distinto”. (intervista n.26)<sup>55</sup>

“Mia zia faceva di tutto per farci da mamma, ma non era la stessa cosa. I miei cugini erano come dei fratelli, ma sentivo la mancanza dei genitori. Sono stata lontana da mia mamma 5 anni, da mio padre 4 anni.” (intervista n. 69)

Le relazioni a distanza vengono mantenute soprattutto attraverso il telefono e l'assenza dei genitori viene compensata con regali e rimesse destinate al sostentamento dei figli. Come mostrano gli stralci che seguono, gli sforzi dei genitori, e delle madri in particolare, vanno nella direzione di provare a colmare il vuoto creato dalla lontananza, ricorrendo a tutti gli strumenti che consentono di dimostrare il proprio amore e la propria vicinanza, pur a migliaia di chilometri:

“Con la mamma ci sentivamo al telefono ogni settimana. Ci inviava regali a Natale, compleanni...è sempre stata carina. Non ha mai smesso di aiutarci.” (intervista n. 45)

“In quegli anni mancava la figura della mamma, ma ero molto coccolata, cercavano di colmare la mancanza con oggetti di ogni tipo, viaggi, giocattoli. Ogni domenica alle 15 mia madre chiamava, io dovevo essere pronta a ricevere la telefonata.” (intervista n. 58)

“Ci chiamavano spesso, ci mandavano sempre dei regali.” (intervista n. 69)

Nel narrare gli anni vissuti lontano dai genitori già emigrati, c'è chi, invece, sottolinea poi l'ambivalenza dei sentimenti che accompagnavano le andate e i ritorni in patria per le visite periodiche, magari dopo anni di lontananza:

“Quando se n'è andata mi mancava tanto, ero molto vicina a lui, ma ho avuto comunque una bella infanzia. Mio padre è un coccolone, non come mia madre,

---

<sup>55</sup> Traduzione: “Fu difficile, abbastanza difficile. Perché è difficile separarsi da una madre, non è come averla accanto. Avevamo la mia nonnina e una persona che ci aiutava abbastanza, nello stesso modo, ma era un affetto molto diverso”.

quando piangevo chiamavo lui. È stata dura, ma poi crescendo ti abitui...È tornato la prima volta quando avevo 12 anni, lo sentivo come un estraneo in casa. È stato difficile abituarsi ad un altro carattere dentro casa, dopo 5 anni.” (intervista n.10)

“Sono tornati in Perú una volta in tutti quegli anni. Siamo andati a prenderli all’aeroporto e mi chiedevo chi fossero veramente. All’inizio, il rapporto non esisteva, anche se chiamavano spesso e parlavamo.” (intervista n. 71)

Diversa è la condizione di coloro che hanno deciso di venire in Italia per ragioni di studio o di lavoro. Tenzialmente si tratta di primo migranti, provengono cioè da famiglie nucleari in cui non si registrano esperienze dirette di migrazione, sebbene quasi tutti vivano in contesti in cui la scelta migratoria è abituale. Abbondano, infatti, i racconti di chi ha parenti, amici o conoscenti all'estero, che probabilmente hanno funto da incentivo.

Vi sono diverse situazioni famigliari complicate a causa della separazione tra i genitori e/o della disoccupazione dei capifamiglia e spesso la decisione di migrare arriva quasi all'improvviso, come opzione non preventivamente contemplata. Vi sono scintille di diversa natura che hanno innescato un cambiamento nella direzione dei corsi di vita, portando alla decisione di partire. Se per qualcuno è stato è un evento traumatico, come la perdita di un familiare o il fallimento della propria attività imprenditoriale, per altri è stata una borsa di studio insperata. Per altri ancora, con situazioni famigliari meno complicate, è stata semplicemente la curiosità di confrontarsi con una realtà nuova e lontana.

## 1.2. La scelta di migrare

Per i giovani che si sono ricongiunti in Italia con i loro genitori dopo anni di separazione, non si può parlare propriamente di una scelta migratoria volontaria. La loro tenera età, unità alle lentezze e alle complicazioni burocratiche, probabilmente hanno indotto i genitori, nella maggior parte dei casi indagati, a non informare i figli di aver inoltrato richiesta di ricongiungimento. Raramente dunque vi è stata un'adeguata preparazione alla partenza. Ciò ha provocato reazioni molto diverse.

È possibile raggruppare le esperienze raccolte sulla base delle reazioni espresse, identificando almeno quattro gruppi di età eterogenea.

Vi è un primo gruppo di intervistati che ha reagito in malo modo alla notizia di dover emigrare in Italia. Al momento dell'espatrio avevano tra gli 11 e i 21 anni. Nonostante le rassicurazioni dei genitori, si sono mostrati spaventati e sconvolti all'idea di abbandonare i loro affetti e la loro serena quotidianità per iniziare da capo in una realtà sconosciuta. Il clima di tensione che ha accompagnato la loro partenza è stato favorito talvolta da situazioni familiari complicate, in cui i figli si sentivano in balia dei dissapori tra i parenti. Spesso l'hanno vissuta come un'imposizione da parte degli adulti senza possibilità di replica o confronto. C'è, ad esempio, un ragazzo (intervista n. 52), emigrato nella tarda adolescenza contro la sua volontà, che racconta, di aver fatto di tutto, durante il lungo tragitto che l'ha condotto in Italia attraverso canali irregolari, per poter essere fermato e rimandato in Perù, senza però riuscirci. Altri raccontano dei contrasti con i genitori, come dimostrano le testimonianze che seguono:

“Yo en realidad no estaba de acuerdo porque yo quería vivir con mis abuelos, pues. O sea me estaba sacando del hogar de mis abuelos, me estaba sacando de allí y bueno ella me dijo: “Vas a venir de vacaciones”. Me dijo: “Vienes de vacaciones, si te gusta te quedas y si no te regresas”. Fui viaje pensando que iba a regresar y le pregunto cuándo es el pasaje de regreso, me dijo: “No hijo, el pasaje de regreso ya venció hace 15 días, un mes”. Algo así me dijo y allí como que yo no me estaba bien, me entiendes? No iba de acuerdo con mi mama y comencé a tener una adolescencia bastante amargada con ella porque como que sentía que me había tomado el pelo, me entiendes?” (intervista n. 1)<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> Traduzione: “Io in realtà non ero d'accordo perché volevo vivere con i miei nonni. Ossia, mi stava togliendo dalla casa dei miei nonni, mi stava tirando via da lì e mi disse: “Vieni in vacanza”. Mi disse: “Vieni in vacanza, se ti piace ti fermi e se non ti piace torni”. Viaggiai pensando che sarei tornato e poi le chiedo per quando è il biglietto di ritorno, mi disse: “No, figlio, il biglietto di ritorno è scaduto da 15 giorni, un mese”. Qualcosa così mi disse e a me non stava bene, capisci? Non ero d'accordo con mia mamma e cominciai ad avere un'adolescenza abbastanza amareggiata con lei perché mi sentivo preso in giro, capisci?”.

“Io ero in terza, mio fratello aveva finito le superiori. Quel giorno mio padre chiamò e mi chiese se volevo andare, io dissi di no!. Lui mi disse che ormai era tutto deciso e io avrei dovuto seguirli, così è stato. Non ho mai voluto andare là, conoscere l'Italia sì, ma non andare a viverci. Qua avevo i miei amici, ero una delle più brave della classe, mia madre ci incentivava tantissimo a studiare.” (intervista n. 10)

Il secondo gruppo è composto da giovani che, viceversa, hanno risposto in maniera molto positiva alla notizia della partenza. Si tratta di persone partite quando avevano un'età compresa tra i 6 e i 17 anni. Nei loro racconti si ritrova una grande emozione unita alla felicità di chi vede realizzarsi un proprio desiderio. Alcuni dicono, infatti, di aver sempre saputo che sarebbero partiti, di essere condiviso con i genitori l'iter burocratico del ricongiungimento. Altri ricordano la serenità con cui hanno vissuto la fase della partenza che li avrebbe portati a riunirsi al resto della famiglia. Qui di seguito sono riportate alcune testimonianze esplicative di questo atteggiamento:

“Ero felicissima, emozionata, salutavo gli amici, partivo per l'Italia! È stata un'emozione grandissima.” (intervista n. 68)

“Ho sempre avuto l'idea di venire in Italia perché c'era mio papà. Anche da bambina lo dicevo, con gli amici. Mia madre ha altri figli, s'è fatta la sua vita ed io ho cercato di più il contatto con mio padre...Sono venuta da sola, era un momento atteso per me, avevo 13 anni. Sono venuta con il ricongiungimento familiare.” (intervista n. 73)

“La partenza è stata improvvisa ma eravamo preparati. Avevo studiato italiano a casa, da autodidatta con mio padre, avevamo persino imparato il passato remoto, che qui non usa nessuno!” (intervista n. 75)

Vi sono poi giovani per i quali ha prevalso la dimensione dell'avventura e la voglia di sperimentarsi in una situazione nuova, capace, almeno potenzialmente, di offrire opportunità inedite. Si tratta di un gruppo più omogeneo in quanto al genere e all'età di partenza. Sono, infatti, tutti uomini emigrati tra i 15 e i 18 anni.

“Già da ragazzino volevo superare le frontiere, anche solo in Sud America, andare in Brasile. Qui c'erano mio padre e le mie zie, le mie fantasie erano alimentate da loro. Mio padre da quando stava qua aveva preparato i documenti per fare in modo che lo raggiungessimo tutti, noi quattro figli e mia mamma. Sapevo già che un giorno sarei venuto qua...sono venuto qua sia per una mia curiosità sia per la volontà di mio padre di crescere economicamente e socialmente.” (intervista n. 56)

“Sono venuto per iniziare l’università, l’avevo già iniziata là, poi mio padre mi ha detto che era meglio tentare qua, per avere più possibilità di trovare lavoro. Nel mio Paese, ha più valore una laurea straniera.” (intervista n. 54)

“Fui allá para ver cómo es. Mi mamá me dio la opción de ir y yo por curiosidad me fui, pensaba de hacer un poco de turismo y de quedarme para estudiar y mi mamá estaba de acuerdo. Allá pero no me acostumbraba mucho.” (intervista n. 4)<sup>57</sup>

Infine vi sono alcune testimonianze di giovani donne venute in Italia quando avevano tra i 18 e i 25 anni che non avevano contemplato l'opzione della partenza. Erano inserite in percorsi ben avviati di studio o lavoro in patria e non pensavano alla migrazione. A tentarle e a farle cambiare idea è stata la solitudine e la lontananza dai famigliari:

“Sì, studiavo all’università, studiavo... non so come lo dite qua, amministrazione delle imprese... Stavo per prendere la laurea, mi mancavano sei mesi quando ho dovuto fare questi esami. Quindi non avevo veramente intenzione di venire, la mia vita era ormai realizzata però mi mancava la mia famiglia, era da tanto che non vedevo mia mamma e anche le mie sorelle, venivano un mese e basta... Poi loro non avevano intenzione di tornare in Perú, quindi ho detto vabbé, non vengono loro, vado io. Siccome ero già maggiorenne, mia mamma non poteva farmi venire per conto suo, l’unico modo di venire era con questo, per lo studio.” (intervista n. 5)

Chi, invece, tra gli intervistati, ha deciso di migrare in Italia volontariamente per ragioni di studio o lavoro esprime, come già accennato nel paragrafo precedente, stati d'animo ben differenti. La ragione del viaggio e in secondo luogo la classe sociale degli intervistati concorrono a determinare i distinti atteggiamenti registrati. Chi ha vinto una borsa per un periodo di studio all'estero o può permettersi di mantenersi all'università in Italia manifesta atteggiamenti di curiosità e voglia di avventurarsi in un nuovo contesto, che si presuppone ricco di occasioni e di stimoli:

“Ero giovane, curiosa di conoscere una cultura diversa e di avere un approccio lavorativo in un Paese diverso. Non avevo tanti soldi per poter studiare, cercavo un’offerta formativa valida, considerando anche i soldi che mia madre poteva investirci.” (intervista n. 64)

---

<sup>57</sup> Traduzione: “Andai là [in Italia] per vedere come è. Mia mamma mi diede la possibilità di andare e io per curiosità partii, pensavo di fare un po' di turismo e di fermarmi per studiare e mia mamma era d'accordo. Là però non riuscivo ad abituarmi.”

“L’abbiamo presa come una scommessa.” (intervista n. 59)

“Ero strafelice, vedevo la libertà. Queste sensazioni sono durate 2-3 settimane, poi c’era la fatica di cucinare e pulire la stanza: a casa mia faceva tutto la donna di servizio, avevo tante comodità. Qui sono dovuta maturare.” (intervista n. 57)

A rendere concreto il progetto di studiare in Italia di alcuni degli intervistati sono due fattori di diversa natura ma talvolta concomitanti. Innanzitutto sono svariate le università peruviane che hanno sottoscritto accordi bilaterali con università italiane che consentono di svolgere dei periodi di formazione o tirocinio nel nostro Paese ai propri studenti più meritevoli. Stando alle interviste realizzate, ciò ha garantito, da un lato, la possibilità di migrare temporaneamente in Europa a studenti che altrimenti non se lo sarebbero potuto permettere e, dall’altro, ha alimentato i progetti migratori di chi sogna di trasferirsi in Italia per accedere a percorsi formativi altamente qualificati. Questi processi sono favoriti da un diffuso sentimento di esterofilia che pervade la società peruviana, come confermato in diverse interviste. Tutto ciò che viene dall’estero, dagli Stati Uniti e dall’Europa in particolare, viene considerato di più alto valore, in special modo in ambito accademico. È valutato perciò molto positivamente sul mercato del lavoro l’acquisizione di titoli professionali all’estero.

Un secondo fattore che ha inciso sulla decisione migratoria è stata la possibilità di accedere alla cittadinanza italiana per discendenza. È l’8% del totale degli intervistati a dichiarare di avere antenati italiani e di aver avviato l’iter, spesso tramite i loro genitori, per l’acquisizione della cittadinanza italiana, come previsto dall’articolo 1 della legge 91/1992<sup>58</sup>. Il fatto di disporre (o di essere in procinto di ottenere) la doppia cittadinanza e la curiosità di conoscere i luoghi di cui in famiglia si tramanda il ricordo hanno rappresentato uno stimolo in più a scegliere l’Italia come meta di studio o di lavoro.

Le interviste mostrano che la decisione di venire in Italia alla ricerca di un lavoro,

---

<sup>58</sup> È la [circolare n. K.28.1 dell’8 aprile 1991 del Ministero dell’Interno](#) a definire le modalità adottate per riconoscere la cittadinanza italiana a discendenti di emigrati italiani di seconda, terza e quarta generazione, già cittadini di un Paese terzo, sulla base di una serie di atti da produrre per attestare la discendenza da un avo italiano e per provare l’assenza di interruzioni nella trasmissione della cittadinanza.



invece, nasce solitamente a partire da due motivazioni differenti. Da un lato, come la migrazione per studio, la migrazione per lavoro può nascere dalla voglia di sperimentarsi, di testare le proprie competenze professionali all'interno di settori ben specifici dell'economia italiana, riconosciuti all'estero come modelli "vincenti". C'è chi ha raccontato, ad esempio, di essere partito per conoscere meglio il sistema dei distretti industriali italiani, chi per accumulare esperienza nel settore della moda e chi per approfondire le tendenze nel campo della grafica. Alla base non vi erano progetti migratori predeterminati ma piuttosto modulabili sulla base delle opportunità lavorative che si fossero incontrate strada facendo, che avrebbero fatto decidere per il prolungare la permanenza all'estero o avrebbero indotto al ritorno in patria dopo un periodo di tempo limitato.

Vi è però anche l'altro lato della medaglia, ovvero la migrazione alla ricerca di un lavoro in Italia per necessità. È l'esperienza di quei giovani che sono stati costretti all'emigrazione per ragioni economiche. Solitamente, in questo caso, i progetti migratori sono ben definiti in partenza. C'è chi decide di tentare la fortuna in Italia a tempo indeterminato, lasciandosi dietro di sé preoccupazioni e sconfitte. E chi, invece, si sente obbligato dalle circostanze ad abbandonare il proprio progetto di vita per sostituirlo con un progetto migratorio a termine per bisogni contingenti. Esplicative di questa condizione sono le storie di due giovani che sono emigrate in Italia per lavorare nel settore della cura domestica. Una è partita subito dopo il matrimonio, lasciando in patria il marito appena sposato ed un lavoro in linea con il proprio percorso formativo, con l'intenzione di migliorare le condizioni economiche del suo nuovo nucleo familiare. Un'altra ha interrotto gli studi universitari, dopo aver faticosamente superato le selezioni per accedere ad un'università pubblica<sup>59</sup>, per racimolare il denaro necessario per il sostentamento e l'acquisto di un'abitazione per la propria famiglia di origine.

---

<sup>59</sup> Su un totale di ben 140 università peruviane, solo 50 sono statali. I posti disponibili nelle università pubbliche sono di gran lunga inferiori alla richiesta. Vi è perciò una concorrenza sfrenata per garantirsi l'iscrizione ad una università statale. Per comprendere meglio la situazione sono utili alcuni dati presentati dall'Assemblea Nazionale dei Rettori Peruviani. Nel 2012 tentarono l'accesso all'istruzione universitaria, iscrivendosi ai test d'ingresso, 668.334 persone. Di queste, meno della metà riuscì nell'impresa (296.453). Sul totale dei candidati, la maggioranza fa richiesta di iscrizione nelle università pubbliche (56%), però il numero più alto finisce per entrare nelle università private (76%).

Maggiori dettagli qui:

<http://www.anr.edu.pe/index.php/component/phocadownload/category/9-planeamiento-y-presupuesto?download=44:tips-de-universidades-2013>

### 1.3. Il viaggio verso l'Italia

Pochi sono gli intervistati che hanno indugiato nel raccontare il viaggio fisico che li ha condotti in Italia. Questo perché, seppur con tutte le implicazioni emotive connesse, per la maggior parte di loro si è trattato semplicemente di prendere un aereo che, attraverso qualche scalo, li ha condotti in Italia. Dall'aeroporto Jorge Chávez di Lima sono partiti alla volta del nostro Paese insieme ai genitori tornati in Perú per accompagnarli nel tragitto oppure hanno fatto il viaggio da soli.

Vi è però un numero ridotto (6), ma non per questo meno significativo, di intervistati che si soffermano sui dettagli del percorso compiuto. Non a caso queste testimonianze parlano di viaggi avvenuti in maniera irregolare. La paura e le difficoltà affrontate durante il viaggio hanno evidentemente segnato in maniera indelebile i loro ricordi.

Ci sono due giovani, un ragazzo ed una ragazza, che raccontano il viaggio affrontato da bambini in compagnia delle loro madri, che li ha portati ad assumere identità diverse e a vagare, in un caso, per altri paesi del Sud America e, nell'altro caso, attraverso il cuore dell'Europa, in attesa del momento giusto per tentare l'ingresso in Italia. Il fatto che fossero molto piccoli ha permesso loro di non rendersi conto appieno dei pericoli che stavano correndo, anche se percepivano le inquietudini materne, come mostra lo stralcio che segue:

“In quella fase vivevamo in albergo, mi sembrava un gioco, passavo le giornate a giocare negli internet point...C'era tensione prima del viaggio, il giorno prima mia madre non mi ha fatto andare a giocare, ma si è messa a farmi imparare il percorso e i nomi dei nonni perché se mi beccavano lei perdeva tutti i soldi e lì non voleva restare.” (intervista n. 58)

Coloro che, già grandi, invece, hanno affrontato il viaggio da soli hanno vissuto direttamente sulla propria pelle tutta l'apprensione e lo smarrimento di quei lunghi giorni in paesi di transito sconosciuti in attesa di una partenza che sembrava non avvenire mai. L'angoscia al ricordo delle situazioni difficili a cui erano impreparati e per la responsabilità molto forte che sentivano su di sé li ha accompagnati a lungo, anche una volta che il viaggio era terminato e tutto era andato per il meglio. Sono ben consapevoli di essere stati fortunati, del fatto che non tutti riescono nell'intento, come se quello di migrare alla ricerca migliore fosse il peggior crimine:

“La partenza è stata freddissima, sono venuto qua illegalmente. Ho fatto dei tragitti complicati in Sudamerica prima di arrivare. Mi sono successe cose inaspettate, sono rimasto 2 mesi in Marocco, non capivo una parola. Dovevo cercare d'integrarmi, ma era tutto diverso...Aspettavo, c'era anche una signora peruviana che faceva la stessa cosa. Mi svegliavo tardi, disegnavo moltissimo, andavo nei ristoranti marocchini per conoscere persone, cibo, cultura.” (intervista n. 65)

“Ahora, tanto miedo a 19 años...Jamás en vida me endeudé de tanto dinero y esa responsabilidad. Era miedo, responsabilidad, era todo porque yo decía: “Y ahora si no llego? Todo ese dinero cuando lo voy pagar?”. Dije: “Ojalá!”, pedí mucho a Dios, confiaba mucho en Dios en aquél entonces, tenía tanta fe en Dios de que todas las cosas salieran bien. Gracias a Dios llegué al primer intento, porque algunos no llegan, pero en cambio yo llegué a la primera vez que intenté.” (intervista n. 46)<sup>60</sup>

Generalmente, fatta eccezione per queste esperienze, la migrazione in Italia per gli intervistati non è stata preceduta da tappe intermedie in altri luoghi. Vi è solo una ragazza che racconta di aver vissuto alcuni mesi col fratello in Germania presso alcuni famigliari precedentemente emigrati, in attesa che la madre si sistemasse a Milano.

---

<sup>60</sup> Traduzione: “Ora, tanta paura a 19 anni...Mai in vita mia mi indebitai tanto ed ebbi tanta responsabilità. Era paura, responsabilità perché io dicevo: “E ora se non arrivo? Tutto questo denaro quando lo potrò ridare? Dissi: “Speriamo”, pregai molto Dio, confidavo molto in Dio in quel frangente, avevo tanta fede in Dio che tutte le cose sarebbero andate bene. Grazie a Dio, arrivai al primo tentativo, perché alcuni non arrivano, io però sono arrivata la prima volta che ho provato.”

#### 1.4. Il primo impatto con l'Italia

Nel processo migratorio, il momento dell'arrivo nel nuovo contesto è emblematico non solo del fatto di avere varcato definitivamente un confine fisico, geografico ma soprattutto del fatto di essere sbarcati all'interno di un nuovo spazio sociale, lungamente sognato o immaginato ma quasi del tutto inesplorato. Le uniche informazioni raccolte da parte degli intervistati prima della partenza si limitavano ai racconti fatti da parenti e conoscenti già emigrati, spesso edulcorati per via della giovane età degli interlocutori o, viceversa, esasperati dalle esperienze negative sperimentate sulla propria pelle.

La migrazione rimescola le carte, fa perdere i propri punti di riferimento sociali e culturali, e impone di rimettersi in discussione come individui e come membri di un collettivo (Park, 1950; Tajfel, 1981; Sayad, 2002). Soprattutto per chi non ne è pienamente consapevole, come nel caso dei minori che hanno vissuto la migrazione come un'imposizione e non come una scelta, l'impatto iniziale può essere un vero e proprio shock che segna indelebilmente il percorso biografico.

Per questi motivi si è deciso di esplorare attraverso le interviste le percezioni soggettive in merito al fatidico momento dell'arrivo in Italia.

È interessante notare innanzitutto come la questione sia stata interpretata in vari modi dagli intervistati, a seconda delle sensibilità individuali.

Alcuni nel descrivere il primo impatto con l'Italia si sono soffermati sui cambiamenti a livello paesaggistico e urbanistico a cui sono andati incontro. C'è chi ricorda ancora a distanza di anni l'emozione provata nel vedere per la prima volta la neve e chi parla, con fare evocativo, della sensazione di smarrimento provata di fronte agli alberi spogli:

“Il mio primo impatto è che, mi ha stupito tantissimo, era inverno ancora, marzo, che gli alberi non avessero neanche una foglia. Ho detto: “Mamma, che tristezza!”. Neanche una foglia, gli alberi, cioè io mi guardavo intorno, vedevo gli alberi proprio nudi, per me erano nudi.” (intervista n. 30)

Ricorrente è poi soprattutto il riferimento alla dimensione ridotta degli spazi. Soprattutto per chi viveva in aree rurali ed era abituato a case con grandi spazi o con l'accesso diretto all'esterno, l'impatto con gli spazi ridotti delle abitazioni milanesi è

stato complicato. La diversa dimensione dell'abitare, le regole che porta con sé, la percepita riduzione della propria privacy sono tutti aspetti che hanno colpito parte degli intervistati ed hanno richiesto un periodo di adattamento:

“Io vengo da un paese molto piccolo nella selva della regione di Junín e l'urbanistica milanese mi ha impressionato. Qui non mi sentivo abbracciato da una grande famiglia come nel mio paesino, qui mi sono sentito più timido. L'aereo non l'avevo mai preso e a Lima c'ero stato due volte per avere i documenti per venire in Italia. Poi qua, la metro, gli edifici, tutto mi sembrava un altro mondo...avevo visto video e foto, ma esserci è un'altra cosa. Mi chiedevo come fare anche solo per giocare a calcio, in Perú era più spontaneo, per strada, qua ti devi organizzare. Ero chiuso appena arrivato qua, sentivo un limite alla mia libertà.” (intervista n. 56)

“La città era molto triste e fredda, eravamo in un taxi in una via alberata. Alle cinque non c'era nessuno per strada, i quartieri non esistevano, solo palazzi. Non vedevo ragazzi in giro. La casa era un bilocale a piano terra, molto buia, solo due finestre. Mia madre aveva affittato una stanza a delle signore...è scomodo arrivare e avere gente in casa. Là siamo abituati a spazi aperti, ai cortili (per le norme antisismiche). Il primo giorno io e mio fratello volevamo giocare a calcio per strada...non si poteva. C'era un piccolo cortile, ma il portinaio ci ha cacciato perché dalle 2 alle 4 non si può far rumore. Noi eravamo abituati a giocare dalle 3 alle 6! Mia madre allora ci ha portati in un grosso parco vicino a San Siro, dove abbiamo sfogato tutta la nostra rabbia! Una novità positiva è stata l'acqua calda, la doccia calda!” (intervista n. 72)

“Tutto era molto diverso da come ce l'aspettavamo. Mi sono ritrovata a dividere la stanza con mio fratello, non è stato bello, perché nel mio Paese la privacy è un aspetto importante.” (intervista n. 62)

Altri intervistati, nel pensare ai primi momenti in Italia, ricordano soprattutto la festosa accoglienza ricevuta dai parenti o, nel caso dei giovani in viaggio di studio, da parte delle famiglie che li avrebbero ospitati per il periodo di formazione. Esplicativa è la testimonianza che segue e parla della gratitudine e dello stupore provati per l'accoglienza che le era stata riservata:

“Entonces comenzó así un poco la aventura, me acuerdo que fue ella la que me vino a recoger y no él, y bueno cuando llegue a la casa me encontré un poco desubicada porque no entendía muy bien cómo iba a ser todo. Pero el primer impacto fue muy grato por el recibimiento de ellos, de acoger a una chica que no conocían y aún mas extranjera, y aún mas peruana, y aún mas que ellos no tenían idea de cómo era la situación del país. Entonces ellos me acogieron, estuve en su casa por dos meses y medio que duró el programa y básicamente

esto.” (intervista n. 2)<sup>61</sup>

Due intervistate, venute in Italia intorno ai 20 anni, ricordano, invece, che ciò che più le ha colpite non è stato tanto il misurarsi con i cambiamenti ambientali, culturali o famigliari, quanto il confrontarsi con nuove incombenze e preoccupazioni. La migrazione in Italia ha segnato per loro il passaggio alla maturità, da una vita spensierata dedicata agli studi, agli amici e ai progetti per il futuro, ad una nuova dimensione fatta di responsabilità da assumere per sostenere l'economia familiare:

“Per me è stato uno shock perché di là tu hai un po' più di libertà, hai degli amici, esci...qua invece devi lavorare, studiare...beh, per quelli che arrivano dopo come noi, per quelli che vivono qua da piccoli magari è un po' diverso. Siccome studiavo e lavoravo, non avevo il tempo per magari uscire con gli amici...” (intervista n. 5)

“Yo no estaba impresionada de como es Italia, ni nada de esas cosas, solo la preocupación, o sea de donde llego a donde voy.” (intervista n. 46)<sup>62</sup>

La stragrande maggioranza degli intervistati però nel rispondere alla domanda su come sia stato il primo impatto con l'Italia, senza esitazioni, raccontano delle difficoltà iniziali incontrate nei rapporti con i genitori, ritrovati dopo anni di separazione. Il ricongiungimento, seppure tanto agognato, spesso, almeno inizialmente, non migliora le relazioni ma accentua piuttosto le incomprensioni e i dissapori tra genitori e figli.

Come ricorda Ambrosini, sulla scia di diversi studi condotti a livello internazionale, il processo migratorio è per le famiglie un percorso a tappe e ostacoli, in cui la lontananza, la frammentazione e i successivi riavvicinamenti mettono a dura prova la tenuta degli equilibri familiari. Si parla allora propriamente delle tre famiglie dei migranti. C'è la famiglia della separazione, la famiglia della distanza e la famiglia del ritrovamento che, seppur formate dagli stessi componenti, non saranno mai uguali le

---

<sup>61</sup> Traduzione: “E quindi l'avventura cominciò così, mi ricordo che fu lei a venirmi a prendere e non lui, e quando arrivai alla casa mi sentii un po' disorientata perché non comprendevo bene come sarebbe andato tutto. Però il primo impatto fu di grande gratitudine per la loro accoglienza, per il fatto di accogliere una ragazza che non conoscevano, ancor più straniera, ancor più peruviana e ancor più che non avevano idea della situazione nel mio Paese. Quindi loro mi accolsero, rimasi nella loro casa per due mesi, due mesi e mezzo per il tempo che durò il programma di accoglienza.”.

<sup>62</sup> Traduzione: “Io non ero impressionata da come è l'Italia, da niente di queste cose, solo la preoccupazione, ossia da dove vengo, dove vado.”

une alle altre, perché, col passare del tempo, i rapporti si modificano, le persone cambiano e le realtà sociali di riferimento mutano. “La famiglia unita prima della partenza, quella tenuta viva e idealizzata nella separazione, nel tempo in cui la munificenza prende il posto della presenza fisica dei genitori, subisce un brusco ritorno alla realtà quando si ritrova nel nuovo contesto sociale e deve riapprendere quasi da zero a vivere insieme [Zontini 2004], a negoziare regole e stili di vita, a cercare un equilibrio tra recupero del passato (magari vagheggiato) e proiezioni verso il futuro” (2008:133).

Molti intervistati utilizzano proprio il verbo “imparare” per indicare che il ricongiungimento non è stato il punto di arrivo ma il punto di avvio, a partire dal quale lavorare per la costruzione di una nuova stabilità familiare. Quello di riunire la famiglia è stato un processo lungo in cui ciascun componente ha dovuto imparare ad interpretare il proprio ruolo. C'è chi ha dovuto imparare ad essere figlio e chi ad essere genitore. I figli non sono più i bambini lasciati anni addietro in patria, sono cresciuti, sono maturati, hanno sviluppato una loro personalità, hanno loro abitudini ed usanze. Così, allo stesso modo, i genitori sono cambiati, hanno incontrato altri significativi che li hanno accompagnati nel percorso migratorio, la vita in Italia ha modificato la loro visione delle cose, li ha visti faticare e soffrire per raggiungere gli obiettivi che si erano preposti con l'emigrazione. La ricomposizione dell'armonia familiare richiede perciò un attento lavoro di ascolto delle esigenze di tutti per provare insieme a costruire una nuova famiglia, che necessariamente sarà diversa da quella di origine:

“Ecco, è stato lì, è stato molto difficile il primo anno, i primi due anni, forse anche il terzo e il quarto. Perché lei comunque non ha mai fatto la mamma. Perché essendo lontani, essendo comunque giovani. Io non sono mai...non sapevo fare il figlio nei suoi confronti, diciamo.” (intervista n. 16)

“I primi mesi di relazione con la mamma non sono stati molto belli...”  
(intervista n. 45)

“Il primo impatto in Italia è stato di serenità, ma col tempo è cambiato. Mia mamma non era la stessa di quando ci aveva lasciato. La convivenza era difficile, eravamo tutti cambiati, cresciuti a distanza...lei mi ha avuto a 17 anni.” (intervista n. 62)

A peggiorare le cose, talvolta intervengono anche separazioni e nuovi legami a cui i

figli non sono stati preparati, che rendono ancora più difficili le relazioni familiari:

“Il giorno dopo l’arrivo a Lissone, me ne volevo già andare, perché non era la situazione che m’aspettavo. Il fratellino me l’aspettavo e lo volevo, al patrigno non avevo pensato.” (intervista n. 58)

“Mio padre era tornato una volta quando avevo 7 anni...sapevo che era mio padre, ma non lo riconoscevo. Mi sembrava una persona estranea. Ho vissuto da subito a Milano con mio papà e la sua compagna, l’aveva conosciuta qua, è peruviana. Non sapevo che avrei trovato questa persona. I primi giorni mi sono attaccata ai miei zii, poi pian piano ho creato un rapporto con mio papà”. (intervista n. 73)

Nel delineare il quadro delle relazioni familiari che ha dato avvio al processo di ricongiungimento coi genitori, alcuni hanno sottolineato, invece, il fatto di essersi resi conto solo una volta giunti in Italia della difficile condizione di vita e lavoro dei genitori, costretti a duri ed estenuanti lavori, per sostenere la famiglia:

“Quando ho rivisto mia madre, non la riconoscevo più, poi con la convivenza ci si riabituava. Vedere la situazione di mia madre non è stato piacevole, soffriva, era a disagio, dal Perù non me lo immaginavo. Di sicuro, si vive meglio in Italia, ma vedevo mia madre stare fuori casa dalle 7:30 alle 20, facendo due lavori, come colf. In quel momento ho pensato di vivere con lei per farle compagnia, ho fatto qualche lavoro ma sono passati anni prima di avere un posto fisso.” (intervista n. 61)

“È stato strano rivedere i miei genitori dopo tanti anni, non me li ricordavo bene. In Perù avevo più attenzioni, c’era chi ci svegliava, chi ci preparava la colazione. Qua, i miei genitori escono di casa per lavorare alle 5, 6 del mattino, quindi dovevamo autogestirci, andare a scuola da sole.” (intervista n. 69)



## **2. Transizioni formative e inserimento nel mercato del lavoro**

### **2.1. L'inserimento scolastico in Italia, tra risorse ed ostacoli**

Per contestualizzare i percorsi di transizione all'età adulta, è utile soffermarsi sull'inserimento nelle strutture scolastiche ed universitarie italiane, poiché ha rappresentato una tappa importante all'interno dei percorsi biografici dei giovani peruviani che hanno vissuto direttamente l'esperienza della migrazione, finendo per avere ripercussioni anche successivamente. Generalmente ha coinciso con l'inizio dell'avventura in un Paese straniero, giocando un ruolo di primo piano nella decisione di rimanere o meno in Italia e talvolta ha emblematicamente simboleggiato il passaggio all'età adulta.

Uno dei primi ostacoli che i giovani giunti tramite il ricongiungimento familiare in età scolare hanno dovuto affrontare è stato quello linguistico. Pochi sono, infatti, coloro che già conoscevano l'italiano grazie a corsi frequentati in Perú. La maggioranza è arrivata qui senza sapersi orientare nei meandri di una lingua completamente sconosciuta ed ha trovato sostegno direttamente a scuola, grazie al lavoro e alla tenacia di singole insegnanti, che dedicavano loro tempo e lezioni ad hoc. Vi sono solo un paio di casi in cui ci si è affidati a corsi esterni organizzati da associazioni di volontariato o parrocchie per apprendere la lingua:

“Mia madre mi ha trovato una scuola che dava lezioni d’italiano gratuitamente. Da marzo a giugno un pomeriggio a settimana un professore, bravissimo, dava lezioni d’italiano agli stranieri. L’insegnante ci teneva tanto, ci dava consigli di lettura, si soffermava, faceva fotocopie. Ho imparato tanto, i verbi e le situazioni (in edicola, in stazione...)” (intervista n. 72)

La conoscenza dell'italiano ha giocato un ruolo di primo piano nell'andamento dei percorsi di apprendimento e di integrazione scolastica. Sono diverse le voci che raccontano delle difficoltà relazionali incontrate inizialmente proprio a causa dell'incapacità di esprimersi:

“I primi giorni ho vissuto un periodo di isolamento per la lingua. Il fattore che mi ha isolato è stato il non sapere la lingua e il fatto di essere timido, avevo paura, non li avvicinavo.” (intervista n. 78)

“Mio zio mi chiamava e mi diceva: "Capito? Capito?". Io non sapevo manco cosa significasse “capito”! E quando ero a scuola l'unica parola che dicevo era: "Capito, capito". E mi ricordo che questa mia compagna di classe mi diceva: "Ma capito cosa? Che cosa devo capire?" Io: "Capito, capito". (intervista n. 20)

“Sono arrivata qui l'ultima settimana di agosto, ho iniziato la scuola a settembre. Non sapevo una parola d'italiano. Non capivo quasi niente. È stato un po' scioccante...tutti erano gentili, cercavano di farmi capire le cose. L'italiano l'ho imparato grazie alla scuola, la tv, gli amici.” (intervista n. 69)

Talvolta sono gli stessi compagni di classe a svolgere in maniera informale la funzione di mediatori linguistici, supportando l'inserimento dei neo-arrivati nel nuovo contesto scolastico:

“È andata bene, anche se non capivo niente d'italiano. Meno male che mi hanno messo in classe con un salvadoregno che traduceva...imparavo la lingua come un bambino, “come si chiama questo...?”. Dovevo abituarli a tutto. Era una classe con l'insegnamento di lingua spagnola, ho fatto amicizia con molti, non con tutti, perché non sapendo la lingua, non sapevo di cosa parlare.” (intervista n. 63)

Un secondo elemento in grado di condizionare l'evoluzione dei percorsi di integrazione scolastica è l'inserimento o meno in classi corrispondenti all'età anagrafica degli alunni. In circa i due terzi dei casi analizzati i ragazzi sono stati inseriti in classi frequentate da alunni di età inferiore. Già l'articolo 45 del Decreto del Presidente della Repubblica italiana n. 394 del 1999<sup>63</sup> suggeriva, invece, l'iscrizione alla classe corrispondente all'età anagrafica, sottintendendo che l'inserimento in classi inferiori alla loro età a causa dell'insufficiente padronanza linguistica sarebbe potuto risultare penalizzante ed in grado di ostacolare il processo di socializzazione. Nonostante ciò, la decisione ultima è demandata al collegio dei docenti, che delibera sulla base delle risorse interne, delle pratiche già poste in essere e delle competenze accertate per il singolo alunno. Stando ai racconti fatti dagli intervistati, al momento del loro inserimento spesso le scuole si sono rivelate strutturalmente impreparate all'accoglienza di studenti stranieri, affidandosi piuttosto alla sensibilità e alla disponibilità di singoli insegnanti, che prendevano in

---

<sup>63</sup> Disponibile a questo indirizzo:

[http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/1ebac8e2-3ed5-49cd-8427-926c4e705122/dpr394\\_1999.pdf](http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/1ebac8e2-3ed5-49cd-8427-926c4e705122/dpr394_1999.pdf)

carico le situazioni più problematiche.

Qualcuno ha accolto il fatto di dover ripetere uno o due anni di scuola, come una doverosa esigenza legata al bisogno di perfezionare la conoscenza della lingua italiana, reagendo in maniera positiva:

“Sono arrivata a ottobre e ho iniziato subito in seconda media in zona Loreto, in una sezione con inglese e tedesco. Mi hanno fatto perdere un anno, in Perú avevo già frequentato la seconda, per me è stato un ripasso. Capivo l'italiano, facevo un po' di fatica a seguire.” (intervista n. 73)

“Qua ho dovuto ricominciare dalla prima media, anche se in Perú ero più avanti. Sono arrivata il 19 settembre, la scuola era già iniziata e io l'ho cominciata dal giorno dopo il mio arrivo. A scuola è andata bene, nessuno si conosceva ancora e i prof. erano bravi, mi davano i compiti per gli stranieri, ho imparato facilmente l'italiano, che non avevo mai studiato prima.” (intervista n. 58)

Per altri, invece, arrivati soprattutto in età adolescenziale, ha rappresentato una barriera quasi insormontabile, che ha influenzato le relazioni con i compagni di classe e ha condizionato i progetti di vita futuri, spingendoli persino a lasciare o cambiare gli studi intrapresi:

“Là avevo finito la scuola superiore, miravo all'università. Qui però mi servivano ancora due anni. Ho fatto un anno di geometri ma non mi piaceva e poi sono passato all'indirizzo turistico-commerciale. Poi ho fatto il serale perché avevo già 18 anni e mi sentivo fuori luogo.” (intervista n. 75)

“L'italiano non lo sapevo proprio, mi hanno messo in prima media, mi hanno fatto perdere un paio d'anni. Stare con ragazzi più piccoli è stato strano: ero il più grande, non parlavo e vedevo gli altri che volevano essere più furbi.” (intervista n. 67)

Come affermano Dalla Zuanna e colleghi (2009: 130), infatti, sebbene la collocazione in classi d'età inferiore sia pensata con finalità positive, il ritardo scolastico che ne consegue, soprattutto se maggiore di un anno, può indurre a fare scelte al ribasso rispetto ai progetti formativi iniziali, orientandosi verso offerte ritenute meno impegnative o che garantiscano un rapido ingresso nel mercato del lavoro.

Nel processo di integrazione scolastica, alcuni intervistati hanno riconosciuto poi, nel bene e nel male, un ruolo determinante all'azione dei loro genitori e delle madri in

particolare. Nel raccontare l'incontro con la scuola italiana, si sono infatti soffermati sul fatto che le madri avessero pianificato nei dettagli il loro inserimento scolastico, già prima del loro arrivo. Ciò che varia è l'interpretazione con cui è stato accolto questo atteggiamento. Se alcuni si sono sentiti sollevati dal fatto che i genitori si fossero occupati della selezione della scuola e delle trafale burocratiche legate all'iscrizione e al riconoscimento degli anni di studio fatti in Perú, altri l'hanno vissuta come un'imposizione. "Se la famiglia può rappresentare una risorsa per favorire l'impegno nella scuola, talvolta si trasforma in un peso nella definizione dei percorsi scolastici, come anche nella scelta del loro abbandono" (Ricucci, 2010: 153). Da un lato, dunque, alcuni esprimono gratitudine per il fatto di essere stati agevolati e supportati. I riferimenti vanno, per lo più, all'organizzazione della partenza, studiata in modo che potessero iniziare le lezioni direttamente insieme agli altri compagni, senza perdere giorni di studio, o avendo avuto prima dell'iscrizione alcuni mesi da dedicare allo studio dell'italiano. Le testimonianze che seguono sono indicative in questo senso:

"Mamma si è occupata della scuola, sono arrivata a fine ottobre e i primi giorni di novembre sono entrata subito in classe, quella giusta, in seconda elementare." (intervista n. 77)

"Quando siamo venuti la prima volta, avrei potuto studiare in Italia solo avendo frequentato un anno di università in Perú. Mia madre si era già informata. Sono tornato a Lima, ho finito l'anno universitario in Scienze della Comunicazione e, tornato qua, mi sono potuto iscrivere allo stesso corso." (intervista n. 61)

Dall'altro lato, invece, altri intervistati hanno lamentato l'azione invasiva dei genitori che, a loro dire, ha compromesso la realizzazione dei loro obiettivi, spingendoli a frequentare scuole che non avevano scelto o per cui non si sentivano portati:

"Mio fratello maggiore l'ha vissuta peggio di me, anche lui era molto bravo. Doveva iniziare l'università e, avendo il punteggio più alto della sua scuola, sarebbe passato senza test d'ingresso. In Italia si è dovuto re-iscrivere in terza superiore, con l'ostacolo della lingua. Mio padre s'è informato male...ci ha fatto entrare al liceo scientifico, è dura! Qua [in Perú] avevamo studiato solo la grammatica italiana, ma non sapevamo parlare. Io sono stata inserita in prima superiore e mi hanno bocciato...Noi siamo arrivati a dicembre 1998, la scuola era già cominciata, quindi fino a settembre 1999 non ci siamo andati. Nel frattempo abbiamo studiato una base d'italiano. Ho imparato più velocemente

perché ascoltavo la musica italiana. Mio fratello ha lasciato il liceo, poi ha tentato un po' di volte di ricominciare gli studi, ma ormai si sente troppo grande per rimettersi a studiare. È un peccato, qua [in Perú] era molto bravo; anche mio padre si lamenta di averci portato là, per noi è stata dura. Noi eravamo già troppo grandi..." (intervista n. 10)

"I primi problemi ci sono stati per venire, perché mia madre aveva promesso che io venivo qua a farmi una carriera. Io mi stavo preparando per fare disegno pubblicitario ma lei mi ha iscritto a una scuola di idraulica. Lei, in pratica mi ha obbligato. Mi ha obbligato, perché: "Tu stai qua, ti fai questo corso, due o tre anni, ti metto a lavorare con un signore, ti fai queste cose qua e poi vedi tu cosa fare". Io volevo fare altro, io me ne volevo tornare indietro." (intervista n. 23)

Un elemento che balza agli occhi, scorrendo i testi delle interviste dei giovani giunti in Italia in età adolescenziale o poco più grandi, è la difficoltà sperimentata nell'orientarsi tra le diverse offerte formative del sistema scolastico ed universitario italiano. La fatica nel reperire informazioni esaustive nella fase di arrivo nel nuovo contesto ridimensiona le aspettative iniziali e finisce talvolta per limitare l'accesso alle opportunità di formazione pur disponibili:

"Ho iniziato la scuola a settembre, dopo aver letto una guida sull'orientamento a Milano. Non riuscivamo a distinguerle in base al grado di difficoltà...alla fine ha prevalso la vicinanza a casa." (intervista n. 72)

"Sono arrivato in aprile e non avrei potuto iscrivermi in terza media, perché avendo quasi 16 anni sarebbe stato troppo difficile. A settembre mi sono iscritto alle 150 ore per ottenere il diploma di licenza media. Durava un anno, si frequentava per 2-3 ore al giorno. Mio padre m'iscrisse anche a una scuola di pratica per il lavoro in campo edilizio, per diventare imbianchino. Anche questa scuola m'impegnò un anno. Col tempo però capivo che fare la scuola d'imbianchino non era come un istituto o un liceo. Il sogno per cui ero venuto in Italia non era quel lavoro, avevo la fantasia di diventare qualcuno, una persona con un mestiere importante." (intervista n. 56)

## 2.2. Il sistema di relazioni nel sistema educativo italiano

Dai racconti degli intervistati che si sono ricongiunti in Italia ai loro familiari, emerge che tendenzialmente nel processo di inclusione scolastica gli insegnanti abbiano giocato un ruolo positivo. Hanno fornito sostegno, non solo a livello pratico, per il superamento delle difficoltà linguistiche, ma anche a livello emotivo, favorendo l'interscambio con i compagni. Lo stralcio che segue, ad esempio, mostra come l'intervento degli insegnanti possa contribuire anche a smussare quelle differenze e distanze che si creano nel gruppo classe, non tanto o non solo per le origini culturali differenti, quanto per le età diverse che vi si confrontano a causa dell'iscrizione dei minori stranieri a classi d'età inferiore:

“La cosa brusca che ho avuto è stato il contatto con i miei compagni. Si sentivano liberi, fumavano, avevano la ragazza, andavano in discoteca...mi chiedevo perché ero andato in quella scuola, io non ero come loro, mi sentivo più grande. I professori dicevano che disegnavo bene, avevo creatività, spontaneità nel disegnare quello che vedevo, senza sforzo. Questi complimenti mi facevano dimenticare i momenti brutti passati, riuscivo a integrarmi piano piano grazie ai miei professori.” (intervista n. 56)

Qualcuno poi relaziona l'accoglienza positiva ricevuta con il fatto di essere stati fra i primi stranieri a frequentare le istituzioni scolastiche:

“Poi, vabbé, lì, sono stata fortunata perché comunque ero l'unica straniera in classe. No, c'era un'altra ragazza albanese, ma lei era nata qui. Nel senso che, sono stata molto seguita...” (intervista n. 20)

Rari, fortunatamente, sono invece i casi in cui sono proprio i professori ad incentivare la spirale della discriminazione, anche quando ciò è fatto con le migliori intenzioni, come mostrato nella seconda testimonianza:

“Però quando sono arrivato qua, mi sono messo a studiare e io sapevo cosa avevo studiato. Mi facevano le interrogazioni e quando rispondevo di più di un italiano, comunque mi metteva o uguale il voto o un po' meno. E una volta, ho chiesto alla prof. e ho detto: "Prof., ma perché un voto più basso? Se io comunque sono..." Cioè, una prof. mi ha detto: "Uno straniero non può sapere di più di un italiano". (intervista n.15)

“Sia nel bene sia nel male è stato difficile, si passava da un eccesso all’altro, dallo “sfavoritismo” di chi non mi accettava a chi faceva favoritismi perché sono di origine straniera. Per il mio carattere non mi è mai piaciuto sentirmi differente né nel bene né nel male. Rispetto al favoritismo non sapevo come comportarmi, non potevo arrabbiarmi, perché sapevo che era fatto con buone intenzioni. Succedeva un po’ ovunque, penso che sia naturale, purtroppo le persone non capiscono perché non vivono sulla loro pelle certe situazioni. Uno pensa di fare le cose utili, invece...” (intervista n. 51)

Risulta difficile provare a sintetizzare le descrizioni fatte nel corso delle interviste in merito ai rapporti con i compagni di classe. Da un lato c’è chi, arrivato in tenera età, racconta di non aver mai avuto problemi a rapportarsi con i compagni di classe. Tanti altri raccontano però di situazioni più complicate, di episodi di discriminazione più o meno palese. Alcuni riconducono le difficoltà incontrate, soprattutto inizialmente, e dovute all’impreparazione e all’incapacità di reagire alle offese piccole o grandi subite a causa dell’essere migranti:

“Agli inizi magari c’era qualche episodio, che so...normale di razzismo, no? E io mi ricordo che...era il '95, ce n'erano contati [di ragazzi stranieri], poi in quel periodo...A scuola i ragazzi erano pochi, nella mia classe non ce n'erano. E niente, mi trovavo coi ragazzi, però... io ero anche, timido all'inizio, no? Poi, piano, piano, ho preso confidenza, litigavo, magari a volte. Mi capitava di litigare, e niente.” (intervista n. 16)

“Nessuno è stato cattivo con me, ma sentivo la differenza negli atteggiamenti dei compagni. Ogni tanto, facevano le battute a doppio senso, magari senza accorgersene. Dopo ho fatto il liceo scientifico, l’ho scelto io. C’erano sempre battute, gli atteggiamenti di qualcuno...ma non ci faccio più caso, non me la prendo più di tanto. Da piccola, invece, ci rimanevo male.” (intervista n. 69)

Altri, invece, fanno riferimento ad una tendenza all’auto-isolamento, nata come reazione alla paura di non essere accettati nel nuovo contesto:

“All’inizio stavo di più con ragazzi che parlavano spagnolo, mi aiutavano tanto quando non sapevo le parole. Con i miei compagni italiani ho avuto sempre più difficoltà a inserirmi, avevo paura che mi prendessero in giro. Pensavo bene a come parlare, per non sbagliare la pronuncia. Era un mio problema, in realtà.” (intervista n. 73)

È interessante notare come il senso di inadeguatezza nel rapportarsi ai compagni di classe per alcune intervistate non sia nato tanto dalle differenze legate all’origine

etnica, quanto da quelle di classe, connesse cioè allo status sociale delle famiglie di appartenenza:

“Io ho avuto sempre paura a scuola, perché comunque a scuola facendo lo Scientifico, vedevo che una era la figlia di un medico, l'altra era la figlia di un responsabile del PCI...Tutti professionisti, invece a parte gli stranieri, anche se avevano una laurea, facevano i lavori più umili. Quindi a volte dicevo, come mi comporto, magari, quando vado a casa loro?” (intervista n. 30)

“Le superiori di Milano erano il “Leonardo da Vinci”, non mi piacevano le persone, non erano razzisti, milanesi del centro...noi studiavamo storia latino americana, era tutto diverso.” (intervista n. 10)

Altri giovani avviano riflessioni più elaborate, che val la pena di riportare per intero, sulla difficoltà riscontrata nell'ambiente scolastico ed universitario nell'instaurare rapporti paritari coi compagni. Avvertono con lucidità ma anche con un po' di frustrazione la mancanza di un senso di comunità diffuso, il prevalere dell'arrivismo individuale ed, anche nelle relazioni più riuscite, il mantenimento di una distanza impercettibile ma incolmabile, legata al fatto di essere straniero:

“Sì, all'università, ma mi sono reso conto che qui è come se le persone facessero un muro. Sono più chiuse, nel senso che, tipo l'università è una competenza [it. concorrenza]. Non ci sono veramente degli amici. Ci sono persone che ti chiedono collaborazione o che soltanto ti dicono: "Fammi questo lavoretto, io ti posso fare questo e così". Cioè ho visto delle cose che sicuramente in Perù, queste cose non le ho viste, almeno io. Lì, c'è un forte senso di amicizia, anche i legami con i professori è più stretto. C'è un rapporto di...molto bello, di rispetto. Invece qua, è come se quando uno arriva, fa le sue cose e basta. Cioè ho degli amici, ma...Sì, cioè è difficile fare, veramente, un rapporto di amicizia, ma di una vera amicizia, è più...è un compagno di...cioè non dice: “È il mio amico di aula, è il mio compagno”. Studi con lui è basta.” (intervista n. 36)

“Ho notato subito la mancanza di comunità, qui non so nemmeno chi abita nel mio palazzo, là conoscevo tutti. Non c'è amicizia con i vicini. All'Università non ho avuto momenti molto felici. Ero straniero, non parlavo l'italiano, a quel periodo ero rockettaro, mi vestivo di nero, col chiodo di pelle. Mi piace quella musica, ero ancora un ragazzino, era difficile avere amicizie solide. Durante la triennale ho conosciuto un peruviano, con cui ho costruito un'amicizia che dura ancora. Forse ero timoroso ad avvicinarmi ai colleghi universitari, nessuno è stato cattivo, con qualcuno mi salutavo...era difficile. Adesso sono alla magistrale, mi sento più sicuro, essendomi già laureato, lavorando.” (intervista n. 61)

“Con 2-3 amici ho legato, ma rimango sempre il peruviano, lo straniero del gruppo. Per me è difficile da digerire, mi vedevano tutti così, anche



all'università. A Ingegneria Chimica nel 2004 c'erano pochi stranieri, poi ero a Varese, dove sono molto legati alla loro "razza". Facevano le feste e non m'invitavano, non avevo legato. Con altri compagni dell'università mi vedo ancora." (intervista n. 72)

### 2.3. Le scelte formative tra Italia e Perú

Tra i giovani peruviani ricongiunti ai genitori che vivono stabilmente in Italia, il livello d'istruzione è alto.

Questa tendenza all'interno del campione è confermata anche dalle elaborazioni su dati Istat realizzate da Dalla Zuanna e colleghi (2009: 125). La classifica predisposta sulla scolarità totale in età 6-18 anni per i primi 25 paesi di cittadinanza straniera distinti per fascia d'età mostra, infatti, che il Perú con 12 anni all'interno del sistema scolastico, si colloca in quarta posizione, dopo Francia, Polonia e Germania. Ed è al primo posto, se si considerano solo i paesi extraeuropei.

Su un totale di 31 casi, solo due ragazzi ed una ragazza, tra gli intervistati, hanno abbandonato gli istituti professionali a cui erano iscritti, guidati da motivazioni distinte. In un caso la spinta è venuta dalla volontà precoce di sperimentarsi nel mercato del lavoro, in un altro dall'essere stato obbligato dalla madre a frequentare un istituto che proponeva una formazione in un ambito totalmente differente da quello di interesse e nell'ultimo caso da problemi familiari connessi alla separazione dei genitori.

Ciò non significa che per gli altri i percorsi formativi siano stati semplici. Diversi sono gli episodi di bocciatura e di cambio di scuola che pur rallentando il tragitto scolastico non hanno però impedito alla stragrande maggioranza del campione di raggiungere il traguardo del diploma. Solitamente gli intervistati hanno ricondotto l'esperienza della bocciatura a scelte formative sbagliate dovute ad errori di valutazione propri o indotti da consigli inadeguati di genitori o insegnanti. Proprio per questo nella maggioranza dei casi, la bocciatura è seguita da un cambio di indirizzo scolastico.

In merito ai percorsi nell'istruzione secondaria, si osserva un'equa distribuzione tra chi si è iscritto a dei licei (lo scientifico è la scelta preponderante), chi a degli istituti tecnici e chi a delle scuole professionali<sup>64</sup>. Guardando alla suddivisione per genere, si

---

<sup>64</sup> Stando ai dati del Rapporto nazionale per l'anno scolastico 2012/2013 sugli alunni con cittadinanza non italiana (Colombo, Ongini, 2014: 56 e sgg.) in linea generale ragazzi di origine straniera privilegiano l'iscrizione a scuole tecniche e professionali, mentre l'istruzione liceale raccoglie poco più del 20% delle preferenze. La Fondazione Ismu conferma questi dati anche per la popolazione peruviana, come evidenziato nel paragrafo 2.2 del capitolo 2. I ragazzi italiani, invece, frequentano soprattutto licei (nel 43,9% dei casi), seguiti dagli istituti tecnici (33,4%) ed infine dai professionali (18,9%).

evidenza che le ragazze prediligono i licei e i ragazzi gli istituti tecnici, mentre si iscrivono in egual misura a scuole professionali.

Da alcune interviste emerge un forte senso di rivalsa e di orgoglio riguardo alle scelte compiute, quasi a voler rivendicare il fatto di essere riusciti in un'impresa difficile contro i detrattori e i pregiudizi che li hanno accompagnati:

“Ho sempre cercato il meglio, per quanto riguarda l'istruzione, nel senso...sono stata cresciuta con questa idea. Perché comunque mia mamma è una persona anche molto istruita, molto attenta con queste cose. E l'ho scelto, sinceramente [il liceo classico]: mi piacevano le materie. Io adoravo la mitologia, italiano, letteratura, queste cose. E anche per questo, mi piaceva sia il programma di studi che aveva, sia questa cosa che sia, comunque viene considerata una scuola difficile. Una sfida.” (intervista n. 20)

“Le prove della maturità mi diedero la spinta per iscrivermi al test d'ingresso al Politecnico nel settembre 2010. I miei compagni non credevano molto a questa mia impresa, solo alcuni mi dicevano di provarci. Mi sono detto: “Se non passo, vado a lavorare”. Sono entrato a Urbanistica, il mio orgoglio scoppiava. A novembre, mi sono trovato con i miei compagni delle superiori per raccontare ai nostri prof. cosa stavamo facendo...ero l'unico al Politecnico...” (intervista n. 56)

Sulla decisione di proseguire gli studi dopo il diploma, il supporto dei genitori ha giocato un ruolo determinante, come evidenziano gli stralci seguenti:

“Nella mia famiglia mi hanno sempre detto che avrei dovuto fare l'università, tutti sono laureati da me. Ho cercato di trovare il punto d'incontro tra passione e utilità.” (intervista n. 72)

“Confrontata con altre università, lo Iulm sembrava la scelta migliore. Per quanto riguarda la retta, dato che è un'università privata, sono stato fortunato perché mia madre ha un compagno, italiano, che investe su di me e mi aiuta a pagare gli studi.” (intervista n. 61)

Questo fattore unito al desiderio di mobilità sociale ascendente fa sì che la maggioranza del campione sia iscritta o abbia intenzione di iscriversi all'università. Generalmente la scelta è ricaduta su università pubbliche e private di Milano, fatta eccezione per l'esperienza di un intervistato iscritto ad una università peruviana a distanza<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> Alas Peruanas (<http://www.uap.edu.pe/>) è la seconda università latinoamericana a distanza con sede in Italia, dopo un'esperienza analoga ecuadoriana. Garantisce la possibilità di seguire i corsi a distanza e l'opportunità di avere un titolo di studio riconosciuto automaticamente in Perú e che può essere convalidato anche in Italia, grazie all'accordo con l'Università di Roma Tre.

Se dunque il dato principale è l'alta propensione all'istruzione universitaria, ciò che balza agli occhi osservando i percorsi universitari degli intervistati, è l'alto tasso di ritardi, interruzioni e conseguenti riprese degli studi. Alcuni hanno faticato a trovare la loro strada all'interno dell'università italiana, come narra lo stralcio sotto riportato che presenta l'esperienza di una ragazza che ha cambiato tre facoltà prima di trovare la dimensione adatta a lei:

“Ora mi piace, ho notato che a Dalmine non ci sono tanti stranieri come alla Bicocca. Il rapporto con i professori, però, è più diretto e possono dedicarsi individualmente agli studenti. Ho trovato il giusto equilibrio, ho capito finalmente cosa mi motiva. Seguo tutti i giorni, anche se è pesante fare la pendolare.” (intervista n. 10)

Diversi sono gli studenti universitari che alternano periodi di lavoro e di studio o rallentano il ritmo degli esami sostenuti per la necessità di mantenersi attraverso occupazioni più o meno impegnative. Dalle riflessioni emerge forte la consapevolezza di non poter e non voler permettersi di dedicarsi esclusivamente agli studi, contando solo sul supporto economico dei genitori. Diffusa è la determinazione ad avere un ruolo attivo nel garantirsi l'accesso al titolo di studio ambito. C'è chi ad esempio ritarda l'iscrizione all'università per pagarsi autonomamente gli studi:

“Vorrei iscrivermi alla facoltà di Economia, ma mia madre ha avuto qualche problema economico. Lavoro un po' per mettermi da parte qualche soldo per studiare. Se tutto prosegue come adesso, m'iscriverò l'anno prossimo.” (intervista n. 66)

E chi, affrontando mille peripezie e deviazioni di percorsi, neppure dopo anni rinuncia al proprio sogno formativo:

“Ero da sola...nessuno mi guidava, ho trovato ostacoli e ho iniziato a lavorare. Ho tralasciato l'idea dell'università per sei anni, poi ho fatto le scuole serali per avere il diploma e poi mi sono iscritta a infermieristica. Avevo paura di non essere capace di integrarmi, avevo paura di mettermi in gioco, come domestica o in fabbrica mi confrontavo con persone che facevano le mie stesse cose...” (intervista n. 76)

Coloro che, dopo il ricongiungimento familiare in Italia, sono tornati in Perù, per scelta o dovere, si possono distinguere in due categorie. Una è costituita da coloro

che una volta tornati in Perú, hanno ripreso gli studi secondari laddove li avevano interrotti in Italia (in procinto di iniziare le scuole superiori o dopo qualche anno di frequenza), dovendo però scontare talvolta la perdita di uno o due anni di studi per la convalida della formazione acquisita all'estero. La seconda categoria è rappresentata da coloro che sono partiti alla volta del Perú alla ricerca di nuove opportunità per inserirsi nel mercato del lavoro locale, dopo aver terminato o abbandonato la scuola superiore in Italia.

Concentrandosi sulla prima categoria, si evidenzia che fra tutti quelli che oggi frequentano l'università in Perú o stanno per iniziarla è diffuso il progetto di proseguire in futuro, almeno in parte, gli studi in Italia. C'è chi pensa ad un master nel nostro Paese e chi, nello scegliere l'università, guarda a quelle che hanno accordi bilaterali con università italiane. L'idea condivisa in più interviste è quella di mettere a frutto la conoscenza della lingua e del contesto italiano per perfezionare le competenze nel proprio settore e migliorare il proprio curriculum, in modo da entrare nel mercato del lavoro con un bagaglio di esperienze e di studi di livello internazionale. L'esperienza diretta della migrazione apre gli orizzonti e rende più facile immaginarsi all'estero. Come scriveva Zanfrini, commentando Piore, "coloro che sono emigrati una volta è più probabile lo facciano ancora" (2007:96). Sembra che l'aver esperito sulla propria pelle le difficoltà di migrare all'estero venga accompagnato dalla consapevolezza di potersi muovere agevolmente in un nuovo o rinnovato contesto, in un percorso di migrazione scelto per sé e non più guidato da logiche familiari.

Un atteggiamento simile si ritrova anche tra i dieci soggetti del campione che sono venuti in Italia in maniera autonoma per motivi di studio. Il progetto migratorio che li ha accompagnati generalmente era ben strutturato sin dall'inizio. L'idea condivisa dai più era quella di compiere parte dei propri studi universitari in Italia per poi fare ritorno in patria. Solo nel caso di una ragazza venuta a studiare moda il progetto iniziale risultava più indeterminato, aperto alle occasioni che il futuro lavorativo le avrebbe riservato in Italia o in Perú, senza preferenze di sorta.

Solitamente la spinta alla partenza viene dalla voglia di sperimentarsi autonomamente in un nuovo contesto che garantisca una formazione qualificata da spendere sul mercato del lavoro:

“Me pareció una posibilidad interesante para la carrera como experiencia.”  
(intervista n. 38)<sup>66</sup>

“Básicamente todo era aprendizaje y desarrollo para mí.” (intervista n. 2)<sup>67</sup>

“Da sempre volevo fare un’esperienza di studio all’estero e tornare [in Perú]  
per entrare nell’Accademia Diplomatica.” (intervista n. 57)

Vi è solo un caso in cui la scelta è stata fatta non dalla diretta interessata ma dalla madre, particolarmente autoritaria, che ha imposto alla figlia di iscriversi ad una università italiana, convinta di assicurarle un futuro migliore:

“Fue por obligación, porque la sociedad de esa época. Algunas veces los papas quieren lo mejor para los hijos, pero mi mamá es muy autoritaria. Entonces me dijo: “No te voy a poner en ninguna universidad acá, si no te vas a Italia”. Porque en ese tiempo había esa opción, y como que en ese tiempo la sociedad no era tan globalizada como ahora, entonces se pensaba que fuera era mejor, mientras aquí la universidad no era mala ni buena sino que no era lo mismo.”  
(intervista n. 40)<sup>68</sup>

Di questi dieci soggetti, attualmente solo tre ragazze vivono stabilmente nel nostro Paese. Una perché sta continuando gli studi qui e altre due per ragioni familiari, essendosi sposate dopo l'università con uomini italiani. Gli altri, per ragioni distinte che verranno analizzate più avanti, hanno fatto ritorno in Perú dopo aver terminato la propria formazione in Italia, così come avevano preventivato inizialmente. Sicuramente un fattore che ha inciso in maniera significativa su questo è il fatto che la maggioranza dei soggetti venuti in Italia per perfezionare la propria preparazione lo abbia fatto (per la prima volta almeno) nel mezzo del proprio percorso universitario. Il rientro in patria era condizione necessaria ed indispensabile per poter acquisire il titolo ambito dopo anni di studio. Ben sette su dieci intervistati, infatti, sono giunti in Italia tramite un programma di scambio tra l'Università Católica Sedes Sapientiae di Lima e l'Università Cattolica di Milano, che consente di svolgere un periodo di formazione e di tirocinio presso aziende italiane selezionate, prima del

---

<sup>66</sup> Traduzione: “Mi sembrò una possibilità interessante per la mia esperienza professionale”.

<sup>67</sup> Traduzione: “Fondamentalmente per me era tutto apprendimento e sviluppo personale”.

<sup>68</sup> Traduzione: “Partii obbligata, a causa della società che c'era in quel periodo. Talvolta i genitori vogliono il meglio per i figli, però mia mamma è molto autoritaria. Quindi mi disse non ti iscrivo a nessuna università qui, vai in Italia.” A quel tempo c'era questa possibilità e siccome la società non era tanto globalizzata come ora, si pensava che fuori fosse migliore, mentre qui l'università non era né buona né cattiva solo che non era la stessa cosa”.

conseguimento della laurea<sup>69</sup>. Alcuni di loro, dopo questa prima esperienza, sono tornati in Italia per frequentare un master all'Università di Genova in Economia ed internalizzazione delle imprese o per realizzare un'indagine sul campo a Trento.

Prospettive simili si ritrovano anche tra coloro che, pur non avendo mai viaggiato, hanno il progetto di raggiungere l'Italia. Tra questi, generalmente, il livello d'istruzione è molto alto. Fatta eccezione per un paio di casi, tutti sono iscritti all'università o già l'hanno terminata. È preponderante l'idea di viaggiare in Italia con l'intento di approfondire i propri studi, soprattutto grazie agli accordi che esistono tra le università peruviane che frequentano ed alcune università italiane.

Tra gli intervistati che, invece, sono venuti in Italia per lavoro è alta la proporzione di coloro che hanno interrotto gli studi universitari per difficoltà economiche o per la voglia di sperimentarsi nel mondo del lavoro fuori dai confini peruviani. Talvolta l'abbandono degli studi si è rivelato solo temporaneo perché alcuni, dopo un periodo di prova nel mercato del lavoro dequalificato italiano, hanno deciso di fare ritorno in Perú e riprendere l'università, seppur tra mille difficoltà e con la sensazione di dover ricominciare tutto da capo, come sottolinea questa testimonianza:

“Dije: “Ya no están mis amigos”, la casa ya era en otro lugar, el barrio era nuevo, todo era nuevo. Dije: “Bueno no será tan difícil, pero voy a tener que adaptarme. Al menos la universidad la tengo, algo tengo”. Ya pues traté de concentrarme en la universidad eso. Pero no sé qué pasó, es como algo que no pudiste hacer y quieres terminarlo y ya. Yo me acuerdo cuando ingresé a la universidad era una alegría inmensa y todos los trabajos que nos dejaban así me esforzaba para hacer las cosas bien. Así que era un poco temerosa, tímida pero quería aprender, era mi carrera. Pero al volver ya no, digo no me he jalado en ningún curso, he pasado todo bien. En diciembre termino, pero no es con esas ganas, esa fuerza, no sé donde se fue.” (intervista n. 46)<sup>70</sup>

<sup>69</sup> Il “Programa Stage Overseas Perú – Italia” è attivo dal 2001 ed ha permesso fino ad ora ad un centinaio di studenti meritevoli dell'Università Católica Sedes Sapientiae di accedere a delle borse di studio che permettessero loro di fare un'esperienza guidata e mirata nel mercato del lavoro italiano, confrontarsi con il sistema universitario milanese ed essere accolti da famiglie disponibili, solitamente, da quanto emerso dalle interviste, appartenenti al movimento di Comunione e Liberazione. Maggiori dettagli sul programma qui: <http://www.ucss.edu.pe/ocri/ucss-en-el-mundo/programas/stage-overseas.html>

<sup>70</sup> Traduzione: “Mi dissi: “I miei amici non ci sono più”, la casa era in un altro posto, il quartiere era nuovo, tutto era nuovo. Mi dissi: “Bene, non sarà tanto difficile, però devo adattarmi. L'università ce l'ho, qualcosa ce l'ho. Quindi cercai di concentrarmi sull'università. Però non so cosa successe, è come qualcosa che ti è stato impedito di fare e ora vuoi terminarla. Mi ricordo che quando iniziai l'università era un'allegria immensa e tutti i compiti che ci davano da fare, mi sforzavo per fare le cose bene. Ero un po' timorosa, timida però volevo imparare, era la mia carriera, la mia strada. Però quando tornai era diverso, dico, non sono stata bocciata in nessun corso, tutto è andato bene. A dicembre finisco, però non con quella voglia, con quella forza...non so dove se ne è andata”.

Altri invece sentono sulla propria pelle gli effetti del “brain waste”, ovvero quel sottoutilizzo del capitale umano e delle competenze professionali acquisite nel Paese d'origine che finiscono per essere sprecate e disperse nelle nicchie del mercato del lavoro italiano in cui sono riusciti faticosamente ad inserirsi. Particolarmente forte in questo senso è la testimonianza di una ragazza laureatasi in Perú e con un buon lavoro, che a un certo punto del suo percorso, senza averlo pianificato, decide di raggiungere la sorella a Milano per provare una nuova esperienza e mettere da parte un po' di soldi per l'inizio della convivenza con il marito appena sposato. Al momento dell'intervista si trovava in vacanza in Perú e viveva in una specie di limbo, da cui le sembrava impossibile uscire: in Italia aveva un lavoro dequalificato ma che le consentiva di guadagnare molti soldi, in Perú si sentiva finalmente bene ma non aveva un lavoro e soprattutto non si sentiva in grado di trovare un lavoro coerente con le sue aspettative, come se il fatto di lavorare in Italia avesse annullato le sue capacità intellettuali.

“Aquí hay una vida normal, allá es puro trabajo, es un círculo cerrado, pequeño...quedarme aquí? Debería empezar desde cero...non so se ho la forza di volontà. Siento que no lo puedo saber. En dos anos no he leido, no he informado, me quedé en la inactividad absoluta”. (intervista n. 49)<sup>71</sup>

---

<sup>71</sup> Traduzione: “Qui la vita è normale, là è solo lavoro, è un circolo chiuso, piccolo...restare qui [in Perú]? Dovrei ricominciare da zero...non so se ho la forza di volontà. Sento che non lo posso sapere. In due anni non ho letto, non mi sono informata, sono restata nell'inattività assoluta”.



## 2.4. I primi approcci col mondo del lavoro durante gli anni di formazione

Esperienze precoci di lavoro durante gli anni delle scuole secondarie non sono molto diffuse tra gli intervistati e si concentrano esclusivamente in Italia. Tra i soggetti che si sono formati in Perú l'incontro col mondo del lavoro è avvenuto un po' più avanti negli anni. In parte ciò può essere ricondotto al fatto che la legge peruviana impedisce ai minori di 18 anni di lavorare in maniera regolare in assenza di una autorizzazione disposta dai genitori<sup>72</sup> e in parte è sicuramente legato a situazioni familiari in cui ai figli è garantita la possibilità di dedicarsi esclusivamente agli studi, pur in presenza di diversi casi di nuclei disfunzionali e con difficoltà economiche. In Italia la normativa sancisce, invece, che l'età minima di ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina l'obbligo scolastico, fissato attualmente a 16 anni.

Sette sono i giovani ricongiuntisi coi genitori in Italia che raccontano di aver iniziato presto, fin dalla scuola superiore, a frequentare il mondo del lavoro, senza considerare qui coloro che hanno abbandonato gli studi per dedicarsi al lavoro.

Per qualcuno si è trattato di piccoli lavoretti destinati soprattutto al soddisfacimento di qualche spesa extra da non far gravare sugli stipendi dei genitori. C'è chi ha fatto la baby sitter durante le vacanze estive e chi ha iniziato a dare ripetizioni a ragazzi più giovani.

Altri, invece, hanno accompagnato l'impegno scolastico ad attività lavorative ben più strutturate e gravose.

C'è chi ha aiutato nelle imprese familiari sacrificando quasi interamente il proprio tempo libero con grande senso di responsabilità per la voglia di contribuire all'economia familiare ed oggi ricorda con un po' di frustrazione quegli anni:

“Anche durante le superiori lavoravo, perché mia madre aveva avviato un'attività...Sì, quindi...questa è un po' la cultura del lavoro, me l'hanno sempre insegnato anche i miei zii, tipo d'estate se volevo guadagnarmi qualcosa...Mio zio faceva il corriere, diceva: "Accompagnami", quindi...ho cominciato prima delle superiori, sì. Quindi d'estate io...accompagnare, aiutante di autista, consegnare pacchi di SDA, Bartolini, eccetera. Poi alle superiori, mia madre ha aperto questa attività. Era da sola, comunque i risparmi di una vita, eccetera, io mi sentivo in dovere anche di aiutarla. Quindi anche d'estate, tutto il periodo là, cioè tutti i giorni...tranne la sera, quando chiudevano, uscivo, magari,

<sup>72</sup> [http://www.mintra.gob.pe/contenidos/legislacion/inspecciones/index\\_03.htm](http://www.mintra.gob.pe/contenidos/legislacion/inspecciones/index_03.htm)

sabato e domenica ancora là. Ero abbastanza frustrato, perché proprio stavo lì tutto il giorno, cioè, dalla mattina alla sera. E prima ho iniziato vendendo proprio alimentari e poi abbiamo avviato il ristorante e quindi l'accompagnavo, eccetera. Sabato, domenica, non c'erano giorni in cui non...erano...c'era la festa di un familiare, anche magari era Natale, Capodanno era sempre lì. E niente, dopo un po' ci fai l'abitudine, e ci ho fatto l'abitudine, poi..." (intervista n.15)

C'è, invece, chi rivendica con orgoglio le proprie scelte dettate da una gran voglia di indipendenza dai genitori e da una maturità non comune, in grado di far apprezzare in un momento come quello dell'adolescenza in cui il confronto con i pari è spesso spietato, anche occupazioni umili e faticose, come mostrano le due testimonianze che seguono:

"Ai tempi del liceo, lavoravo in un'impresa di pulizie, dopo le 19 pulivamo la banca dietro al Duomo. Lavoravo per avere un po' d'autonomia, non mi piaceva chiedere a mio padre, lo vedevo sempre come una persona estranea. Era bello lavorare, mi soddisfaceva fare sforzi che venivano ripagati e comprare cose che mi piacevano. Ora però non lavoro, perché questi impieghi non sono compatibili con l'università." (intervista n.73)

"Già lavoravo dai sedici anni nei fine settimana e d'estate. Ho lavorato come cameriere, addetto alle pulizie, corriere, lavapiatti...è andato tutto bene, mi sentivo riempito." (intervista n. 78)

Ben più diffusa è la combinazione tra studi universitari e impegni lavorativi su entrambe le sponde dell'indagine. Diversi, come vedremo, sono i motivi che guidano sia in Italia che in Perù la scelta di affiancare alle attività universitarie un'esperienza lavorativa, più o meno gravosa a seconda dei casi.

Dalle interviste emerge che per alcuni la decisione di lavorare è connessa al fatto di essere iscritti ad università private con rette non indifferenti. Se in Perù la scelta di frequentare università private è spesso imposta dall'enorme difficoltà di accesso all'università pubblica, in Italia nasce dalla convinzione, diffusa tra gli intervistati, di una (presunta) maggiore qualità dell'offerta formativa privata. Per altri, invece, al di là del tipo di università prescelta, il lavoro rappresenta lo strumento attraverso cui contribuire attivamente alle spese sostenute dalle famiglie per garantire loro la possibilità di avere un titolo di studio superiore da spendere poi sul mercato del lavoro.

Il fatto di dover necessariamente rallentare il ritmo degli studi non è visto

generalmente dagli intervistati in maniera negativa ma come conseguenza naturale di una scelta consapevole di cui essere orgogliosi. Ciò non significa, però, non avere priorità ben chiare. Diversi sono infatti gli intervistati che affermano espressamente di ritenere il lavoro secondario all'obiettivo di terminare gli studi e per questo si adattano ad impieghi non in linea con le loro vocazioni ed interessi, guardando soprattutto alla possibilità di reperire un po' di denaro che consenta di mantenersi agli studi in tranquillità:

“Quando studiavo Economia, ho lavorato 2 anni da Mc Donald's, davano buona flessibilità oraria per chi studiava. Ogni estate lavoro nella ristorazione, non sempre in regola, faccio la cameriera o la cassiera in un ristorante che mi chiama sempre. Quest'anno ho lavorato in cucina al XXX. Il mio obiettivo principale rimane l'università, tutto il resto è secondario.” (intervista n. 10)

“Ahorita no, ahorita justo dejé de trabajar. Yo hasta hace más o menos 4 o 5 meses trabajaba, estaba trabajando en portales que es una inmobiliaria, pero dejé de laborar justamente por el tema de sacar mi título porque ya había pasado regular tiempo de que había terminado. Trabajaba muy bien, podía ganar bien pero no tenía el título, entonces para mi es importante tener el título.” (intervista n. 35)<sup>73</sup>

Diversa è la strategia adottata da coloro che, invece, in qualche modo approfittano del proprio bisogno di lavorare, iniziando a sperimentarsi nei settori occupazionali verso cui nutrono ambizioni. Alcuni, infatti, durante gli studi universitari hanno cercato lavoro in realtà che gli permettessero di prendere confidenza a livello pratico con i temi e gli ambiti, che fino a quel momento, avevano affrontato esclusivamente a livello teorico. Così tra gli intervistati, ad esempio, vi è chi studia Farmacia ed ha cominciato a lavorare in laboratori farmaceutici, chi studia Economia ed ha fatto esperienza come assistente amministrativa, chi studia Scienze della Comunicazione ed è diventata giornalista. Tra di loro vi è addirittura il caso di chi durante gli anni di università ha avviato una propria impresa, insieme ad un familiare, cogliendo, nonostante le difficoltà e le responsabilità che una tale scelta comporta, con una sola mossa ben due opportunità: quella di mettersi alla prova nella professione prescelta e quella di mantenersi autonomamente.

---

<sup>73</sup> Traduzione: “Ora no, proprio ora ho smesso di lavorare. Lavoravo più o meno fino a 4 o 5 mesi fa. Lavoravo in una agenzia immobiliare, però ho smesso di lavorare precisamente per la questione di prendere il titolo perché il tempo regolare era già terminato (ero già fuoricorso). Lavoravo molto bene, potevo guadagnare bene però non avevo il titolo, per me è importante avere la laurea.”

Altre testimonianze mostrano, invece, l'ambivalenza di sentimenti con cui viene vissuta la difficoltà di conciliare i tempi dello studio con i tempi del lavoro, dettati dall'esigenza pressante di contribuire all'economia familiare, come ben evidenzia lo stralcio che segue:

“Poi iniziò la crisi economica in famiglia, mi sentivo abbattuto psicologicamente, un disastro. Mio padre se n'è andato in Perú, perché non ce la faceva più stare qua; mia madre non trovava lavoro. Io già avevo capito e mi sentivo in colpa perché studiavo e non potevo lavorare per dare una mano. Questo conflitto interiore si rifletteva nell'università: arrivavo a lezione stanco, dimenticavo le scadenze, i pagamenti, facevo gli scritti e non mi presentavo agli orali. Un casino, insomma. Non sapevo se re-iscrivermi a ottobre. Alla fine ho deciso di fermarmi, ho trovato un lavoro come corriere. Quando lavoravo pensavo che dovevo ricominciare a studiare, altrimenti sarei stato vigliacco e sarei andato contro le mie aspirazioni...A luglio rifarò il test. Adesso sono più sicuro di quello che sto andando a fare e penso che me la caverò meglio. Le difficoltà ci saranno, ma non saranno così grosse e non me le trascinerò per tanto tempo, com'è già successo. Ora lavoro come magazziniere di notte, m'inserirò tra i non frequentanti. Non mi posso permettere di perdere il lavoro.” (intervista n. 56)

Una soluzione adottata in maniera abbastanza frequente dagli intervistati, tanto in Italia quanto in Perú, per far fronte a questo tipo di problematiche, è quella di prendersi in modo sistematico uno o più periodi sabbatici nel corso degli anni di formazione in cui concentrarsi esclusivamente nel lavoro, per poi affrontare con più serenità i successivi periodi di studio.

Tra i racconti raccolti, particolarmente sofferte e degne di nota sono, poi, le esperienze di due giovani, una ragazza ed un ragazzo che, per supportare la famiglia e per “guadagnarsi” il diritto all'istruzione universitaria, sin dall'arrivo in Italia, per l'intercessione dei genitori, sono stati impiegati nel lavoro di cura domiciliare con anziani, senza averne alcuna dimestichezza né inclinazione:

“E' stata dura perché, tipo sono arrivato un venerdì, fai conto che ho cominciato a lavorare il lunedì, tipo. Però, è stato difficile, poi il lavoro era di notte. Tipo lavoravo dalle 8 di notte fino alle 6 di mattina. E alle 8:30 avevo lezione di italiano sino alle 12:00. Quindi al pomeriggio riposavo, così. La mia vita è cambiata brutalmente...Certo che ho avuto esperienze di lavoro [in Perú]. Però, cioè erano lavori, in senso un po' più speedy, nel senso che quando ero ragazzino, ho fatto il deejay, tipo nelle discoteche. Cioè poi lavoravo in uno studio di tatuaggi, quindi queste cose un po' più...” (intervista n. 36)

“Facevo la badante di sera, siccome mia mamma sapeva che stavo per arrivare, lei aveva un lavoro che era di sera, comunque tranquillo per studiare di giorno quindi lei perché lei stava già per lasciare quel lavoro però siccome abbiamo fatto questo per venire per motivo di studio, ha detto: “Va bé, tengo quel lavoro così quando tu arrivi lo fai tu”. E sì, è andata benissimo, sono stata lì tre anni, tre anni ho lavorato lì poi...anche di notte...arrivavo alle 7-7:30 dovevo stare al lavoro e poi uscivo alle 7 del mattino, 7:30. Il fine settimana non lavoravo e quello era il momento per andare a trovare loro perché andavo dalle mie sorelle con mia mamma, mio papà, i miei nipoti. Sì, per tre anni, poi è finito il lavoro perché comunque si è ammalata la signora, l'hanno portata in ospedale e niente, abbiamo chiuso il rapporto di lavoro con loro. Poi mi sono messa a studiare, ho detto basta, studio, studio perché comunque anche se non era tanto impegnativo quel lavoro comunque ti dovevi alzare presto e di sera a volte la signora mi chiamava due o tre volte di sera quindi il giorno seguente eri tutta rimbambita...Poi è già dura per una che arriva da poco quindi quando ho finito il lavoro ho detto no, non cerco un altro lavoro e mi metto a studiare e mi metto a posto, mi sistemo perché comunque manca poco per finire, devo finirlo. L'intenzione di finirlo in tempo ce l'ho, però vediamo come vanno le cose.” (intervista n. 5)

## **2.5. Le esperienze d'inserimento nel mercato del lavoro e le prospettive professionali future**

Cosa ha significato tornare in Perú dopo un'esperienza di migrazione in Italia dal punto di vista lavorativo? Sulla base delle testimonianze raccolte, si possono delineare due prospettive differenti.

Per qualcuno il ritorno in patria ha il sapore del riscatto, della seconda chance. Esperienze di vario tipo, vissute con stati d'animo differenti, sono tra loro accomunate dal fatto di aver trovato in Perú quel che l'Italia non riusciva a fornire, che fosse speranza, progettualità o semplicemente la possibilità di vivere in maniera dignitosa del proprio lavoro. C'è chi ha vissuto la partenza per il Perú con l'entusiasmo che accompagna le nuove avventure e chi l'ha sofferta come fosse una sconfitta personale rispetto a tutti i progetti di una vita migliore che avevano spinto alla decisione di migrare. Storie diverse che a primo acchito potrebbero sembrare distanti le une dalle altre si assomigliano nell'esito, nel fatto di aver trovato in Perú nuove opportunità professionali. Si va, ad esempio, dalla ragazza che ha raggiunto da piccola i propri genitori in Italia, dove si è formata, senza trovare poi sbocchi lavorativi adeguati agli studi compiuti, dal giovane uomo che decide di raggiungere i famigliari, abbandonando l'università in Perú, per farsi un'esperienza all'estero, convinto di poter crescere professionalmente, per ritrovarsi a lavorare come addetto alle pulizie senza contratto né garanzie, a chi, forte anche di una cittadinanza italiana, pensa di poter svolgere la stessa occupazione ad alta qualificazione che svolgeva in patria, per rimanerne deluso:

“Quando ho finito la scuola, ho iniziato a cercare lavoro, ma...zero. Zero perché non riuscivo a trovare nel mio ambito professionale, in quello che volevo lavorare: segretaria, servizi commerciali, le buste paga, compilazione di diverse cose...Ho poi iniziato a cercare lavoro negli ambiti delle pulizie. Poi l'ho trovato. Poi ho visto che c'è qua un'opportunità, allora ho detto: “No, vado di là a vedere come vanno le cose...”. Adesso mi trasferisco a Lima, vado c'ho la zia lì che facciamo un paio di cose, vediamo come...vediamo come vanno, stiamo cercando di fare un'impresa di famiglia, diciamo, quindi...” (intervista n.17)

“Lì è stata la goccia che ha fatto traboccare il bicchiere. Ho detto, me ne ritorno. Ho preso, ho chiamato la mia fidanzata: “Sto tornando in Perú e sto prendendo il biglietto aereo, adesso, è finita”. Perché mi sono sentito, non so, ho sentito che ho perso. Cioè nel senso che sono andato con un'idea, avevo

fatto una pianificazione su tutto quello che volevo e mi sono sentito fallito, cioè non ce l'ho fatta. E tornare qua, ho detto, magari neanche trovo un lavoro qua e invece è stato il contrario. Ho trovato un bel posto di lavoro. Avevo dei colloqui, potevo decidere io, o no?" (intervista n. 29)

"Después estando un corto tiempo, regresé. Más que nada por el trabajo, no hay un trabajo estable...Encontré trabajo en limpieza, estuve mayormente en limpieza...Yo pensaba quedarme por allá un par de años y juntar. Lo que la mayoría hace: ir, juntar un poco de dinero y después regresar acá a Perú y de repente continuar mis estudios o poner un negocio o algo. Sin gastar todo el dinero juntado...El trabajo es sacrificado, mayormente, como te dije, es limpieza. Son horarios, sales del alquiler a las 5 de la mañana, estás todo el día afuera, regresas y es rutinario. Otro motivo es que yo he trabajado un mes, por ejemplo, para una compañía, para una cooperativa y la cooperativa no me pagó...Por eso me vine...Ahora tengo un trabajo independiente, tengo oficina con clientes." (intervista n. 6)<sup>74</sup>

Per altri, invece, il ritorno in patria è stato imposto da esigenze o problematiche di tipo familiare che hanno reso necessario anticipare, rispetto a quanto previsto inizialmente, la partenza. Sembra quasi che l'esperienza di migrazione sia rimasta sospesa, non si consideri del tutto terminata nonostante in Perú si siano ripresi gli studi o si siano avviati nuovi percorsi lavorativi. Nei racconti fatti resta sempre aperta la possibilità di tornare in Italia, a seconda dei casi raccolti, per continuare la formazione superiore, attraverso master o specializzazioni, oppure per riprendere un lavoro a cui ci si era appassionati, lasciato per prendersi cura della propria famiglia in patria, come evidenziano gli stralci che seguono:

"Por problemas familiares decidí regresar porque si hubiese sido por trabajo yo me hubiese quedado. Porque tuve el último trabajo, un excelente trabajo, en una clínica me acuerdo." (intervista n. 28)<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> Traduzione: "Dopo essere restato per un breve periodo, ritornai. Soprattutto per il lavoro, non c'è un lavoro stabile...Trovai lavoro nelle pulizie, lavorai soprattutto in quel settore...Pensavo di fermarmi là per un paio di anni e mettere da parte i soldi. Quello che fa la maggioranza: andare, raccogliere denaro e poi tornare qui in Perú e di continuare subito con i miei studi o avviare un'impresa o qualcosa del genere. Senza spendere tutto il denaro guadagnato. Il lavoro è sacrificato, soprattutto, come ti ho detto, è per addetti alle pulizie. Sono orari difficili, esci dalla tua stanza alle 5 della mattina, stai tutto il giorno fuori e ritorni ed è routinario. Un altro motivo è che, per esempio, ho lavorato un mese per una società, per una cooperativa e la cooperativa non mi pagò...Per questo tornai...Adesso ho un lavoro indipendente, ho un ufficio con clienti."

<sup>75</sup> Traduzione: "Per problemi familiari decisi di ritornare perché se fosse stato per il lavoro sarei rimasto. Perché l'ultimo lavoro che svolsi, fu un lavoro eccellente, in una clinica mi ricordo".

“Quiero terminar en 5 anos y luego estudiar la carrera que quiero allá para hacer doctor y estar al lado de mi madre. Si me puedo acostumbrar me puedo quedar allá...Prefiero Italia, aquí la vida es mas ensegura.” (intervista n. 4)<sup>76</sup>

Nelle riflessioni condotte dagli stessi intervistati sulle motivazioni che, a detta loro, gli avrebbero impedito di sviluppare in Italia i propri progetti professionali, spingendoli al ritorno in Perú, il tema della crisi è quello più ricorrente. Non mancano i riferimenti alla questione delle discriminazioni legate all'origine straniera ma si tratta per lo più di singoli episodi di scherno o di diffidenza che secondo i protagonisti non hanno inciso molto nella ricerca di un lavoro consona alla propria preparazione. È il fatto di essersi affacciati nel mercato del lavoro italiano durante gli anni in cui la crisi economica era più pressante, secondo la maggioranza di loro, ad aver condizionato le loro esperienze professionali.

Non mancano però osservazioni di altro tenore, come quella che segue, di un giovane che, sulla base di quanto ha visto in Italia, riflette sulle scarse possibilità di mobilità sociale ascendente riservate ai figli dei migranti rispetto ai loro genitori. A suo dire, le seconde generazioni di peruviani in Italia finirebbero, nonostante gli sforzi, per riprodurre e perpetuare quel modello d'integrazione subalterna, fondato sull'accettazione di un inserimento lavorativo ai gradini più bassi delle gerarchie occupazionali:

“Yo he visto peruanos que tienen sus hijos allá y que de acá se los llevan y dicen: “Van a estudiar allá la universidad, van a ser esto...”. Pero no. El hijo entra en el mismo trabajo del papá, por eso digo monótono. También la segunda generación de hijos no logra moverse en la escala social. Siguen con eso conformismo, pienso yo. No sé si será por no tener oportunidades o es que allí se quedan y se estancan allí. En cambio eso no sucede acá. Acá al menos hay un poco de competencia, entonces el hijo trata de superar al papá. Pero allá no he visto eso, y si es en el trabajo o ganan más, es casi la misma rutina que el papá ha seguido. Digamos que si el papá es albañil, allá el hijo también continúa allí. Si es pintor el hijo también continúa. Ahora, la hija, por decir, si la mamá cuida ancianos, la hija también en eso pretende. A lo más que llegan es trabajar en McDonald's. Una escala más que haya visto, no, no lo veo.” (intervista n. 6)<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> Traduzione: “Vorrei terminare [gli studi universitari] in cinque anni e poi studiare là nel mio ambito per fare il dottorato e stare accanto a mia madre. Se riesco ad abituarci mi posso stabilire là. Preferisco l'Italia, qui la vita è più insicura.”

<sup>77</sup> Traduzione: “Io ho visto peruviani che tengono i loro figli là e che da qua se li portano e dicono: “Vanno a studiare là all'università, vanno a diventare questo...”. Però non è così. Il figlio fa lo stesso lavoro del papà, per questo dico che è monotono. Anche la seconda generazione dei figli non riesce a spostarsi sulla scala sociale. Continuano con questo



A sostegno di una simile argomentazione, si potrebbero annoverare le diverse esperienze di lavoro degli intervistati in alcune nicchie economiche del contesto milanese caratterizzate da datori di lavoro e dipendenti che condividono la medesima origine latina americana. Sono almeno quindici, infatti, all'interno del campione, i soggetti, che vivono attualmente in Italia o che hanno già fatto ritorno in Perú, ad aver raccontato di essere stati inseriti per periodi più o meno lunghi in settori ed imprese con alta concentrazione di lavoratori sudamericani. Le esperienze sono le più diverse. Nel settore della cura domiciliare (assistenza agli anziani e baby sitting) informale e non, hanno trovato impiego alcune ragazze ed un ragazzo. Altri hanno lavorato in locali e ristoranti specializzati in cucina sudamericana. I rimanenti, invece, hanno lavorato con mansioni per lo più operaie ma talvolta anche impiegatizie in piccole e medie imprese amministrate da persone sudamericane o a maggioranza di dipendenti latini, quali: money transfert, imprese di pulizie, aziende di assemblaggio di pezzi meccanici o di confezionamento di cd e profumi.

Tendenzialmente queste esperienze sono ricordate dagli intervistati in maniera positiva per il clima positivo che si respirava sul posto di lavoro e per la possibilità di guadagnare bene, in maniera regolare o meno, anche se, come emerge anche dalle testimonianze qui riportate, alcuni hanno mal sopportato ambienti troppo chiusi in se stessi, con scarsi contatti con il contesto italiano, ed altri hanno lamentato di condizioni di lavoro difficili:

“Io volevo lavorare a tempo pieno. Ho lavorato per quattro anni in una fabbrica che faceva le confezioni dei cd. È stata una bella esperienza, il lavoro mi è piaciuto. Le persone erano tutte latine. Ti sembra di essere al tuo Paese.” (intervista n. 76)

“Durante l'estate ho iniziato a lavorare in un money transfert di soci peruviani, poi sono passata alle casse e al front office, dovevo tornare a scuola ma mi hanno fatto un'offerta di lavoro. Dopo mesi di lavoro però non pagavano. Alcuni erano andati dai sindacati. Io non ero andata al sindacato, volevo solo lavorare. Poi mi hanno pagato e sono andata via.” (intervista n. 68)

---

conformismo, io penso. Non so se sarà per il fatto di non avere opportunità o se è perché si stabiliscono lì e si adattano. In cambio questo non succede qui [in Perú]. Qui almeno c'è un po' di competizione, quindi il figlio cerca di superare il padre. Però là non ho visto questo, e se lavorano o guadagnano di più, è quasi la stessa routine che ha seguito il padre. Diciamo che se il papà è muratore, là anche il figlio continua così. Se è imbianchino, anche il figlio continua così. Ora, per dire, se la mamma cura gli anziani anche la figlia pretenderà di fare lo stesso. Al massimo arrivano a lavorare da McDonald's. Una scala più ampia, no, non l'ho vista.”

“Por ejemplo una temporada me fui a vivir a Cavenago donde a través de mi hermana conocí a unos paisanos que vivían por allá. Me fui a vivir, éramos como 4 en un trilocal y estábamos allí. Trabajaba en una fábrica ensamblando piezas de caterpillar y trabaja allí de lunes a viernes, sábado y domingo descansaba. Allí ganaba bien.” (intervista n. 1)<sup>78</sup>

“El trabajo que encontré primero fue como mozo. El primero fue en el restaurante XXX, que también es para latinos, que estaba por vía Loreto, trabajé allí. El trabajo de los latinos lo conocí, pero no me gustaba mucho. Era más latino el trato. El dueño había acostumbrado a la gente al trato latino, criollo y yo ya estaba cansado de ese ambiente, como que no me había ido hasta Europa para....Luego cambié al XXX, que atendía más gente italiana que peruanos, iba bien y todo.” (intervista n. 25)<sup>79</sup>

Questo tipo di esperienze di lavoro in nicchie sudamericane sono ormai concluse e superate per tutti gli intervistati, fatta eccezione per due ragazze giunte in Italia per motivi di lavoro che continuano ad occuparsi dell'assistenza domiciliare agli anziani. È difficile sulla base di queste pratiche limitate nel tempo e proprie solo di una porzione del campione (15 persone) confermare per il momento l'ipotesi sopra presentata dell'impossibilità per i giovani peruviani che vivono in Italia di salire lungo la scala sociale. Per lo più si è trattato di primi approcci con il mercato del lavoro italiano, influenzati ovviamente dalle conoscenze familiari e dalle relazioni personali, che hanno di fatto indirizzato verso nicchie occupazionali in cui più alta è la concentrazione di connazionali. Col passare del tempo però la partecipazione ad un mercato del lavoro fortemente “etnicizzato” ha lasciato il passo alla ricerca di un futuro professionale maggiormente in linea con le aspirazioni individuali e gli studi effettuati. Per qualcuno ciò ha coinciso con la scelta di tornare in Perù e per altri con la decisione di focalizzare la propria attenzione e il proprio tempo alla formazione universitaria o ad un nuovo lavoro in Italia.

La maggior parte dei giovani ricongiuntisi coi genitori in Italia al momento frequenta

---

<sup>78</sup>Traduzione: “Per esempio per un periodo andai a vivere a Cavenago, dove attraverso mia sorella conobbi dei connazionali che vivevano lì. Andai a vivere lì, eravamo in quattro in un trilocale e stavamo lì. Lavoravo in una fabbrica assemblando pezzi di caterpillar e lavoravo lì dal lunedì al venerdì, sabato e domenica mi riposavo. Lì guadagnavo bene.”

<sup>79</sup> Traduzione: “Il lavoro che trovai per primo fu come cameriere. Il primo fu nel ristorante XXX che è per latini, che stava nella zona di Loreto, lavoravo lì. Conobbi il lavoro dei latini, però non mi piaceva molto. Il trattamento era più latino. Il proprietario aveva abituato la gente al modo latino, creolo e io già mi ero stancato di quest'ambiente, visto che non me ne ero andato in Europa per...Dopo cambiai col ristorante XXX che serviva più gente italiana che peruviana e mi trovai meglio.”

l'università o ha dovuto ricominciare gli studi dalle scuole superiori, dovendo talvolta affiancare alla formazione, come evidenziato nel paragrafo precedente, attività lavorative con cui mantenersi. Nei loro progetti futuri vi è ovviamente il desiderio di trovare lavoro nel campo in cui si stanno preparando. Alcuni consapevoli delle difficoltà attuali di accesso al mercato del lavoro italiano hanno deciso di prolungare gli studi, specializzandosi ulteriormente attraverso lauree specialistiche e master. Diffusa è l'idea di restare in Italia per un primo periodo di rodaggio professionale per poi sperimentarsi anche all'estero. L'idea di tornare in Perú spesso si affaccia tra le prospettive di vita possibili ma per il momento è, per la maggioranza di loro, relegata ad un futuro ancora lontano.

Chi, invece, ha deciso di lasciare gli studi, occupa a vario titolo spazi nel mercato del lavoro locale. C'è chi, dopo varie esperienze, si è messo in proprio e lavora come corriere, chi lavora come impiegato e chi come commesso o operaio, con contratti più o meno stabili nel tempo. Vi è un solo caso di disoccupazione che interessa una ragazza con una storia familiare complicata alle spalle e con un figlio dato in affido. Tale situazione sembra inserirsi nell'analisi di Bonifazi e Marini in merito al lavoro degli stranieri in tempo di crisi, che evidenzia come: “nel complesso, gli stranieri mostrano una minore capacità di mantenere il lavoro, ma anche una maggiore probabilità di trovarne uno se disoccupati o inattivi. Una situazione che appare legata alla maggior flessibilità del lavoro straniero e ai minori ammortizzatori sociali e familiari a disposizione degli immigrati, che hanno meno possibilità di transitare o restare in una condizione di inattività” (Bonifazi; Marini, 2014).

La situazione in Perú per quei giovani che hanno il progetto di emigrare in Italia per raggiungere i familiari e/o per specializzarsi nel proprio campo professionale non si discosta molto, sebbene vi sia una concentrazione più alta del lavoro di tipo impiegatizio. Nessuno svolge mansioni operaie, vi è solo un ragazzo che si dedica ad attività manuali, lavorando come cuoco. La maggior parte degli intervistati frequenta o ha frequentato l'università, vi sono solo un paio di casi in cui si è rimandato a data da destinarsi l'iscrizione all'università, preferendo impegnarsi da subito nel mercato del lavoro.

Generalmente in Italia, soprattutto tra i ragazzi più grandi, che in alcuni casi hanno già una propria famiglia da mantenere, si registra un discreto livello di soddisfazione rispetto alle proprie conquiste professionali, arrivate spesso dopo anni di sacrifici,

lavori precari e mal retribuiti, come mostra lo stralcio che segue:

“Ho fatto il corriere, iniziando con mio zio, che aveva avviato quest’attività. Dopo un po’ di tempo, ho preso il mio furgone e adesso lavoro in proprio. Dopo il lavoro all’IEO [ospedale oncologico], dove ero assunto, ho fatto il pony express con lo scooter...mi trovavo male! Non era quello che volevo fare, guadagnavo poco, erano lavoretti per sopravvivere. Con il lavoro attuale mi sono inserito bene, mi riesce. Non saprei cos’altro fare...” (intervista n. 67)

In qualche caso più fortunato la ricerca di un’occupazione in linea con gli studi fatti ha prodotto risultati immediati, grazie ai classici canali del lavoro interinale. Interessante, anche rispetto al tema sopra affrontato sopra delle nicchie di connazionali, è la testimonianza che segue in cui l’intervistato ha manifestato la necessità di specificare la relazione con gli altri peruviani che lavorano nella medesima azienda con ruoli differenti:

“Lavoro come impiegato. L’ho trovato subito. L’ho trovato su un sito, interinale. Ho mandato il mio curriculum, così, poi mi hanno chiamato se ero disponibile. Sono andato, ho fatto un colloquio. Mi hanno detto: "Vieni domani, puoi iniziare?". “Sì”. “Ok!”. Mi sono trovato abbastanza bene, comunque non c’è nessun peruviano, lì, no? Però nella parte dove ci sono gli operai, sì ci sono tantissimi peruviani. Alcune volte, quando, non so, mi tocca andare a dare un po’ di fogli ai responsabili che stanno facendo dei lavori, mi trovano come un paesano, comunque li saluto, comunque non è che faccio il superiore.” (intervista n. 43)

In altri casi, invece, il primo approccio col mercato del lavoro italiano si è rivelato molto più complicato. Non tanto o non solo per le difficoltà di accesso ma soprattutto per il fatto di doversi confrontare seriamente per la prima volta con il proprio essere stranieri, dopo una vita di formazione in Italia. L’imposizione della ricerca di un contratto a tempo indeterminato come unica soluzione per non cadere nell’irregolarità del soggiorno, mettendo da parte i propri progetti professionali, diventa l’emblema della discriminazione, della difficoltà di essere accettati, nonostante tutti gli sforzi, nella società italiana:

“Quando sono andata incontro al mondo lavorativo, per me è stata una delusione, non dico totale, ma in diversi aspetti. Per, il tipo di contratto che ti offrivano e il tipo di possibilità, poi io in più, ho avuto il problema della conversione del permesso di soggiorno da studio a lavoro. Dovevo trovare una persona che mi potesse assumere a tempo indeterminato o par time o full time,

però il contratto doveva essere a tempo indeterminato, sennò niente conversione di permesso...Allora mi sono dovuta accontentare col primo lavoro che ho potuto trovare, per non diventare clandestina. Allora ho detto, l'unico modo di salvarmi è mio padre, perché lui è l'unica persona che può darmi un contratto indeterminato, perché lui faceva, aveva una ditta di trasporto, autotrasporto per conto terzi, allora ho fatto il contratto con lui. Ho lavorato con lui, ho fatto la sua segretaria, ho fatto la camionista, perché ho lavorato con il furgoncino. Ho fatto le consegne, ho fatto tutto quello che riguarda, per avere quel permesso lì.” (intervista n. 30)

Il peso delle discriminazioni nell'ambiente di lavoro non ha risparmiato neppure chi ha trovato impiego in istituzioni prestigiose e chi possiede la cittadinanza italiana, ed ha trascorso qui tutta la sua vita:

“Anche nel lavoro in università ho trovato alcune persone poco aperte, forse invidiose del mio lavoro. Ci sono state difficoltà, commenti su come mi vesto, sul fatto che vengo da un Paese in via di sviluppo, a volte non erano gradite le mie dritte o le mie richieste. Queste cose creano malessere.” (intervista n. 64)

“Le discriminazioni al lavoro ci sono state, ai colloqui vogliono sapere se sei italiano dentro la testa, non gli basta vedere che sei italiano sulla carta d'identità, chiedono da dove vieni. Mostrare la carta d'identità non bastava, mi chiedevano tante cose.” (intervista n. 51)

Di tenore ben diverso sono le testimonianze di quegli otto giovani che dopo un periodo di migrazione temporanea in Italia per studio hanno fatto ritorno in Perú. Particolarmente interessante è l'esperienza di cinque di loro che hanno avuto l'opportunità di mettere a frutto in ambito professionale quanto appreso in Italia, non solo a livello di preparazione accademica ma anche, e soprattutto, a livello di competenze linguistiche acquisite e di comprensione di dinamiche culturali. Val la pena di approfondire brevemente i loro percorsi. Vi è una ragazza che a Milano si è formata nel campo della moda in una delle scuole più rinomate in ambito internazionale e che, una volta tornata in Perú, ha ottenuto per la prima volta, tramite un concorso per il sostegno dei giovani stilisti, la possibilità di disegnare e presentare al pubblico una propria linea di abbigliamento. Qui di seguito alcune sue considerazioni sulle prospettive future di carriera in Perú:

“Non so se [il mio futuro sarà] in Perú, in Italia o in qualsiasi altro posto. Aspetto di avere il mio marchio, di creare le mie collezioni o di lavorare per una buona marca. È più facile che realizzi qui il mio sogno di avere una

collezione.” (intervista n. 37)

Gli altri quattro, invece, hanno partecipato in Italia al programma Overseas dell'Università Católica Sede Sapientiae ed hanno trovato, grazie anche all'orientamento dell'università stessa in cui lavorano diversi professori italiani, occasioni lavorative con realtà italiane con sede a Lima. Uno di loro, dopo aver ottenuto un master in Italia, ha rifiutato a malincuore un'offerta di lavoro a Milano per poter fare ritorno dalla propria famiglia. In Perú, dopo alcune esperienze di breve periodo, ha iniziato a lavorare come professore di economia e marketing, oltre ad essere diventato consulente per un'impresa italiana che si occupa di indagini di mercato nei settori del tessile, dell'agroindustria e della metalmeccanica. Così riflette sul fatto di quanto, seppur in maniera inaspettata, l'italiano gli abbia aperto porte nel mercato del lavoro peruviano:

“El italiano muy a pesar del inglés me abrió mucho más las puertas laboralmente. Entonces era una cosa que antes de que yo viajase - yo había terminado de estudiar inglés - y cuando sale esta oportunidad de estudiar italiano yo dije pues jamás por mi cabeza pensé poder utilizar el italiano como herramienta de trabajo. Después de este viaje regrese prácticamente me nació pequeños trabajitos como de repente de las organizaciones como el ICE, que es el instituto de comercio del exterior del italiano, que trabajé allí 4 meses, comencé a trabajar en una empresa que se llama Promo Firenze...y a raíz de todo eso nunca perdí el contacto con el idioma, con la cultura italiana.” (intervista n. 27)<sup>80</sup>

Gli altri tre ragazzi hanno un profilo più propriamente transnazionale perché principalmente per ragioni di lavoro, ma anche per questioni familiari, viaggiano spesso tra Perú ed Italia. Lavorano stabilmente a Lima per imprese e società italiane che richiedono però loro di soggiornare per dei periodi più o meno lunghi in Italia. Uno di loro a 24 anni, mentre prosegue gli studi universitari, lavora come responsabile dei progetti di traduzione di una società italiana:

---

<sup>80</sup> Traduzione: “L'italiano rispetto all'inglese mi ha aperto molte più porte a livello professionale. Poi era una cosa che prima di viaggiare - avevo finito di studiare l'inglese - e quando si presenta questa opportunità di studiare l'italiano, io dissi, mai passò per la mia testa di poter utilizzare l'italiano come strumento di lavoro. Dopo questo viaggio, ritornai e mi nacquero piccoli lavoretti come quello di organizzazioni come l'ICE, che è l'istituto di commercio estero italiano, dove lavorai per quattro mesi, cominciai a lavorare in una impresa che si chiama Promo Firenze...e come risultato di tutto ciò non ho mai perso il contatto con la lingua, con la cultura italiana.”

“Esta oportunidad llegó así de improvviso: la tomo, vamos a ver como va. En el camino encontré el gusto. Yo soy el administrador acá pero no es trabajo económico, es gestión de proyectos de la traducción.” (intervista n. 38)<sup>81</sup>

C'è poi una ragazza che a soli 24 anni, dopo l'esperienza di tirocinio in Italia, è diventata la rappresentante legale in Perù di quattro delle Camere di Commercio italiane più importanti, e che si è trovata a gestire con successo la diffidenza iniziale dei referenti delle aziende italiane che dubitavano delle sue capacità a causa della giovane età:

“En un primer momento en parte, seguro, dudan de mis capacidades, pero es que yo creo que los jóvenes podemos hacer muchas cosas, tal vez obviamente siempre necesitamos la experiencia...El trabajo lo sabrá hacer esta chica? Tendrá los contactos? Tendrá...? Porque también soy representante legal, osea hay muchas responsabilidades que tengo y que ellos seguramente y con razón porque supongo que es la cultura piensan que no soy capaz.” (intervista n. 13)<sup>82</sup>

Infine, vi è un ragazzo che ha superato la trentina e dalla laurea ha accumulato diverse esperienze di lavoro con realtà italiane ed ora lavora con una società di scouting di calciatori fondata da dei colleghi del master fatto a Genova, oltre ad insegnare marketing internazionale. Ritiene che le opportunità lavorative che ha potuto cogliere siano una diretta conseguenza degli anni di formazione in Italia:

“Io quando stavo ottenendo il master avevo..., cioè volevo fare un'esperienza lì in Italia. Soltanto per fermarmi come un immigrante e lavorare lì. E se no, per avere un'esperienza di come veramente si può fare il lavoro lì. C'era questa curiosità, non so se si dice questa..., di fare un'esperienza, però... poi, non si è potuto e poi... perché è arrivata questa opportunità, poter tornare a casa e mantenere il collegamento. Quell'esperienza è stata la mia più bella esperienza. Ma devo riconoscere che questo lavoro deve essere, cioè, se uno pensa come hai potuto trovare questo lavoro. Sicuramente per le esperienze che ho avuto prima. Perché se non avevo queste esperienze di studiare, andare o vincere questa borsa di studio. Questa borsa di studio che mi hanno dato o a studiare il master, sicuramente non avrei potuto trovare questo...” (intervista n. 33)

---

<sup>81</sup> Traduzione: “Questa opportunità arrivò così d'improvviso: la prendo, andiamo a vedere come va. È nel percorso che incontrai il piacere [di fare questo lavoro]. Sono l'amministratore qua però non è un lavoro di gestione economica, è di gestione dei progetti di traduzione.”

<sup>82</sup> Traduzione: “In un primo momento in parte, di sicuro, dubitano delle mie capacità, però io credo che noi giovani possiamo fare molte cose, ovviamente abbiamo bisogno sempre di esperienza...Il lavoro lo saprà fare questa ragazza? Avrà i contatti? Avrà...? Anche perché sono rappresentante legale, ossia ho molte responsabilità e loro a ragione pensano che non sono capace, suppongo che sia la loro cultura.”

### **3. Transizioni familiari**

#### **3.1. Organizzazione familiare e relazioni con le famiglie di origine**

Come ben documentato da numerose indagini (Aranda, 2003; Lagomarsino, 2006; Alvites Sosa, 2011), l'esperienza migratoria mette a dura prova la solidità delle relazioni familiari. La migrazione sembra, infatti, accentuare e rafforzare quei processi di destrutturazione dei nuclei familiari che al giorno d'oggi attraversano anche i contesti socio-culturali più stanziali. Non è possibile però individuare dei nessi causali univoci. In taluni casi la migrazione è la risposta a dei fallimenti in seno alla famiglia tradizionale e in altri è la causa che conduce a successive separazioni e rotture.

Le interviste condotte sembrano confermare questi assunti. Nelle descrizioni che ne fanno gli intervistati, frequentemente le famiglie di origine risultano percorse da conflitti, abbandoni e difficoltà relazionali di vario genere. Quasi il 40% delle famiglie di origine dei giovani appartenenti al campione si sono divise, prima dell'avvio o nel corso del processo migratorio. All'interno del campione, la percentuale di separazioni fra i genitori rasenta lo zero tra i giovani che vivono in Perú ed hanno un progetto migratorio autonomo, indipendente dalla famiglia, ed aumenta progressivamente tra i giovani che vivono nell'area metropolitana di Milano per ricongiungimento o che hanno fatto ritorno in Perú dopo un'esperienza di migrazione in Italia. Numerosi sono i casi di famiglie monogenitoriali, composte solitamente da madri e figli. I padri risultano presenti in misura assai minore nella vita quotidiana dei figli in caso di separazione. Alcuni intervistati raccontano addirittura di non aver mai conosciuto il proprio padre o di aver perso i contatti con lui in coincidenza con la separazione dalla madre.

“Quando il ricongiungimento avviene con ruoli rovesciati, ossia con la donna come protagonista attiva [cfr. Lagomarsino 2006], i mariti sperimentano di frequente sentimenti di frustrazione, sotto forma di perdite di ruolo, nonché di autorevolezza e prestigio all'interno della famiglia” (Ambrosini, 2008: 133,134). È una dinamica questa che si ripresenta di sovente nei flussi migratori a guida femminile, come è quello peruviano, in cui spesso sono le donne ad avviare i percorsi di migrazione



all'estero. Ciò può condurre ad un allontanamento tra i coniugi che vivono a distanza, con mariti che non accettano che siano le mogli a provvedere al sostentamento della famiglia o, in caso di ricongiungimento, ad un fallimento del progetto di riunificazione familiare.

Testimonianze raccolte tra gli intervistati, protagonisti, loro malgrado, di queste situazioni, mostrano come, seppur ancora minorenni, si siano trovati spesso nella spiacevole condizione di doversi far carico delle conseguenze delle rotture familiari, ufficializzate o meno da separazioni legali:

“Siamo tornati dopo due anni, nel luglio 2011, per le vacanze, abbiamo visto che papà era troppo dipendente dall'alcool. Non volevamo lasciarlo solo. La mamma voleva che tornassimo, anche noi prima di vedere papà pensavamo di tornare. Lei poi ci ha lasciato rimanere.” (intervista n. 45)

“Lei sa benissimo che mi trovo meglio qua. Allora, era molto difficile, mio papà mi ha detto: “Io non voglio che tu ritorni là, sai siccome sei ancora minorenne, io posso dirle a tua mamma di non ritornare, non gli do il permesso, così”. Ho detto: “Beh, io sento che qua mi trovo benissimo. Qua per essere felice, mi manca mia mamma, basta”. (intervista n. 44)

Talvolta si scopre di nuove relazioni affettive dei genitori emigrati solo al momento del ricongiungimento familiare, fattore questo che rischia di accentuare le difficoltà di una nuova convivenza tra genitori e figli già complicata da anni di lontananza, creando ulteriori incomprensioni e sollecitando repentini impulsi di autonomia:

“Me chocó también que cuando yo llegué ella salía con un italiano, tenía novio y yo dije: “Mi mamá que hace con uno?!”. Entonces fue difícil esa temporada, era niño, de chibolo me gustaba que me tomen atención, que me engrían y yo cuando llegue allá no fue así.” (intervista n. 1)<sup>83</sup>

“Ho vissuto da subito a Milano con mio papà e la sua compagna, l'aveva conosciuta qua, è peruviana. Non sapevo che avrei trovato questa persona...C'è sempre attrito con la compagna di mio padre, siamo agli opposti, ho cercato in ogni modo di farmela piacere. È pesante vivere con loro due, anche se a volte c'è un po' di pace.” (intervista n. 73)

“Era una vita strana, perché in pratica sono arrivato dentro a una casa che quella casa non era sua e neanche mia, era di suo marito. Perciò anche con lui,

---

<sup>83</sup> Traduzione: “Mi scioccò anche che quando arrivai lei usciva con un italiano, aveva un fidanzato e io dissi: “Che fa mia mamma con uno?!”. Quindi quel periodo fu difficile, ero un bambino, da piccolo mi piaceva avere attenzioni, essere viziato e quando arrivai là non fu così.”

ci sono stati degli scontri così, che non si aspettava. Diciamo, che per non influenzare verso di lui, verso nessuno, io ho detto: “Io faccio la mia vita da solo e voi fate quello che volete”. Poi non sono ritornato più, perché mia madre ha cominciato a fare...mi ha minacciato tante volte.” (intervista n. 23)

Passando ad analizzare la condizione abitativa attuale dei giovani intervistati, si osserva che la maggioranza di loro continua a vivere con uno o con entrambi i genitori e i fratelli, oppure, se i familiari più prossimi vivono all'estero, abita con altri parenti, fra cui soprattutto nonni, zii e cugini. Questo vale sia per coloro che vivono in Italia, sia per coloro che risiedono in Perú.

Non sono molti coloro che hanno già creato delle famiglie autonome, come accade in generale anche per la popolazione italiana. Stando ai dati Istat, quasi il 60% dei giovani italiani tra i 18 e i 34 anni vive ancora nella famiglia di origine ((Ferrara, Freguja, Gargiulo, 2011: 16). Su ottanta intervistati, solo undici persone tra Italia e Perú sono sposate o convivono con il partner. Tra queste, otto sono già genitori o erano in procinto di diventarlo al momento dell'intervista.

Tra coloro che hanno fatto ritorno in Perú dopo un'esperienza di lavoro o studio in Italia, due punti di vista antitetici si confrontano nella discussione sulle diverse organizzazioni abitative dei due paesi. Da un lato c'è chi, seppur per ragioni diverse a seconda delle soluzioni abitative sperimentate, ha sofferto l'esperienza di vivere all'estero da solo, lontano dalla consuetudine peruviana di vivere con diversi membri della famiglia (genitori, nonni, zii) in grandi case su più piani, in cui ogni piano è riservato ad un nucleo familiare distinto, combinando così vicinanza e salvaguardia della privacy individuale:

“A ver, otro es el modo de vida que viven allá. La mayoría viven en un alquiler o “posto letto”. Mejor dicho, yo cuando estaba allá alquilaba un “posto letto” y allí estaba con 4 o 5 peruanos. No había privacidad, no había nada. Diferente de mi vida aquí, porque acá tengo una casa, tenía una habitación propia. Es muy distinto, eso te choca”. (intervista n. 6)<sup>84</sup>

“Cuando viajé para Milan por la primera vez, viajé con un grupo de amigos, en cambio la segunda vez que viajé, viajé solo, tuve que vivir solo prácticamente. Era la primera vez que vivía solo en un departamento, me chocó bastante, me dolió porque no pensaba de sentirme así mal. No conocía nadie en la ciudad.

---

<sup>84</sup> Traduzione: “Vedi, diverso è il modo di vivere che hanno là. La maggioranza vive in affitto o in un “posto letto”. Detto meglio, io quando stavo là affittavo un “posto letto” e vivevo lì con 4 o 5 peruviani. Non avevo privacy, non avevo niente. È diversa dalla mia vita qui, perché qui ho una casa, con una stanza mia. È molto diverso, questo ti sciocca.”

Me dedicaba practicamente solo a trabajar, porque habia ido para esto.”  
(intervista n. 38)<sup>85</sup>

Dall'altro lato, invece, ci sono coloro che, dopo aver assaporato l'indipendenza in Italia, dove avevano vissuto per la prima volta da soli o con il partner, al ritorno in patria hanno faticato a ricominciare a vivere in famiglia, per le restrizioni che ciò comporta e per la palese mancanza di autonomia:

“All'inizio si, è stato difficile tornare a casa, all'inizio si. Si, si, perché ero abituato da solo, no, cioè...E poi quando sono tornato qua, dovevo abituarmi un'altra volta a casa mia.” (intervista n. 33)

“Dopo 3 anni di convivenza, ognuno è tornato a casa sua. È bello vivere insieme, non vedo l'ora di lasciare casa dei miei. Dai genitori, c'è la cena a un'ora, la colazione a un'altra ora...” (intervista n. 37)

In Perú la scelta di uscire dalla casa paterna prima del matrimonio non è molto diffusa. Le esperienze di questo tipo registrate nel corso dell'attività di indagine e riguardanti solo ragazze, più che da una libera scelta sono guidate da necessità contingenti, come l'iscrizione ad una università nella capitale, lontana dal luogo di origine, o la partenza dei congiunti per l'estero, che impone di trovare soluzioni abitative alternative:

“Acà vivo sola, vivo sola con mi hermano. Mi papà es en el extranjero, mi mamá en el interior, entonces es como que ya vivo así desde muy pequenita.”  
(intervista n. 3)<sup>86</sup>

“Vine cuando tenía 16 años, terminé la escuela secundaria más o menos a los 15 años y a los 16 vine, ingresé a la universidad y he terminado la universidad hace 4 años más o menos. Cuando vine acá al principio no es que haya sido difícil, pero yo creo que más difícil fue para mis papás, porque para ellos era como que pucha pues tenía 16 años, venir, que va a pasar.” (intervista n. 35)<sup>87</sup>

---

<sup>85</sup> Traduzione: “Quando andai a Milano per la prima volta, viaggiai con un gruppo di amici, in cambio la seconda volta che viaggiai, viaggiai solo, dovetti vivere da solo praticamente. Era la prima volta che vivevo da solo in un appartamento, mi scioccò abbastanza, soffrii perché non pensavo di sentirmi così male. Non conoscevo nessuno in città. Mi dedicavo praticamente solo al lavoro, perché ero andato per questo.”

<sup>86</sup> Traduzione: “Qui [a Lima] vivo sola, vivo sola con mio fratello. Mio papà è all'estero, mia mamma nell'interno del Paese, quindi è già da quando ero molto piccolina che vivo così”.

<sup>87</sup> Traduzione: “Venni [a Lima] quando avevo 16 anni, finii la scuola superiore più o meno a 15 anni e venni ai 16 anni, entrai all'università e l'ho finita da 4 anni più o meno. Quando venni qua all'inizio non è stato difficile, però credo che fu più difficile per i miei genitori, perché per loro, diamine, avevo solo 16 anni, venire, che succederà.”

“He estado en provincia y vengo a Lima capital, vivo con mis primos por parte materna. Vivo con ellos desde hace 5 años. Soy de Barranca. Cuando mi mamá se fue a Italia yo tenía 8 años.” (intervista n.12)<sup>88</sup>

“Io sono figlia unica, vivevamo insieme a Lima. Ora vivo con una coppia, il ragazzo lavorava con mio padre e lo conosco da molto, si sposteranno ad aprile, l'altro è mio cugino. Viviamo in casa mia.” (intervista n. 22)

Alcune intervistate, in particolare tra coloro che hanno fatto ritorno in Perú dopo un periodo di studio o lavoro in Italia, lamentano la mentalità conservatrice che, secondo loro vige ancora nel Paese, e che imporrebbe un modello femminile secondo cui le donne entro i trent'anni dovrebbero dare priorità alla costruzione della famiglia rispetto alla vita professionale<sup>89</sup>. Dichiarano che il fatto di aver viaggiato in Europa abbia cambiato la loro mentalità, rendendole aperte ad esperienze che escano dai confini prestabiliti dalla società d'origine ed immuni dai pregiudizi nella costruzione delle proprie prospettive di vita future:

“Aquí hay presión para tener familia, ahora yo estoy en una edad en la que mi mamá me dice en que ya es hora, ella quiere un hombre que tenga dinero, posición. Entonces con el que salgo no es nada que ver. Si siento esa presión, pero yo personalmente no les hago caso. Tengo otra mentalidad...Me parece que aquí hay mucha discriminación con los mismos peruanos. También discriminación con la mujeres de 30 años que todavía no tienen una familia, que de repente se han realizado en la parte profesional pero no en la parte de familia.” (intervista n. 40)<sup>90</sup>

“De pequeña me proyecté esto: primero terminar el colegio sin jalarme los cursos, ingresar a la universidad, terminar. Iba a terminar a los 23 años si no me iba allá, ya pues dije: “23 años luego trabajo 5 años, hago mi casa y luego los hijos, la familia”. Pero ahora estoy con otra mentalidad. Pero aquí un poco sí, yo sé que en Italia soy una niña todavía pero lo que he pensado es hacer esto: en diciembre termino y quiero convalidar los cursos, estudiar en otra universidad privada y estudiar psicología... Aunque no tengo el enamorado con quien hacer familia, no tengo pero pienso que a los 30 años debo tener al menos un trabajo o algo que me guste. Aquí si no tienes hijos a los 30 años,

<sup>88</sup> Traduzione: “Vivevo in provincia e poi sono venuta nella capitale Lima, vivo con i miei cugini da parte materna. Vivo con loro da 5 anni. Sono di Barranca. Quando mia mamma partì per l'Italia avevo 8 anni.”

<sup>89</sup> Secondo i dati dell'Inei relativi al 2011, l'età media a cui le donne peruviane hanno il primo figlio è di 22 anni.

<sup>90</sup> Traduzione: “Qui c'è una pressione per fare una famiglia, ora io ho un'età in cui mia mamma mi dice che già è ora, lei vorrebbe un uomo che abbia denaro, posizione. E il ragazzo con cui sto uscendo non ha niente a che vedere con questo. Sento questa pressione però personalmente io non ci faccio caso. Ho un'altra mentalità...Mi sembra che qui ci sia molta discriminazione tra gli stessi peruviani. Anche discriminazione nei confronti delle donne che a 30 anni ancora non hanno una famiglia, che si sono realizzate subito nella parte professionale ma non nella parte familiare”.

parece que si lo haces después de los 30 eres el abuelo de tus hijos! (intervista n. 46)<sup>91</sup>

Anche tra gli intervistati che vivono in Italia la scelta di andare a vivere da soli non è molto frequente. Riguarda soprattutto chi è emigrato per studio e lavoro in maniera autonoma o chi, pur essendo venuto per ricongiungimento familiare, ha avviato un percorso di autonomia dalla famiglia di origine. Vi sono poi le esperienze di un ragazzo ed una ragazza caratterizzate da situazioni familiari difficili, con figli nati quando erano molto giovani, che attualmente sono stati dati in affido e vedono solo saltuariamente.

---

<sup>91</sup> Traduzione: “Da piccola mi progettai questo: primo terminare la scuola superiore senza essere bocciata, entrare all'università, finire. Avrei terminato a 23 anni se non fossi andata là [in Italia], già mi dicevo: “23 anni e poi lavoro per 5 anni, mi costruisco la casa e poi i figli, la famiglia”. Però ora ho un'altra mentalità. Però qui è un po' così, io lo so che in Italia sarei considerata ancora una bambina però quello che ho pensato di fare è questo: a dicembre finisco e voglio convalidare i corsi, studiare in un'altra università privata e studiare psicologia...Anche se non ho un fidanzato con cui fare una famiglia, non ce l'ho però penso che a 30 anni devo almeno avere un lavoro o qualcosa che mi piaccia. Qui se non hai figli a 30 anni, se lo fai dopo i 30 anni sembra che sei il nonno dei tuoi figli!”.

### 3.2. Progetti familiari futuri

Fatta eccezione per chi si è già costruito una propria famiglia o è in procinto di farlo, nelle interviste la domanda sui progetti familiari futuri ha ricevuto risposte pressoché univoche. La stragrande maggioranza degli intervistati, infatti, dichiara di ritenere prematuro il pensiero di farsi una famiglia. Altre sono le priorità che accompagnano la transizione all'età adulta dei giovani appartenenti al campione. La ricerca di una realizzazione professionale e di una stabilità economica sono i fattori che orientano in modo preminente gli sforzi quotidiani nello studio e nel lavoro. Il desiderio di farsi una famiglia è differito ad un tempo percepito come ancora lontano, sicuramente successivo, nelle intenzioni, al compimento dei propri progetti personali. Se per qualcuno si tratta semplicemente di procrastinare impegni totalizzanti che la giovane età invita ad ignorare, per tanti altri è invece l'espressione diretta di una presa di coscienza chiara su come si desidera impostare il proprio futuro:

“Hoy en día no. En un futuro de hecho, hoy en día no, por qué que le voy a dar de comer a mis hijos? Si yo todavía estoy con las ideas de mi pasión, yo creo que cuando tenga algo estable, esté económicamente bien ya puedo hacer proyectos. A parte para hacer proyectos tienes que tener la plata, si no como?” (intervista n. 1)<sup>92</sup>

“Avendo vissuto in condizioni difficili, non voglio che i miei figli vivano quello che ho vissuto io. Voglio prima essere stabile, non come i miei genitori hanno fatto con noi. Io sono nato per puro caso, forse neanche i nonni lo sapevano. Non c'era la casa, la culla...non voglio questo per i miei figli.” (intervista n. 72)

“Prima finiamo quello che abbiamo cominciato, quindi realizzarmi come persona, poi se sarà, verrà, ma non è il mio obiettivo principale, anzi. Sì, poi le ragazze in genere vogliono sempre..., pensano già...” (intervista n. 16)

Un altro elemento che gioca un ruolo di primo piano nell'orientare i progetti familiari futuri in una direzione piuttosto che in un'altra è il confronto con quanto gli intervistati hanno sperimentato in prima persona, quando erano solo dei bambini. Sono in tanti, infatti, ad aver riflettuto sulla volontà o meno di ripetere con i propri figli le esperienze di migrazione e di separazione del nucleo familiare che loro stessi

---

<sup>92</sup> Traduzione: “Oggi no. In un futuro di sicuro, ma al giorno d'oggi no, perché cosa potrei dare da mangiare ai miei figli? Se io ancora sto pensando alla mia passione, credo che quando avrò qualcosa di stabile, starò bene economicamente allora posso fare progetti. A parte che per fare progetti occorre avere denaro, se no come si può?”.

hanno vissuto per scelta dei genitori. Alcuni ritengono che se il percorso di migrazione è condiviso da tutti i membri della famiglia possa essere un'occasione di crescita e di rafforzamento delle relazioni interne, oltre che di scoperta di nuovi sistemi socio-culturali, come evidenziano gli stralci che seguono:

“Fortalece bastante, muy enriquecedor de experiencias nuevas definitivamente. Me gustaría que mi familia futura viviera una experiencia al exterior, diferente.” (intervista n. 11)<sup>93</sup>

“Se dovessi andare in Italia, ci andrei con i miei figli. È stato difficile per noi come per la mamma iniziare una relazione quando eravamo già grandi. Anche per lei è stato difficile restare lontana da noi.” (intervista n.45)

Altri, invece, come emerge dalle testimonianze sottostanti, sulla base delle proprie esperienze, sostengono che per i figli, soprattutto se piccoli, sia meglio crescere con riferimenti famigliari e territoriali ben definiti, senza spostamenti tra paesi diversi che possano disorientare. La migrazione è un'esperienza forte che occorre vivere con consapevolezza:

“Prima devo sapere bene se la vita è meglio qua o là. Penso che quando i figli sono piccoli, debbano stare sempre nello stesso Paese. Da grandi arriva l'indipendenza ed è più facile vivere da soli.” (intervista n. 22)

“Non è che mi interessa così tanto però penso che sì, se un giorno mi faccio una famiglia devo pensarci bene dove sto, dove devo stare perché se penso di fare una famiglia non vorrei fare quello che ha fatto mia mamma, dover andarmene per magari far crescere i miei figli, quindi se decido di fare una famiglia e ormai la situazione mi porta a rimanere in Italia, la faccio qua e basta, rimango qua. Però se dico no, non voglio restare qua, aspetto a tornarmene in Perú e in Perú comincio a fare, a farmi una famiglia.” (intervista n. 5)

L'esperienza di migrazione in Italia, con tutte le sfide e le difficoltà che ha imposto, ha, inoltre, aiutato a delineare meglio i contorni dei propri progetti di vita, consentendo di definire meglio le vocazioni personali e gli obiettivi prefissati:

“Lo que me he acostumbrado creo de estar allá y el hecho de ser independiente, es tener algo seguro. Pese a los otros trabajos que pueda hacer o pueda buscar, quiero algo seguro, hacer alguna empresa o algún trabajo independiente, eso quisiera hacer.” (intervista n. 46)<sup>94</sup>

<sup>93</sup> Traduzione: “Rafforza abbastanza, arricchisce definitivamente di nuove esperienze. Mi piacerebbe che la mia futura famiglia viva un'esperienza all'estero, differente.”

<sup>94</sup> Traduzione: “Ciò a cui credo di essermi abituata stando là è il fatto di essere indipendente, di avere qualcosa di sicuro. Rispetto ad altri lavori che potrei fare o cercare, voglio qualcosa di sicuro, avere un'attività in proprio o un lavoro indipendente, questo mi piacerebbe fare.”

“También me veo con familia en Lima, casarme, tener hijos. Mis experiencias familiares acá y en Italia creo que han ayudado a definir mi vocación de familia, tener hijos, tener una relación estable. Quiero casarme y después vivir con mi pareja, tampoco pero nego la posibilidad que viva solo un tempo antes, depende mucho de como mejore la situación de mi familia, porque yo apoyo mi familia actualmente.” (intervista n. 38)<sup>95</sup>

Alcune giovani che vivono nell'area metropolitana di Milano, riflettendo sulle dinamiche di costruzione famigliari, si sono soffermate sul fenomeno delle gravidanze precoci che, seppur quantitativamente circoscritto, ha implicazioni rilevanti a livello sociale e psicologico sia per i soggetti direttamente coinvolti che per il contesto di riferimento. In una situazione migratoria possono agire come fattori di spinta verso la genitorialità precoce, da un lato, la rappresentazione positiva della genitorialità in età giovanile che si registra nel Paese di origine e, dall'altro, le tensioni e le conflittualità intrafamigliari che talvolta connotano il ricongiungimento e , soprattutto se realizzato in età adolescenziale. Stando ai dati Istat elaborati da Save the children (2011:11), nel 2008 il Perù si collocava all'undicesimo posto della classifica delle cittadinanze straniere maggiormente interessate dal fenomeno. Nel corso delle interviste è stata espressa una netta condanna rispetto alla questione che, a causa della scarsa consapevolezza, rischia di compromettere il futuro delle ragazze coinvolte:

“Conosco ragazze della mia età che escono di casa perché aspettano un figlio. Così non è una tua scelta, perché sono rimaste incinte per sbaglio.” (intervista n. 58)

“Quando lavoravo in fabbrica le mie amiche formavano famiglie giovani. Pensavo che avrei fatto così anch'io, poi ho iniziato la scuola e ho iniziato a pensare diversamente, non mi sentirei realizzata poi in futuro.” (intervista n. 76)

“Secondo me c'entra l'ambiente in cui sei: i milanesi non pensano a queste cose a 20 anni! Le ragazze sudamericane, figlie di immigrati, rimaste incinte, fanno famiglia perché si sono trovate nella situazione. La maggior parte è così, le altre sono eccezioni.” (intervista n. 77)

---

<sup>95</sup> Traduzione: “Mi vedo anche con una famiglia a Lima, sposarmi, avere figli. Le mie esperienze famigliari qui e in Italia credo che abbiano aiutato a definire la mia vocazione famigliare, avere figli, avere una relazione stabile. Voglio sposarmi e poi vivere con la mia partner, però neppure nego la possibilità di vivere prima da solo per un periodo, dipende molto da come migliora la situazione della mia famiglia, perché io attualmente sostengo la mia famiglia.”



Talvolta la decisione di sposarsi non è dettata principalmente da ragioni sentimentali ma dall'esigenza di trovare un mezzo per garantire alla propria futura famiglia di muoversi liberamente tra un Paese e l'altro. Chi ha già acquisito la cittadinanza italiana, per discendenza o residenza, può infatti trasmetterla al proprio coniuge, previa presentazione di una richiesta alle autorità competenti dopo due anni in caso di residenza in Italia o tre anni in caso di residenza all'estero<sup>96</sup>:

“Allora, io ho sempre avuto nella mia testa, il matrimonio non è necessario se ami la persona. Infatti, è molto difficile, ma la mia fidanzata pensa lo stesso, ma vogliamo sposarci perché voglio dargli la cittadinanza italiana, così ci spostiamo insieme da qualsiasi parte.” (intervista n. 29)

In tema di progetti familiari futuri, vi è un'ultima questione su cui si sono concentrate alcune interviste e su cui si sono confrontate opinioni diverse, in particolar modo di giovani donne. Al centro dell'attenzione vi era la possibilità o meno di formare coppie miste, con partner italiani. All'interno del campione vi sono cinque donne sposate o fidanzate con ragazzi italiani e nessun caso opposto con uomo peruviano e compagna italiana. “La mixité sentimentale è una strada di integrazione importante ma fortemente selettiva. Le combinazioni di genere e nazionalità risultano decisive nel determinare l'accesso degli immigrati e delle immigrate al mercato matrimoniale locale. Le donne straniere sono nel complesso favorite, o più intraprendenti, rispetto ai connazionali maschi.” (Peruzzi, 2009: 73). Due sono le posizioni che si sono fronteggiate nella discussione sul tema. Da un lato, c'è chi, per esperienza personale o per semplice apertura mentale, giudica indifferente nel processo di scelta di un futuro compagno di vita la sua nazionalità, riponendo maggiore attenzione verso altri fattori, quali l'affinità caratteriale e la dimensione affettiva:

“Cinque anni fa avrei detto peruviano. Adesso no. Ti puoi trovare bene anche con un italiano. Non mi chiudo.” (intervista n. 76)

“Sono stata con 2 ragazzi peruviani, a 15 e a 17 anni. È andata bene, non mi lamento. Adesso sto con un colombiano, mi trovo meglio con lui, non so se è perché non è del mio Paese. Con gli altri 2, però, ero più piccola, magari quello ha influito. Adesso non sono grandissima, però ora posso uscire, mentre prima no. La relazione è diversa. Non mi interessa che il mio compagno sia

---

<sup>96</sup> L'acquisto della cittadinanza italiana da parte del coniuge straniero o apolide è disciplinato dagli articoli 5, 6, 7 e 8 della legge 91 del 1992.

sudamericano, va bene anche italiano.” (intervista n. 66)

Dall'altro lato, invece, prevale una vena conservatrice, soprattutto tra le ragazze più giovani, che impone di scegliere un partner all'interno del proprio gruppo nazionale, assumendo che la condivisione di tradizioni e consuetudini culturali possa condurre automaticamente verso una perfetta aderenza di sistemi valoriali:

“Ma, guarda, il vantaggio è che quando tu stai con una persona del tuo Paese, mangiate le stesse cose, ascoltate la stessa musica. Non dico fate le stesse cose, ma più o meno la pensate...avete gli stessi valori, no? Quando sei a contatto con una persona straniera, ovvio che ha dei valori diversi, ma non per forza completamente disuguali ai tuoi, però... è già un po' complicato, le cose si fanno anche difficili, nelle scelte dei posti, delle cose.” (intervista n. 20)

“Vorrei avere un marito non solo peruviano, ma di Cuzco! Quando deciderò di avere una famiglia, tornerò a Cuzco a cercare un compagno. Ho avuto un ragazzo di Arequipa, ci siamo trovati bene, è stato un amore incredibile...qui c'è sempre questa differenza nel modo di pensare, nella cultura stessa. Io mi siedo così e lui intende già un'altra cosa. Non mi piace l'idea di stare con un non peruviano, a meno che non sia una persona simpaticissima, che mi piace davvero.” (intervista n. 73)

## 4. Transizioni socio-culturali

### 4.1. Vita sociale tra Italia e Perú

È interessante verificare come a migliaia di chilometri si riproducano le stesse dinamiche sociali, in situazioni che apparentemente sembrerebbero opposte. L'avvio di una migrazione all'estero e il ritorno in patria sono esperienze sociali che finiscono per assomigliarsi, più di quanto il senso comune lascerebbe intendere. Spesso, infatti, il ritorno in patria si trasforma in una nuova migrazione all'interno di una società che, seppure si considera quella di appartenenza, negli anni è cambiata e si fa fatica a riconoscere. Prova ne è il fatto che si possano sperimentare le medesime difficoltà di inserimento in un nuovo contesto sia in patria che nel Paese di destinazione:

“Aquí no tengo amigos, en el sentido que tengo pocos amigos del colegio pero muchos están en el exterior y otros tienen su familia o se han casado. Tengo mis amigas del primer trabajo, con ellas salgo no seguido, pero a veces. Ahora tengo mis compañeras de la universidad con las que me relaciono más. Pero no amigos, no tengo. Mis amigos están allá. Tengo amigos de mi enamorado pero tampoco allí. Es difícil aquí porque son cerrados, una cosa que he notado es que aquí tienen una vida social no como allá; que sales para el aperitivo, para el café, o estás en el centro y te llaman. Y te tienes que mover porque la ciudad es grande. Salir es toda una cosa extraña, tienes que ver si tiene carro o no tiene carro, o con que medio, si con taxi. Pero ahora me he acostumbrado. Soy una limeña un poco...antes si les decía a mis padres: “No es lo mismo”. Mis padres me respondían: “La italiana ya habló”. No es eso, sino que me gustaría ver a mi ciudad mejor, que lo positivo de Italia hacerlo crecer aquí. Es diferente.” (intervista n. 40)<sup>97</sup>

“È stato traumatico passare da una città come Lima ad un Paese silenzioso...Gli orari dei negozi, tutti spezzati...nessuna apertura continuata! Ho gli amici “ereditati” da mio marito, ovviamente. Sono stata accettata molto bene da tutti loro, sono brave persone. Mi mancano i confidenti, a livello affettivo mi

---

<sup>97</sup> Traduzione: “Qui [in Perú] non ho amici, nel senso che ho pochi amici della scuola però molti stanno all'estero e altri hanno la loro famiglia o si sono sposati, ho le mie amiche del primo lavoro, con loro esco non sempre, però a volte. Ora ho le mie compagne dell'università con cui mi relaziono di più. Però amici, non li ho. I miei amici stanno là [in Italia]. Ho gli amici del mio fidanzato ma neanche lì. È difficile perché sono chiusi, una cosa che ho notato è che qui non hanno una vita sociale come là: esci per l'aperitivo, per il caffè, o se sei in centro ti chiamano. E devi spostarti perché la città è grande. Uscire è una cosa strana, devi vedere se hai la macchina, o con che mezzo, se con un taxi. Però ora mi sono abituata. Sono una limeña un po'...prima dicevo ai miei genitori: “Non è lo stesso.” I miei genitori mi rispondevano: “Ha parlato l'italiana”. Non è questo, solo che mi piacerebbe vedere la mia città migliore, che si potesse far crescere il positivo dell'Italia qui. È differente.”

mancano tanto, anche se li sento su whatsapp, skype. Nel Paese, all'inizio, c'era diffidenza, poi superata." (intervista n. 64)

Succede così che anche col ritorno in patria si portino con sé usanze ed abitudini apprese all'estero, come avviene solitamente quando si parte per migrare fuori dai confini del proprio Paese e si porta con sé un bagaglio colmo dei propri usi e costumi. E ciò avviene indipendentemente dall'appartenenza a classi sociali differenti. Le testimonianze riportate di seguito sono un esempio in questo senso:

"Mira te diré que mis hijas están aquí adentro y tu ni las escuchas porque se acostumbraron a la vida de allá. A estar en casa, silenciosas y hasta yo acostumbré a mis inquilinos por ejemplo, nada de bullas en esta casa...Me acostumbré a eso si, por ejemplo, también los buenos hábitos que tienen ustedes. Acá se reniega mucho, por ejemplo tiran la basura, y a veces cuando vamos ellas tienen la costumbre de ir al basurero, la basura al basurero, no la tiramos. A veces cuando veo que tiran, les digo: "Claro! Trujillo es basurero!", osea se me ha quedado eso." (intervista n. 28)<sup>98</sup>

"Aparte no sé si te habrás dado cuenta pero la sociedad limeña es muy aparente, es: "Hola, soy de allá, estudie en el colegio tal, estudie en la universidad tal, soy parte de la familia tal" y eso no me gusta para nada. Y además tienes la nana que cuida el hijo, la cocinera que te cocina las comidas, la de postres, el chofer. Osea al final la mamá nunca crió al hijo, la mamá nunca cocina, la mamá nunca se hace cargo de nada y eso yo te lo digo porque se vive día a día. Yo no soy de clase rica, pero mis hermanos lo tienen, porque esta acá es nuestra cultura. En Europa cuando yo veo mis colegas, me han invitado a casa con otros colegas, que lindo! Se turnan para cocinar, mientras uno habla con nosotros y está cuidando al hijo y no sé qué y no sé cuantos. Eso es vida, esa es la verdadera vida y yo quiero eso, yo quiero todo eso para toda mi futura familia." (intervista n. 13)<sup>99</sup>

---

<sup>98</sup> Traduzione: "Guarda ti dirò che le mie figlie sono qui dentro e tu non le senti perché si abituarono alla vita di là. A star in casa, silenziose e persino ho abituato i miei inquilini per esempio, nessun casino in questa casa...Mi sono abituata a questo, sì, per esempio, anche le buone abitudini che avete voi. Qui si rinnega molto, per esempio buttano la spazzatura per terra, e a volte quando usciamo le miei figlie sono abituate ad andare al cestino della spazzatura, non la gettiamo. A volte quando vedo gente che la butta per terra, dico loro: "Chiaro, Trujillo è una discarica!", ossia mi sono rimaste queste cose."

<sup>99</sup> Traduzione: "A parte non so se te ne sei resa conto ma la società limeña è molto di apparenza, è: "Salve, sono di là, ho studiato nella scuola tale, ho studiato nell'università tale, sono della famiglia tale" e questo a me non piace per niente. E poi la tata che ti cura il figlio, la cuoca che ti cucina i pasti, la pasticcera, l'autista. Ossia alla fine la mamma non cresce il figlio, la mamma non cucina mai, la mamma non si fa carico di nulla e questo te lo dico perché si vive giorno per giorno. Io non sono della classe ricca, però i miei fratelli li hanno perché questa è la nostra cultura. In Europa quando vedo i miei colleghi, mi hanno invitato a casa con altri colleghi, che bello! Fanno i turni per cucinare, mentre uno parla con noi mentre cura il figlio e non so cosa e non so quanto. Questa è vita, è la vita vera e io voglio questo, io voglio tutto questo per la mia futura famiglia."

Tra coloro che vivono in Italia si confrontano posizioni differenti circa l'idea di tornare in patria, come già evidenziato in precedenza. Qui l'attenzione è rivolta non tanto ai progetti futuri, quanto alle diverse percezioni con cui ci si rapporta al proprio Paese di origine. C'è chi rivendica con forza le proprie origini, chi dimostra un saldo attaccamento alla propria terra pur restando fermamente convinto di voler restare in Italia dove ha costruito ormai il proprio sistema di relazioni e chi, invece, fatica a trovare il proprio posto del mondo, definendosi come “un completo incompleto” ovunque vada:

“Quando sempre mi dicevano: “Di dove sei?” Io dicevo: “Peruviana”. Ma anche tipo, con le mie amiche più strette italiane, mi è capitato..., quando è stato l'ultima volta che le ho viste? Ah, non mi ricordo. C'è questa mia amica che è mezza egiziana e per metà italiana e così, no? Parlando: “Eh, ma tu ormai sei italiana!” No, vabbè, io non sono italiana, sono peruviana. Ma neanche con la cittadinanza sarei italiana, solo sulla carta. “Eh, ma tutto questo tempo, non ti senti italiana?”. Ma è diverso, io non dimentico le mie origini e da dove vengo.” (intervista n. 20)

“Sono tornata 2 volte, a 11 anni e a 16 anni. È andata bene, ma mi sono abituata qua. Ormai i miei amici li ho qua. Là stavo con la mia famiglia, non uscivo perché non conoscevo nessuno.” (intervista n. 66)

“Quando sono tornato, ho visto le mie sorelle, ho visto mio cugino. Ho visto come la mia famiglia ha cominciato a spezzarsi, un po' e... cioè a un certo punto ho detto: “Penso che sono più utile, qua, in Perú che in Italia”. Ma, cioè la mia vita, in spagnolo la definisco, come si dice, un completo incompleto. Perché da piccolo mi sono mancati, mio padre, poi mia madre, insomma i genitori, e adesso mancano i fratelli. Mi sento un po' così, una bilancia. Cinquanta, cinquanta...sempre c'è questo sentimento che come si dice “La terra chiama”. (intervista n. 36)

Nel farsi adulti spesso anche le relazioni amicali subiscono delle variazioni. Si ampliano gli orizzonti e si vincono i propri pregiudizi. Tra gli intervistati, sia in Italia che in Perú, sono in tanti a raccontare di non fare differenze basate sull'origine nazionale e di avere amici di differenti origini. Coloro che sono giunti ancora bambini in Italia raccontano di un percorso di costruzione del proprio mondo relazionale durato anni. Se inizialmente era forte l'esigenza di omologarsi con i propri compagni italiani e si sceglieva di stare in loro esclusiva compagnia, col passare del tempo nella fase adolescenziale si assiste spesso ad un ritorno alle radici,

alla ricerca di amici e compagni peruviani o latini con cui è condivisa l'esperienza di migrazione ed è possibile avvicinarsi al contesto socio-culturale di origine. Successivamente poi le proprie relazioni tendono a stabilizzarsi all'interno di un circuito costituito da persone affini per caratteri, sistemi valoriali o scelte di vita, che esulano dal fatto di essere stranieri o meno.

“All’inizio, volevo stare solo con gli italiani, frequentavo solo locali italiani. Crescendo, ho conosciuto queste persone con cui gioco a pallavolo, sono peruviani, ecuadoriani. Adesso sto sia con peruviani sia con italiani. La mentalità e il modo di vivere sono diversi, mi sono abituata senza problemi. Gli amici di pallavolo sono più grandi di me, hanno già la responsabilità di mantenersi, sono qui da soli. Gli italiani invece sono miei coetanei, vivono la mia stessa situazione.” (intervista n. 71)

“Son de la escuela, universidad. También tengo amigos que están en Italia, son peruanos. Por mi mama he conocido amigos italianos también allá. Tengo de todos lados.” (intervista n. 12)<sup>100</sup>

“Allora, io non sono della capitale. Cioè qui ho trovato un sacco di ragazzi anche peruviani, ma di altre città, quindi questa opportunità io non l'ho avuta quando ero in Perú. E questo è un fatto importante, nel senso che, mi sono reso conto di come tra noi siamo così diversi, tipo gli amici che sono più chiusi in certe cose e invece ho altri amici che sono più aperti con cui vado molto bene, con le mie idee. E questo mi...cioè mi fa capire anche con gli amici italiani che sempre dipende dalla persona. Ho sempre pensato quello, cioè...Non è così che...cioè non è perché sei italiano, devi essere per forza essere così.” (intervista n. 36)

“Non faccio differenza tra sudamericani e italiani... hanno solo modi diversi di approcciare la persone. Faccio differenza tra le persone, trovo stupidi sia tra gli italiani sia tra i sudamericani.” (intervista n. 57)

Si registrano però anche esperienze di altro tipo. Vi sono ad esempio dei giovani che raccontano di vivere una sorta di scissione interiore, come se mantenessero due vite sociali distanti l'una dall'altra, che scorrono su binari paralleli destinati a non incontrarsi mai:

“È come se avessi due vite. In università sto con i miei compagni italiani e fuori sto con gli amici latini.” (intervista n. 78)

---

<sup>100</sup> Traduzione: “Sono della scuola, dell'università. Ho anche amici che stanno in Italia, sono peruviani. Grazie a mia mamma ho conosciuto anche amici italiani là. Ho amici da tutte le parti.”

“Fino a 2 anni fa ho avuto solo amici italiani. Non mi piace come si comportano i ragazzi del mio Paese, non condivido tante delle loro idee. Per loro è sempre festa, alcol, vedo altri modi per divertirsi. Ho scoperto, però, che riesco a essere me stesso in spagnolo, le battute mi escono bene, sono più divertente.” (intervista n. 72)

“Non ho trovato riscontri positivi, sono proprio due ambiti separati, poi le persone sono tutte diverse. Non tutti gli amici italiani capiscono il mio passato, ma li posso capire. Mi dispiace, però non è un problema, tengo divisi gli amici. Sarebbe stato bello per me tenere unite tutte le amicizie.” (intervista n. 51)

Infine c'è chi, arrivato solo da qualche anno e col progetto di ritornare in patria in un lasso di tempo non troppo lungo, privilegia la frequentazione di giovani che provengono dallo stesso contesto d'origine, con cui è più semplice essere in sintonia per il fatto di condividere una stessa visione culturale:

“La mia rete più che altro è basata come riferimento al Perú, perché siccome ho trovato dei ragazzi, che son così tanti, che studiano in Cattolica, ci sono anche altri che studiano in altre università che sono anche loro peruviani e quindi abbiamo fatto un circolo di amici molto bello... A me piace tanto parlare con loro siccome siamo dello stesso Paese quindi anche per quello ci troviamo bene. A volte usciamo, non sono quella ragazza che esce così tanto però ogni volta che abbiamo il tempo di fare, che ne so io, nel compleanno di qualcuno ci troviamo e andiamo a fare qualcosa, mangiare qualcosa e stiamo insieme, parliamo. Degli amici italiani... amici, amici così come i peruviani non è che ne ho, parlo magari con i compagni che conosco a lezione e basta. Non so perché guarda...magari perché sono un po' diversi da come sono fatta io. Magari se a me piacesse andare fuori, uscire, andare in discoteca, uscire alla sera...magari trovavo qualcosa in comune ma io sono più da casa, stare con la famiglia, con gli amici sì ma in riunioni che si facciano magari in posti tranquilli, a casa. Anche i peruviani quando dicono di andare in discoteca non è che ci vado.” (intervista n. 5)

#### 4.2. Gestione del tempo libero ed associazionismo

“Le attività che esulano dal «tempo obbligato» rappresentano un'occasione per costruire ed esprimere la propria personalità, per definire le proprie appartenenze e per sviluppare i propri interessi.” (Caporusso, 2007: 333).

Per iniziare ad esplorare la gestione del tempo libero e la propensione all'associazionismo dei giovani appartenenti al campione d'indagine, occorre partire da un dato di fondo che aiuta ad inquadrare la questione. L'analisi dei dati raccolti ha mostrato infatti che, come già evidenziato da altre ricerche, tendenzialmente i giovani di origine straniera dimostrano modelli di consumo e gestione del tempo libero simili a quelli dei coetanei italiani (Ambrosini, 2007). Simili sono gli spazi della quotidianità riservati al riposo, agli hobby, alle relazioni affettive e al raggruppamento tra pari.

Risulta utile comprendere come venga occupato il tempo libero dagli impegni e se e come si modifica lungo i percorsi migratori, le andate e i ritorni tra Italia e Perú.

Grazie alle testimonianze di chi è ritornato in Perú dopo un'esperienza di migrazione in Italia, è possibile effettuare un confronto tra le diverse dimensioni ed accezioni del tempo libero sperimentate tra un Paese e l'altro. Quegli stessi intervistati che ricordano le uscite con gli amici nel fine settimana e le visite a nuovi posti da conoscere in Italia, dichiarano che, ora in Perú, hanno a disposizione meno tempo da dedicare allo svago, a causa degli impegni formativi e professionali:

“Ahora ordeno la casa, me gusta cocinar. Creo que he aprendido a vivir solo. Al inicio no es fácil pero vas aprendiendo poco a poco. Ahora ya no salgo el fin de semana...inclusive ahora, porque como le dije ahora voy a estudiar, ya no voy a tener tiempo libre para salir.” (intervista n. 6)<sup>101</sup>

“Digamos que estoy atareado con la universidad, tengo menos tiempo libre.” (intervista n. 11)<sup>102</sup>

In parte ciò può essere, sicuramente, ricondotto ad una semplice questione di età, al fatto cioè di avere qualche anno in più rispetto a quando vivevano in Italia e di essere di conseguenza più occupati (anche se altri ragazzi nelle medesime condizioni che

---

<sup>101</sup> Traduzione: “Ora sistemo la casa, mi piace cucinare. Credo di avere imparato a vivere da solo. All'inizio non è facile, impari poco a poco. Ora non esco nel fine settimana...compreso adesso, perché come le ho detto ora vado a studiare, non ho tempo libero per uscire.”

<sup>102</sup> Traduzione: “Diciamo che sono impegnato con l'università, ho meno tempo libero.”



continuano a risiedere in Italia sembrano comunque riuscire a trovare degli spazi per il riposo e l'evasione). Un'altra possibile spiegazione viene fornita da uno degli intervistati che ha il progetto di partire e che ha risposto in modo decisamente *tranchant* alla domanda sulla gestione del suo tempo libero, affermando che in una metropoli caotica e trafficata come Lima non esiste il tempo libero, se per tempo libero non si vuole intendere quello che si passa in autobus per compiere i lunghi spostamenti tra una parte e l'altra della città:

“Tiempo libre en Lima? No hay tiempo libre en Lima, el tiempo libre es cuando te subes al ómnibus, al transporte, en una hora, dos horas llegas a tu casa y de inmediato tienes que salir. Ese es tu tiempo libre, entonces un tiempo libre es cuando no tienes un trabajo y te quedas en tu casa. Ese es un tiempo libre.” (intervista n. 26)<sup>103</sup>

“Per un nucleo relativamente consistente di giovani la separazione – socialmente considerata del tutto ovvia – tra quote obbligate e quote residuali libere da obblighi appare scarsamente dotata di senso in relazione al soggettivo vissuto della quotidianità. In ragione della coincidenza pressoché perfetta tra obblighi e desideri, tra doveri e interessi personali, ogni netta demarcazione tra i due tempi perde di significato. Tra tempo occupato e «tempo libero» corre cioè una sotterranea continuità, che rende assolutamente impalpabili i confini fra le due dimensioni del dovere e del piacere.” (Leccardi, 2010: 401). Questa tendenza a far coincidere il tempo libero con il tempo occupato è emersa chiaramente da alcune interviste realizzate in Perú ad alcune giovani che hanno il progetto di emigrare nel breve o nel medio periodo:

“Ahora ya no, porque estoy en italiano. Hasta sábados estudio entonces ya no. Domingos nada mas descanso y ahora no mucho porque estoy haciendo un proyecto de lo que es industria. De nuevo estoy retomando lo que es arquitectura, entonces estoy con todo eso. Y cuando tengo unos minutos ya me pongo a jugar basket o cosas así pues.” (intervista n. 12)<sup>104</sup>

---

<sup>103</sup> Traduzione: “Tempo libero a Lima? Non c'è il tempo libero a Lima, il tempo libero è quando sali sull'autobus, sui trasporti, e in un'ora, due ore arrivi a casa tua e subito devi uscire. Questo è il tuo tempo libero, quindi tempo libero è quando non hai un lavoro e resti a casa. Questo è un tempo libero.”

<sup>104</sup> Traduzione: “Ora no, perché sto studiando italiano. Studio fino al sabato per cui no. Alla domenica niente più che riposo e ora neanche tanto perché sto lavorando a un progetto sull'industria. Di nuovo sto riprendendo la parte di architettura, quindi ora sono occupata con tutto ciò. E quando ho qualche minuto vado a giocare a basket o cose del genere.”

“Nel tempo libero imparo nuove lingue, faccio sport, come bicicletta, pattini. Mi piace viaggiare per il Perú. Faccio lavori sociali a Natale, portiamo dolci alle chiese, che li consegnano poi ai bambini poveri e agli anziani. Faccio parte di un’associazione americana-canadese, che ho scoperto all’università. Fanno feste per raccogliere fondi da dare in beneficenza.” (intervista n. 7)

Fatta eccezione per la testimonianza appena riportata ed un'altra di un giovane impegnato in un'associazione religiosa, tra i giovani che vivono attualmente in Perú la propensione all'associazionismo è quasi inesistente. Ben diversa è invece la situazione in Italia. Quasi la metà dei giovani intervistati è, infatti, coinvolta a vario titolo nella vita di associazioni che operano all'interno del tessuto sociale milanese. Vi è qualche episodio di coinvolgimento in gruppi politici locali o in associazioni italiane impegnate in ambito umanitario e sanitario, ma nella maggior parte dei casi si tratta di realtà che raggruppano principalmente persone di origine peruviana o latina. All'interno di queste, come già accennato nel paragrafo 4 del capitolo 4, possiamo distinguere tra associazioni create dagli stessi giovani, con finalità di ritrovo e sostegno reciproco o di promozione e salvaguardia delle tradizioni culturali peruviane, e tra associazioni tradizionali fondate dalla prima generazione di migranti e indirizzate soprattutto al lavoro su temi sociali, culturali e religiosi. Nel corso dell'esperienza migratoria di buona parte dei giovani intervistati che vivono nell'area metropolitana di Milano, l'associazionismo sembra rappresentare, come si evince anche dagli stralci sotto riportati, uno strumento di confronto e scambio utile all'elaborazione delle difficoltà incontrate lungo il percorso di crescita ed, attraverso il quale, offrire il proprio contributo per migliorare la condizione dei nuovi migranti:

“Mi hanno coinvolto nell’associazione xxx, mi ci sono trovata. Prima facevo parte di una specie d’organizzazione volontaria del comune di Lissone, che aiuta i bambini stranieri a fare i compiti...era bello, ci aiutavamo a vicenda.” (intervista n. 58)

“Sono entrato nell’associazione xxx, ho parlato con tanta gente, per dare una mano a capire i loro sbagli. Adesso sto ritrovando l’entusiasmo che avevo al liceo.” (intervista n. 56)

“L’idea di fare l’associazione è nata perché mi sono...appunto per questo legame forte che ho con la mia terra, quindi ho visto molti ragazzi in università in Cattolica, perché ci sono molti ragazzi peruviani. Quello che non mi piaceva è che essendo peruviani, essendo noi caratteri esterni, caratteri fisici simili non si salutavano, eccetera. E il mio obiettivo è sempre stato quello di valorizzare la

mia civiltà, la mia città, quindi ho detto, siamo peruviani, siamo uguali, aiutiamoci a vicenda e soprattutto rientriamo, perché nel frattempo la comunità peruviana era cresciuta. Orientiamo i nuovi ragazzi al mondo universitario, a intraprendere strade diverse da quelle che sono le...Il fenomeno che si stava sviluppando delle gang, eccetera, perché io comunque avevo vissuto quel periodo lì e quindi sapevo quali erano i problemi, che cosa facevano, eccetera. Quindi ragazze incinta, molto giovani, problemi di delinquenza, eccetera, no? E allora avevo questi motivi che mi hanno spinto a creare l'associazione, che si occupa appunto di orientare i nuovi studenti, di dare...con dei valori alla base.” (intervista n. 16)

Talvolta sono gli stessi genitori ad incentivare la partecipazione dei figli alle attività delle associazioni, anche se non sempre con lo stesso grado di successo. Mentre qualcuno è riuscito ad entusiasmare i figli, coinvolgendoli al punto da delegare loro ruoli di responsabilità all'interno delle associazioni in cui sono inseriti, altri hanno registrato indifferenza. È questo il caso della testimonianza che segue, in cui però si evidenzia anche il potenziale interesse verso quelle forme di associazionismo tra pari, a cui si è accennato sopra, che lavorano sull'incontro e la discussione tra chi ha vissuto i vantaggi e gli svantaggi del migrare in tenera età:

“Mia madre è molto interessata a queste cose, io non molto. Se trovassi qualche associazione che si occupa di qualcosa di mio interesse, parteciperei volentieri. Mi piacerebbe trovare delle persone che hanno vissuto come me e provato cose simili a ciò che ho provato. Ho vissuto cose brutte, meno male che mia madre mi è stata vicina.” (intervista n. 10)

Un appunto specifico va riservato al tema della danza folklorica e dei gruppi formali ed informali che la praticano. Per tanti giovani intervistati rappresentano, infatti, il tramite attraverso cui, da un lato, fare nuove amicizie con persone che provengono dalle medesime esperienze e, dall'altro, riscoprire e valorizzare le proprie radici culturali:

“Da 2 mesi, mi sono associata a un gruppo culturale del Perú. Non so perché, ma sento crescere questa mia cultura peruviana e sento di doverla mettere in atto. Praticiamo le danze tradizionali del Perú, andiamo a vari festival. Mio padre non è molto d'accordo che io frequenti questo gruppo, vorrebbe lasciarsi alle spalle il Perú, invece a me piace tanto.” (intervista n. 73)

“Ballare è la mia seconda passione, sono poche le persone peruviane che fanno il mio tipo di ballo, la “Marinera”. Qua a Milano siamo in 6. È un ballo molto apprezzato, difficile da imparare. Questo ballo mi ha aperto tante porte, mi chiamavano nel fine settimana in vari posti a ballarlo. Mi sembrava di essere

tornato in Perú, ero contento; guadagnavo anche qualcosa per le esibizioni...In Perú, facevo allenamenti e gare, qua lo insegno e per me è importante, perché lo faccio da una vita, mi sento responsabile della trasmissione della mia cultura.” (intervista n. 65)

Tra gli hobby citati nel corso delle interviste, che vanno dallo sport, alla musica, al cinema fino ai social network, è interessante segnalare le dichiarazioni di quei giovani che sia in Italia che in Perú hanno fatto di un passatempo un veicolo non solo di divertimento ma anche di trasmissione dei messaggi sociali che più gli stanno a cuore:

“Allora, tipo la musica, la sto facendo dal Perú. Cioè da quando sono stato nel Perú, qui ho continuato perché ho conosciuto anche dei ragazzi che fanno lo stesso e ci siamo trovati bene nelle nostre idee. Facciamo un po' di musica sociale, che parla delle nostre origini, della nostra politica, del numero collettivo del nostro popolo, delle cose che non dobbiamo dimenticare, insomma.” (intervista n. 36)

“He tenido una adolescencia bastante así amargado con mi mama, y se podría decir que me refugié tanto en lo que es pintar grafiti...yo pinto más que todo en periferia porque yo vivo por allá, porque no me gusta ese modo del grafiti de acá, que pinta tan solo para hacerse notar por la gente.” (intervista n. 1)<sup>105</sup>

Infine val la pena sottolineare che, come accade in Perú, anche per chi è venuto in Italia da solo alla ricerca di un'occupazione con cui mantenersi e non ha il supporto della famiglia persiste la difficoltà di conciliare il tempo libero con le esigenze lavorative, che tolgono spazio alle proprie passioni o semplicemente impediscono di vivere con serenità i pochi attimi di relax, come raccontano le testimonianze qui presentate:

“Il ballo e il lavoro hanno tolto tempo alla pittura. In Perú, confezionavo artigianalmente borse per donne, mi prendeva solo 3 ore al giorno. Selezionavo disegni e colori, mi curavo solo della parte creativa. Avevo tempo per dipingere. Qua ho dovuto lavorare più ore per vivere, ma a me piace gestire il mio tempo. Dipingo e disegno molto meno di prima, perché anche il ballo è diventato una responsabilità. È faticoso conciliare ballo e lavoro, quando ho del tempo libero, mi voglio solo riposare.” (intervista n. 65)

---

<sup>105</sup> Traduzione: “Ho avuto un'adolescenza abbastanza amareggiata per il rapporto con mia mamma, e si potrebbe dire che mi sono rifugiato tanto nel dipingere graffiti...io dipingo soprattutto in periferia perché vivo lì, perché non mi piace questo modo di fare graffiti che c'è qui [in Perú], che dipingono solo per farsi vedere dalla gente.”

“Tu sabes que allá no te puedes sentar así como estas ahorita, no puedes por el trabajo. Aquí tú puedes ir a tomar tu gaseosa y estar media hora allí sentada. Tomas el café y rápido, cada quien tiene su trabajo y todas esas cosas. Y esa libertad extrañaba, esa libertad de tener, salir de casa, ir. De no estar viendo el reloj, si en algunas cosas hay que ser responsables pero de repente cuando te encuentras con alguien te quedas un rato y esas cosas y dije a mi papa: “Por favor, no me controles.” (entrevista n. 46)<sup>106</sup>

---

<sup>106</sup> Traduzione: “Tu sai che là [in Italia] non ti puoi sedere così come stai ora, non puoi per il lavoro. Qui tu puoi andare a bere la tua bibita e stare mezz'ora lì seduta. Bevi il caffè e velocemente, ciascuno ha il suo lavoro e tutte queste cose. Quella libertà mi mancava, quella libertà di avere, uscire di casa, andare. Di non guardare l'orologio, sì in alcune cose devi essere responsabile, però quando ti incontri con qualcuno all'improvviso ti fermi un attimo e cose del genere e ho detto a mio padre: “Per favore, non mi controllare.”.”

### 4.3. Relazioni istituzionali

Anche le istituzioni giocano un ruolo nello strutturare la vita sociale delle persone. Nel caso dei cittadini stranieri, in particolare, il tipo di relazione instaurata con l'ambito istituzionale può avere un impatto significativo sulla possibilità di inserirsi in maniera positiva o meno nella società di destinazione.

A questo proposito, nel corso delle interviste, i riferimenti principali sono andati a tutti quegli enti implicati, a vario titolo, nella gestione delle pratiche giuridiche ed amministrative per il rilascio dei documenti necessari per migrare legalmente in Italia. Le testimonianze si sono concentrate, dunque, sul versante peruviano, sulle relazioni con l'Ambasciata italiana a Lima mentre, sul versante italiano, in via prioritaria sui rapporti con le Questure e, in secondo luogo, sui contatti con il Consolato generale del Perú in Italia.

Chi si è soffermato sulla descrizione delle pratiche avviate con l'Ambasciata italiana in Perú, nel complesso ha espresso pareri positivi sulla disponibilità e la comprensione umana dimostrata da parte degli addetti al lavoro, sebbene non siano mancati i disagi connessi alla lunghezza dei tempi burocratici e ad una non completa dominanza della lingua italiana, che talvolta ha complicato ulteriormente le cose. Quella che segue è una testimonianza interessante che offre una comparazione del diverso atteggiamento riservato ai potenziali migranti da parte del personale di due ambasciate di paesi distinti. Vi si conferma inoltre, come dichiarato anche da altri intervistati, la maggior facilità nell'organizzazione del viaggio in Italia quando il tramite è affidato ad istituzioni pubbliche o private che fanno da garante:

“Obviamente yo creo que como todas embajadas, más que todo en la Unión Europea y los Estados Unidos, siempre es burocracia. Inclusive yo creo que en la Embajada italiana son mucho más amables en decirte: “Sabes que te falta este documento? Llénalo y regresa.” En la Embajada de Estados Unidos no es así, ellos te dicen: “Tu pasaporte, sabes que no puedes viajar”. Osea no te dicen el porqué o si te faltó el documento. En este caso para mi difícil no fue por que ya contaba con una primera salida que me dió la universidad y los viajes de trabajo que hacía, netamente eran por trabajo, sabían que trabajaba para una empresa italiana y que tenía que ir allá por 4 o 5 días y me regresaba.” (intervista n. 27)<sup>107</sup>

---

<sup>107</sup> Traduzione: “Ovviamente io credo che come tutte le ambasciate, soprattutto dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, sempre ci sia burocrazia. Inoltre io credo che nell'Ambasciata italiana siano molto più amabili nel dirti: “Sai che ti manca questo documento? Compilalo e ritorna.”. Nell'Ambasciata degli Stati Uniti non è così, loro ti dicono: “Col tuo passaporto non

Chiaramente non sono mancati disguidi, incomprensioni e discrezionalità, che hanno complicato i percorsi di migrazione di alcune persone e talvolta hanno minato la credibilità delle istituzioni:

“È stato un po’ stressante. Da Arequipa dovevamo spostarci a Lima per ogni documento...per 2 o 3 volte abbiamo salutato tutti pensando che saremmo partite subito dopo aver preso i documenti a Lima. In realtà, poi tornavamo ad Arequipa!” (intervista n. 69)

“Dopo il matrimonio non sono potuta partire subito per l’Italia, perché mi hanno negato il visto. Abbiamo fatto l’errore di andare in luna di miele subito, siamo stati in Perú al confine con l’Ecuador. Abbiamo rimandato il momento di registrare il coniuge italiano in Ambasciata e io non sono potuta partire subito. Mio marito è partito perché doveva lavorare, io sono riuscita a partire a fine marzo.” (intervista n. 64)

Tra coloro che hanno in progetto la partenza per l’Italia ma che, per il momento, ancora non hanno ancora intrapreso l’iter burocratico per la concessione del visto necessario all’espatrio, prevale l’ottimismo. Sono in diversi a pensare in maniera lineare che basti rispettare le procedure per non incappare in problemi. Come mostrano gli stralci che seguono, c’è chi a supporto di questa visione porta quelli che ritiene essere i propri punti di forza in grado di agevolare il percorso di rilascio dei documenti: una perfetta dominanza della lingua italiana o l’intercessione dell’istituzione universitaria.

“Non mi spaventa perché posso provare a parlare in italiano. Io conosco anche persone che hanno nonni italiani e loro non sanno nulla di italiano. Hanno il passaporto italiano e se gli dici: “Buongiorno!”, rispondono: “Qué dices?!”. (Intervista n. 32)

“L’università per iniziare a raccogliere la documentazione per l’intercambio chiede una determinata media. Per il resto mi sono informata sulle procedure per avere una *visa* [permesso] per studio, devi raccogliere documentazioni, fare un’intervista e aspettare...spero che usando il tramite dell’università le cose siano un poco più facili e veloci rispetto a quelli che chiedono *visas por turismo o trabajo* [permessi per turismo o lavoro].” (intervista n. 3)

---

puoi viaggiare”. Ossia non ti dicono il perché e se ti manca un documento. In questo caso per me non è stato difficile perché contavo su un primo viaggio fatto con l’università e con i viaggi di lavoro che facevo, chiaramente erano per lavoro, sapevano che lavoravo per un’impresa italiana e che dovevo andare là per 4 o 5 giorni e che poi sarei tornato.”

È sul versante italiano che le cose iniziano a complicarsi. Fatta eccezione per quei pochi che si sono potuti serviti della mediazione dei genitori e non si sono occupati direttamente delle trafale burocratiche, gli altri raccontano dei disagi e delle difficoltà incontrati nei rapporti con le Questure lombarde per le procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno.

Dalle parole di una degli intervistati, riportate qui sotto, si coglie chiaramente il malessere testimoniato da più soggetti e provocato, da un lato, dalla scarsa chiarezza ed omogeneità delle procedure da seguire, che cambiano di anno in anno, e, dall'altro, dai tempi lunghissimi di attesa che rischiano di far diventare la permanenza in Italia un drammatico percorso ad ostacoli, anche dopo anni di residenza stabile e continuativa:

“Io più che altro ho fatto, ogni anno devo fare il rinnovo del permesso di soggiorno per motivo di studio. Però comunque un anno ti chiedono una cosa, l'altro anno ti chiedono un'altra cosa, non va bene più... cioè, ogni anno escono tante cose da presentare, da dare, che è una roba un po' complicata, alla fine hai il permesso di soggiorno per un mese, due mesi, a volte te la danno anche scaduta guarda, devi ricominciare a fare. Per me è bruttissimo poi che perdi tanto tempo, madonna... Devi andare presto in Prefettura, poi esci tardi, perdi tutto il giorno praticamente e beata te se hai fortuna che tutti i documenti sono a posto, perché se no devi tornare un altro giorno. La burocrazia qua è molto, molto difficile da superare, è complicato fare dei documenti nel settore pubblico.” (intervista n. 5)

Le dichiarazioni che seguono ben sintetizzano i circoli viziosi della burocrazia italiana contro cui troppo spesso i giovani migranti si trovano a combattere. Le contraddizioni e le incoerenze che devono affrontare finiscono per avere un impatto significativo sulla costruzione della propria quotidianità ed impediscono di progettare serenamente a lungo termine.

“Oltre alle formalità, ci sono dei paradossi, tipo quando ho dovuto rinnovare il permesso scaduto per la prima volta. In Questura, per rinnovarlo mi chiedevano di avere fatto almeno un esame all'università, però per iscrivermi all'appello dovevo avere il permesso rinnovato! Alla fine, il poliziotto ha fatto in modo che avessi una scadenza virtuale, potessi fare l'esame e poi rinnovassi il permesso.” (intervista n. 61)

“Il permesso per studio è da rinnovare ogni anno e a Bergamo è difficilissimo, non è delocalizzata come a Milano, perché tutta la provincia afferisce a una sola Questura. Presentavo la richiesta a marzo, mi davano l'appuntamento per le impronte ad agosto-settembre, spedivano tutto a Roma. Mi davano il



permesso per dicembre e a marzo lo dovevo già riconsegnare e ricominciare la trafila, ovviamente si paga di nuovo. Si può tornare al proprio Paese con il “ticket” (in attesa del permesso), ma se non si fanno scali in Unione Europea. Io l’ho fatto a Madrid, non ci sono voli diretti. Mio padre ha voluto tentare lo stesso e al ritorno, dall’aeroporto di Lima, non mi facevano partire.” (intervista n. 72)

Altre voci si sono concentrate, invece, sui soprusi e sulla maleducazione di cui diverse persone sono state testimoni o vittime in ambienti istituzionali. Non è purtroppo così raro, nell’esperienza degli intervistati, che le forze dell’ordine preposte alla gestione delle pratiche migratorie si rivolgano in malo modo agli utenti, approfittandosi del proprio ruolo e denotando un razzismo strisciante più o meno consapevole. All’interno del campione tali episodi hanno provocato reazioni differenti: c’è chi ne esce avvilito e spaventato e chi reagisce con forza, respingendo le intimidazioni e facendo valere i propri diritti:

“Ora che ho la carta a tempo indeterminato, sono più tranquilla. I miei avevano già la carta di soggiorno, ma non ne ho beneficiato, perché l’hanno ottenuta quando ero già maggiorenne. Ho dovuto fare code, alcuni ti trattano male.” (intervista n. 10)

“Dipende anche da come ti poni rispetto a loro. Io li mando a quel Paese e li minaccio di denunciarli al mio Consolato. Quando sono in coda alla Questura, ho visto tanti poliziotti italiani che trattano male molte persone, come i cinesi. Ho sentito dire a una persona: “Torna quando impari l’italiano, perché non ti capisco!”. Non si tratta così una persona, deficiente! Se uno va in Questura è perché vuole essere in regola.” (intervista n. 57)

Come già accennato nel paragrafo 2.5, al compimento del diciottesimo anno di età, i giovani residenti in Italia per ricongiungimento coi genitori possono richiedere la conversione del proprio permesso di soggiorno da motivi familiari a motivi di studio o lavoro. In passato interpretazioni restrittive della normativa (articolo 32 del Testo unico sull’immigrazione) hanno imposto tale conversione, creando svariati problemi applicativi a cui una direttiva del Ministero dell’Interno risalente al 28 marzo del 2008<sup>108</sup> ha cercato di porre rimedio. Questo però non ha risolto i problemi dei figli dei migranti quando, al termine della scuola secondaria o degli studi universitari, si sono affacciati ad un mercato del lavoro sempre più in crisi. Diverse sono, infatti, le

---

<sup>108</sup> Qui disponibile:

<http://www.immigrazione.regione.toscana.it/lenya/paesi/live/contenuti/norme/direttiva-17272-7-2008.html>

persone che hanno raccontato di aver avuto problemi nel convertire il permesso, non riuscendo a trovare contratti di lavoro in grado di soddisfare i requisiti richiesti per il rilascio di permessi per lavoro subordinato o autonomo, rischiando di finire nell'illegalità e minando la stabilità conquistata nei lunghi anni di permanenza in Italia:

“Sono qui da 17 anni, ho passato più anni qui che nel mio Paese ma da quando ho perso il lavoro, fino a qualche mese fa, ho rischiato di essere clandestina.” (intervista n. 68)

“Me pidieron un trabajo estable mínimo no sé cuantos años, no me acuerdo ahora, dos años creo, y certificado de domicilio, pero me faltaba el trabajo estable.” (intervista n. 1)<sup>109</sup>

L'amarezza che emerge dagli stralci che seguono ben riassume gli stati d'animo di tutti quei giovani che, per motivi diversi, si sono trovati ad affrontare difficoltà di natura burocratica per esercitare il proprio diritto di soggiornare liberamente nel Paese che hanno scelto, che i genitori hanno scelto per loro o in cui addirittura sono nati. Per tanti di loro che sono cresciuti e si sono formati in Italia, sentendosi uguali agli altri coetanei, si è trattato di scontrarsi con una barriera legale che per la prima volta li ha resi consapevoli del loro essere stranieri, estranei alla comunità di cui fino ad allora si sentivano di appartenere pienamente:

“I problemi che ho avuto mi hanno fatto capire le cose, ho capito gli altri ragazzi come me che hanno difficoltà. Ho sentito proprio lo stacco della cultura italiana, di sentirmi un migrante, uno straniero. L'ho compreso attraverso i problemi con la documentazione. Hai tanti amici, sei a casa, ma, in fondo, non sei te stesso. Sei condizionato a fare delle scelte che ti fanno male, ma ti rendono “normale” davanti agli altri.” (intervista n. 56)

“A quattordici anni c'è stato questo episodio abbastanza forte, quando era passata in vigore la legge Bossi-Fini in cui a tutti gli immigrati sarebbero state prese le impronte digitali. E a quattordici anni, sei abbastanza cosciente di quello che ti succede attorno ed è stato un momento abbastanza clou, perché di fronte a questo giovane carabiniere che mi chiedeva di alzare le mani, le maniche e impegnare le mie impronte digitali, sono rimasta stranita. Più che altro dico che, sono nata in questo Paese, ma non sono riconosciuta come una cittadina a tutti gli effetti, anzi quasi come una criminale. Quindi non capivo, perché ero lì, però allo stesso tempo non potevi fare nulla, perché le leggi erano quelle. Eh, sì.” (intervista n. 9)

---

<sup>109</sup> Traduzione: “Mi chiedevano un lavoro stabile minimo di non so quanti anni, adesso non ricordo, due anni credo, e il certificato di domicilio, però mi mancava il lavoro stabile.”

#### 4.4. L'acquisizione della cittadinanza italiana

Secondo i dati del Ministero dell'Interno italiano alla data del 31 dicembre 2012 risultano iscritti all'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero<sup>110</sup>, in Perú più di 30.000 persone<sup>111</sup>. Si stima, inoltre, che vi siano più di un milione e quattrocentomila discendenti di antenati italiani emigrati in Perú tra il XVI secolo e la fine della seconda guerra mondiale<sup>112</sup>. Tra questi è abbastanza diffusa la pratica di richiedere la cittadinanza italiana da affiancare alla cittadinanza peruviana, anche se spesso il complicato iter di reperimento dei documenti necessari per la presentazione della domanda finisce per scoraggiare tanti. Occorre, infatti, essere in grado di produrre gli atti di nascita, morte e matrimonio dell'avo italiano emigrato in Perú e dei suoi discendenti in linea retta.

Tra coloro che, all'interno del campione, hanno già ottenuto la cittadinanza italiana per questo motivo ed hanno in programma di partire per un'esperienza di studio e/o lavoro in Italia prevale la consapevolezza di avere a disposizione un'occasione da non perdere per tentare la fortuna in Europa, senza avere l'affanno dei documenti di soggiorno da richiedere e rinnovare periodicamente, come avviene per gli altri migranti. La cittadinanza non è tanto il riconoscimento del proprio attaccamento all'Italia quanto lo strumento con cui farsi strada all'estero:

“Soy de ascendencia italiana, tengo la ciudadanía italiana, hace algunos años la tramité por la familia paterna, mi tatarabuelo vino hace varias décadas atrás al Perú...No se ha mantenido tanto el hecho de ser italianos en mi familia, solo en mi caso y de mis primos que también han tramitado el pasaporte italiano, más que todo por cuestiones practicas porque siempre se ha sabido que en Europa hay más oportunidades, osea ya eso está cambiando pero en los años anteriores siempre se ha visto a Europa con mayores oportunidades de desarrollo, mayores oportunidades de trabajo, mejores oportunidades de estudio.”  
(intervista n. 19)<sup>113</sup>

---

<sup>110</sup> In base all'art. 6 della legge 470/1988, devono iscriversi all'Aire i cittadini che trasferiscono la propria residenza all'estero per periodi superiori a 12 mesi e quelli che già vi risiedono, sia perché nati all'estero che per successivo acquisto della cittadinanza italiana a qualsiasi titolo.

<sup>111</sup> [http://infoaire.interno.it/statistiche2012/ripartizionestato\\_am.htm](http://infoaire.interno.it/statistiche2012/ripartizionestato_am.htm)

<sup>112</sup> <http://www.espejodelperu.com.pe/Poblacion-del-Peru/Inmigracion-Italiana-al-Peru.htm>

<sup>113</sup> Traduzione: “Sono di discendenza italiana, ho la cittadinanza italiana, l'ho richiesta alcuni anni fa tramite la mia famiglia paterna, il mio trisavolo venne in Perú vari decenni fa...Non si è conservato tanto il fatto di essere italiani nella mia famiglia, solo nel mio caso e dei miei cugini che hanno richiesto anche loro il passaporto italiano, soprattutto per questioni pratiche perché sempre si è saputo che in Europa ci sono più opportunità, ossia già questo sta cambiando però negli anni passati sempre si è vista l'Europa con maggiori opportunità di sviluppo, maggiori opportunità di lavoro, migliori opportunità di studio.”

“Sono figlia unica. Per mia mamma è stato complicato trovare questi documenti, è dovuta andare al cimitero, poi all'Ambasciata. Ha dovuto aspettare 3 anni. Non sapevo bene cosa significasse, ero piccola. Ho capito dopo che era una cosa molto buona per il mio futuro. Io mi sento peruviana. Non mi sento italiana, perché non sono nata là, ma mi piacerebbe moltissimo viverci.” (intervista n. 7)

Anche tra chi è tornato in patria dopo un periodo di ricongiungimento in Italia e ancora non ha compiuto i diciotto anni si registra un discreto interesse verso l'acquisizione della cittadinanza per la quale i genitori hanno già avviato le pratiche, essendo residenti in Italia da più di dieci anni (come previsto dall'articolo 9 della legge 91/92). Se riuscissero ad averla prima della maggiore età, verrebbero agevolati qualora decidessero di ritornare in Italia per un semplice viaggio, per perfezionare i propri studi o per altri progetti futuri che ancora non si sono palesati. La medesima visione è condivisa anche da chi ha intenzione di intraprendere il percorso inverso, ovvero di tornare in Perú dopo anni di permanenza in Italia, lasciandosi però aperta una possibilità di ritorno in caso di fallimento:

“La cittadinanza risolve i problemi dei rinnovi e mi permetterebbe di tornare dal Perú, se i miei progetti là dovessero andare male.” (intervista n. 67)

L'essere cittadini dello stato in cui si risiede per i giovani che vivono in Italia da tanti anni ha il sapore di un privilegio, anche se dovrebbe essere la normalità. Chi, pur avendo origine straniera, riesce a superare gli ostacoli burocratici e ad accedere allo status di cittadino si garantisce almeno potenzialmente la possibilità di confrontarsi alla pari sul mercato del lavoro italiano e di viaggiare liberamente anche nei paesi, in cui attualmente è richiesto il visto per i peruviani.

“Sto facendo i documenti per la cittadinanza, faccio lo sforzo una volta per tutte. La cittadinanza mi facilita le cose, anche nel lavoro e per viaggiare...non ho mai pensato a che effetto mi fa diventare cittadina italiana.” (intervista n. 66)

“Secondo me, è un vantaggio avere la cittadinanza, puoi viaggiare in Paesi in cui non puoi andare con la cittadinanza peruviana. Mi sento anche un po' italiana, ma non per la cittadinanza.” (intervista n. 71)

Come mostrano le testimonianze sopra riportate non è però certo il possesso o meno

di un documento a far nascere il senso di appartenenza alla comunità italiana, ben altri sono i fattori che vi concorrono. “Il percorso che porta a considerare queste persone come cittadini a pieno titolo di un territorio non passa, come evidenzia l'esempio canadese, soltanto dall'acquisizione dei diritti di cittadinanza (passaggio tuttavia fondamentale e necessario), ma da un cambiamento più profondo di mentalità che porti a considerare l'appartenenza etnica, culturale e religiosa come qualcosa di legittimamente distinto e non necessariamente coincidente con i tratti caratteristici della popolazione maggioritaria nazionale.” (Granata, 2011: 51). Dagli stralci che seguono si evidenzia come diversi siano gli intervistati consapevoli di ciò. La cittadinanza italiana è considerata una mera formalità insufficiente ad eliminare il “peccato originale” dell'origine straniera, che continua a scontare anche chi è nato in Italia:

“I miei genitori già hanno mandato la richiesta e sono in attesa, io dovrei richiederla prossimo anno ma la cittadinanza è solo una questione burocratica, resti comunque straniero.” (intervista n. 79)

“Il fatto che le mie figlie, che sono nate qua, potrebbero avere la cittadinanza non cambierebbe le cose. Sul registro di scuola il loro cognome resta spagnolo e l'insegnante all'inizio senza conoscerle aveva deciso di chiedere il sostegno.” (intervista n. 68)

“È pesante, perché già in Italia sono in minoranza, sono messa da parte e in più devo preoccuparmi dei documenti e delle scadenze. Succede così anche per chi nasce qui, ha un anno in cui puoi richiedere per lui la cittadinanza. Se uno è sbadato, perde la cittadinanza... È abbastanza frustrante.” (intervista n. 58)

La scoperta di essere stranieri arriva prima o dopo per i figli dei migranti con la forza dirompente di quei “boundary events” di cui parla France Winddance Twine (1996), quegli episodi di confine, in cui cioè diventa palese il respingimento della società di ricezione rispetto alla loro origine straniera. È quanto viene raccontato nella prossima testimonianza da una ragazza che ribadisce l'importanza di avere la cittadinanza per motivi di lavoro e di viaggio, ma soprattutto per evitare di incappare in disavventure che possano rivelarsi realmente traumatiche, così come è accaduto nel suo caso:

“Ma, guarda è un documento che ti semplifica la vita, perché nel nostro caso studiando Giurisprudenza, se un giorno volessimo fare gli avvocati e quindi

sostenere l'esame di Stato, abbiamo bisogno come requisito la cittadinanza italiana. Senza di quello...se uno, anche se sia stato, non so, il miglior studente di tutta la facoltà e vuole essere e diventare avvocato, non può. Anche per viaggiare, per i paesi tipo la Gran Bretagna. Ho avuto una brutta esperienza, per quello mi ricordo di quel Paese. Tipo il Paese come la Gran Bretagna, cioè se tu non hai il visto, almeno noi peruviani, non puoi andarci. Non puoi andare e non...Hai bisogno di un passaporto, in questo caso italiano, cioè per evitare tutta quella procedura. Io sono stata in Gran Bretagna con degli amici italiani e sono stata deportata. E' stato uno shock. Cioè, io veramente mi sono sentita, non so, una criminale...Per la prima volta mi sono sentita straniera, in un Paese straniero...E' stato cattivissimo.” (intervista n. 20)

Tra coloro che vivono stabilmente in Italia, infine, alcuni si mostrano indecisi rispetto alla possibilità di richiedere la cittadinanza italiana, chi per il desiderio di tornare in un futuro prossimo in Perú e chi per demotivazione. Questo però non impedisce loro di sviluppare ragionamenti profondi sui significati associati al divenire cittadini. L'importanza di essere cittadini è per loro correlata soprattutto alla possibilità di esercitare il proprio diritto di voto attivo e passivo e di veder riconosciuto il proprio contributo fattivo nei confronti della società di accoglienza, sia in termini di tasse pagate sia in termini di responsabilità sociali assunte nel proprio percorso di cittadinanza, realizzato indipendentemente dalla presenza di un documento che la certifichi ufficialmente:

“Non è che ho intenzione di avere la cittadinanza...perché ho la prospettiva di tornarmene...Se un giorno cambio idea, vorrei farla perché comunque se tu hai l'intenzione di vivere in un Paese devi avere la cittadinanza, perché comunque contribuisce alle spese e hai magari anche diritto di eleggere i tuoi rappresentanti o se vuoi fare politica di farlo e se vuoi farti sentire ne hai diritto. Però quello penso, lo vedrò più avanti.” (intervista n. 5)

“Mia madre aveva fatto la richiesta di cittadinanza, aveva atteso più di dieci anni. Alla fine gliela hanno data e a me la pratica non me l'hanno data. Non capisco perché, poi nel frattempo sono diventato maggiorenne e quindi devo ripresentarla da solo... ma non l'ho ancora fatto...Perché tu dici, sono tanti anni qua, studio qua, voglio lavorare qua, magari inizierò a fare qualcosa di buono anche se hai tipo, un'attività, fai lavorare le persone, quindi crei lavoro e sostieni delle famiglie, ti senti responsabile anche socialmente, no? Non facendoti sentire italiano, facendoti problemi di studio, perché ho voluto fare prima un'esperienza all'estero per un corso di inglese, poi non avevo la documentazione, essendo straniero, peruviano, non mi hanno dato il visto e quindi io ho perso i soldi, eccetera.” (intervista n. 16)

## CONCLUSIONI

Assunzione di responsabilità. Capacità di prendere decisioni. Autonomia. Apprendimento continuo. Libertà. Individuazione delle mete da raggiungere. Accettazione delle conseguenze derivate dalle proprie scelte. Indipendenza economica. Destrezza nel cavarsela da soli. Costruzione di una famiglia. Realizzazione personale. Ammissione dei propri errori. Consapevolezza del proprio ruolo. Coscienza di ciò che accade nel mondo.

Sono questi i significati che i giovani di origine peruviana intervistati attribuiscono al divenire adulti. Fatta eccezione per chi si è già assunto in maniera consapevole o meno la responsabilità di diventare genitore, gli altri affermano di sentirsi in cammino, in fase di transizione verso l'età adulta. Per tanti di loro la migrazione in Italia, propria o dei genitori, ha avuto la funzione di accelerare questo processo, aprendo nuove prospettive ed orizzonti. Per altri l'impatto più forte lo ha avuto il doversi far carico anzitempo di responsabilità familiari. Il bagaglio di esperienze positive e negative accumulate negli anni tra Perú e Italia diventa un patrimonio a cui attingere per fare le proprie scelte future, attraverso la capacità di mobilitare risorse e di apprendere dal passato.

Ne è emerso un quadro variegato in cui i progetti di vita personali si confrontano con le restrizioni burocratiche e le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, in cui le risorse umane e sociali a cui fare affidamento si misurano con i vincoli familiari ed economici, riadattandosi di volta in volta sulla base dei bisogni e degli obiettivi

prefissati.

Nel descrivere l'avvio dei percorsi migratori degli intervistati, due sono i criteri su cui si è basata l'analisi, ovvero i motivi che hanno condotto alla partenza e gli effetti del livello di adesione o meno alla decisione. Si è potuto così osservare che la volontarietà di partire era trasversale ai motivi che avevano spinto alla partenza stessa. Tra chi è partito per ragioni di studio o lavoro, prevalgono ovviamente le scelte consapevoli, che non mancano però neppure tra i ragazzi partiti ad un'età inferiore per ricongiungimento familiare. Chi, invece, ha subito la decisione di emigrare per ragioni di opportunità familiare o per contingenze economiche, ha adottato diverse strategie di reazione. Si va da pratiche di resistenza più o meno blande agli scontri aperti con i genitori nel caso del ricongiungimento familiare, fino ad una programmazione dettagliata pre-partenza della propria esperienza migratoria finalizzata alla massimizzazione economica nel minor tempo possibile, per limitare la deviazione dal proprio progetto di vita in patria, imposta da ragioni economiche.

“Procacciarsi una nozione”, così il dizionario italiano definisce l'atto di imparare. *Apprender*/imparare è un verbo che è ritornato spesso nelle interviste dei giovani che sono arrivati in Italia per ricongiungimento. Per ricominciare a vivere assieme ai loro genitori, si sono impegnati in un processo attivo di apprendimento, che talvolta è durato anni e li ha portati a farsi mediatori tra le esigenze ed i sentimenti dei diversi componenti della famiglia, rivendicando per sé spazi di indipendenza e responsabilità nuove. C'è chi ringrazia i propri genitori di averli accompagnati, assecondandoli anche quando non erano d'accordo, ed avergli insegnato così a sbagliare e a rendersi conto dei propri errori. C'è chi, invece, proprio nell'affrontare lo scontro con i genitori, ha trovato la propria autonoma via al diventare adulti. In maniera parallela e contraria, si è sviluppata l'esperienza di coloro che sono rimasti in patria, senza seguire i genitori nel processo migratorio. Anche in questo caso, i giovani *left behind* hanno dovuto avviare un processo di apprendimento verso l'età adulta, che però ha dovuto fare a meno del confronto/scontro quotidiano con i propri genitori, col rischio di alimentare quei processi di dissonanza generazionale di cui parla Zhou (1997), che si fondano sulla mancata condivisione tra genitori e figli di riferimenti sociali e territoriali.

Il sistema educativo italiano ha rappresentato il terreno in cui si è giocato l'avvio del processo di costruzione dell'identità sociale di buona parte degli intervistati nel



nuovo contesto di inserimento. Ritardi scolastici, interruzioni, difficoltà di relazione con i compagni e gli insegnanti ed episodi di discriminazione più o meno palesi hanno contribuito alla scoperta dell'essere straniero, estraneo alla nuova comunità di riferimento. La gestione di questa rivelazione non è stata semplice, ha condotto a momenti di crisi e a rallentamenti del tragitto formativo ma, al tempo stesso, ha suscitato reazioni propositive. C'è chi ha risposto, sfidando il livellamento e l'omologazione verso il basso quasi imposti dal contesto ai ragazzi di origine straniera, scegliendo per sé indirizzi formativi impegnativi e di prestigio. E chi è riuscito a riprendere gli studi dopo anni dedicati ad occupazioni manuali ed usuranti, mantenendo fede ai propri propositi iniziali. Nonostante le difficoltà manifestate e la necessità frequente di affiancare agli studi esperienze lavorative con cui mantenersi, si registra, infatti, un'alta propensione all'istruzione universitaria nel campione. Lo studio diventa dunque lo strumento privilegiato nella lotta contro le discriminazioni sul mercato occupazionale, anche se non sempre porta i risultati sperati, come evidenzia anche una ricerca di tipo quantitativo realizzata in Svizzera da Fibbi, Lerch e Wanner (2006) sulle condizioni lavorative dei giovani di origine straniera. Nelle conclusioni gli autori affermano infatti che, sebbene i dati mostrino un costante miglioramento nel corso delle generazioni dei risultati scolastici e delle possibilità di successo formativo dei giovani nati in un Paese straniero, ciò non si traduce in esiti simili in ambito occupazionale. Pur a parità di qualifiche ottenute, rispetto ai cittadini svizzeri permangono maggiori discriminazioni all'accesso al lavoro e maggiori rischi di disoccupazione per i giovani di origine straniera, soprattutto se provenienti da paesi extra-europei. Giungono dunque all'amara constatazione che la vecchia norma di preferenza per i nazionali è ancora in vigore (2006: 362).

Per chi resta in Italia, non sembra dunque esservi una strada definita verso il successo lavorativo, complice anche l'attuale crisi economica. Secondo le stime Istat, infatti, "in generale, nessun titolo di studio sembra essere stato in grado di proteggere i giovani dall'impatto della crisi sull'occupazione e le professioni qualificate sono quelle maggiormente coinvolte dal calo" (Ferrara, Freguja, Gargiulo, 2011: 13). Il fatto però che i giovani di origine straniera abbiano accesso a minori ammortizzatori sociali e familiari rispetto agli autoctoni, che di per sé appare negativo, ha in realtà il risvolto positivo di contrarre la possibilità di restare inattivi, favorendo l'accumulazione di esperienze lavorative, come dimostra anche l'alto tasso

di occupazione durante gli studi universitari di buona parte degli intervistati. Mancando quel capitale familiare, di cui parla Borrego García (2007), in grado di ritardare l'accesso al lavoro, in attesa di opportunità in linea con il livello d'istruzione raggiunto, l'incorporazione del mercato risulta tendenzialmente precoce e dequalificata. Passando da impieghi precari e mal retribuiti, si potrà forse giungere alla soddisfazione delle proprie aspirazioni professionali? Sarebbe interessante poterlo verificare fra qualche anno, quando si spera che gli effetti della crisi economica si saranno ridimensionati. Al momento nei progetti futuri degli intervistati è sempre più presente, come tra i giovani italiani, la possibilità di cercare nuove opportunità in altri paesi europei.

Chi, invece, sceglie volontariamente la via del ritorno in Perú, lo fa per darsi una seconda chance, per cercare il riscatto negato in Italia, che in questo frangente storico è sulla carta favorito dalla crescita economica che sta registrando il Perú, anche se non va dimenticato che spesso ritornare nel proprio Paese di origine, soprattutto dopo molti anni all'estero, significa migrare di nuovo, ricominciare completamente da capo in un contesto diverso da quello vagheggiato negli anni della lontananza.

Diversa è, invece, l'esperienza di coloro che sono migrati temporaneamente in Italia per ragioni di studio e che, una volta tornati nel proprio Paese, hanno avuto l'opportunità, grazie al supporto delle istituzioni universitarie con cui erano partiti, di mettere a frutto la conoscenza della lingua e del contesto italiano in ambito lavorativo, finendo per assumere ruoli di responsabilità all'interno di realtà imprenditoriali italiane con sede a Lima.

In tema di transizioni familiari, emerge all'interno del campione una netta preferenza verso l'idea di procrastinare in un futuro indeterminato la costruzione di nuclei familiari autonomi per concentrarsi nel presente sulla realizzazione dei propri progetti personali e professionali. È in questo ambito che emerge una netta differenza di genere. Sono le donne, infatti, a doversi confrontare con l'ideale tradizionale che in Perú vorrebbe la donna sposata e madre entro i trent'anni. Soprattutto le giovani tornate in patria, dopo un'esperienza di migrazione in Italia, sentono forte su di sé questa pressione sociale, con cui però hanno imparato a convivere e che non sembra riuscire a condizionare progetti e desideri.

L'analisi dei dati raccolti ha permesso di confermare che anche per la seconda

generazione, qui rappresentata giovani d'origine peruviana che vivono nell'area metropolitana di Milano, l'associazionismo diventa uno strumento di confronto e scambio utile all'elaborazione delle difficoltà incontrate lungo il percorso migratorio. Mentre tra gli intervistati in Perù si è registrata una propensione associativa quasi nulla, in Italia gli intervistati sono coinvolti soprattutto in gruppi formali o informali dediti al mutuo aiuto e alla valorizzazione della cultura peruviana.

La condivisione di un passaggio biografico importante come quello del divenire adulti all'interno di un contesto pervaso da esperienze migratorie dirette o indirette può favorire processi di identificazione, come si evince anche dalle parole di uno degli intervistati, che afferma: “la mia generazione le ha passate tutte, non ce n'è uno che dice: «Io me la sono cavata alla grande».” (intervista n. 68). Le pratiche di associazionismo registrate all'interno del campione vanno probabilmente nella direzione di delineare un orizzonte di riferimento comune, anche se non giungono a creare un compiuto “legame generazionale”, così come lo definisce Mannheim. Permangono infatti all'interno del gruppo differenze sociali e culturali, che limitano la possibilità di costruire collettivamente un futuro diverso. Spesso sono proprio le difficoltà incontrate nel percorso a spingere verso una dimensione più intima, privata.

Un serio ostacolo alla possibilità di costruire la propria quotidianità e di progettare serenamente a lungo termine, con cui i giovani di origine peruviana in transizione verso l'età adulta si trovano a combattere, è la macchina burocratica e legislativa italiana, che ridimensiona i progetti migratori di chi è in Perù e limita, per coloro che vivono in Italia, l'esercizio del diritto a soggiornare liberamente nel Paese che si è scelto o che i genitori hanno scelto per loro o in cui addirittura sono nati. Come ha sostenuto già Rojas García (2013), il desiderio di mobilità ascendente si deve obbligatoriamente confrontare con le barriere imposte dal sistema normativo.

Il processo di acquisizione di ruoli adulti in un contesto migratorio sembra caratterizzarsi dunque per la combinazione tra nuove opportunità e nuove vulnerabilità. Tra le risorse a cui gli intervistati dichiarano di aver attinto per fronteggiare i vincoli imposti dal contesto, la maggioranza degli intervistati ha indicato innanzitutto la forza di volontà individuale e la capacità di darsi da soli le norme da seguire e gli obiettivi da raggiungere. Per altri è stato di fondamentale importanza affidarsi, invece, al proprio capitale sociale, mentre la religione ha funto

da sostegno solo per una piccola minoranza del campione.

A fronte di un sistema di welfare incapace di supportare la transizione all'età adulta, di un mercato del lavoro livellante e di un apparato normativo che frena la progettualità individuale, emerge la capacità dei giovani con un background migratorio di fare fronte alle difficoltà facendo leva sul loro ruolo conquistato sul campo di mediatori tra due paesi, due culture, due lingue differenti. È per questo e per le parole del ragazzo che riporto qui sotto che nel descriverli mi è venuta in mente l'immagine degli equilibristi: “Creo que una persona en largo de su vida tiene que mostrar de ser una persona multipoliedrica, multifacetica y tratar, de ocupar, abarcar todos los aspectos de la vida....estas cosas creo son que ayudan a una persona a crescer, a conocerse y a integrarse...estas pequeñas cosas son las que ayudan la construcción de un ideal, de un pueblo”. (intervista n. 36)<sup>114</sup>

Quanto le indicazioni che emergono dal lavoro sul campo possano essere estese al di là dell'esperienza dei giovani peruviani coinvolti nell'indagine realizzata resta da dimostrare attraverso comparazioni più approfondite con le dinamiche della popolazione giovanile italiana e peruviana stanziale e servendosi di analisi di tipo quantitativo in grado di confrontare le esperienze di diversi gruppi nazionali. Il carattere prettamente esplorativo di questo lavoro ha però consentito di gettare luce sulle molteplici connessioni tra migrazione e transizione all'età adulta e sulle possibilità dei giovani di origine straniera di costruire il proprio percorso di vita in maniera originale, al di là dei modelli predefiniti. Se e in che misura i giovani di oggi saranno supportati nella valorizzazione delle loro plurali appartenenze, avrà effetti sulle società di domani, tanto di destinazione quanto di origine dei processi migratori attuali.

---

<sup>114</sup> Traduzione: “Credo che una persona nel corso della sua vita debba mostrare ad essere una persona multipoliedrica, con molteplici interessi e attenta a ciò che le accade intorno, e provare ad occuparsi, comprendere tutti gli aspetti della vita...queste sono le cose che aiutano una persona a crescere, a conoscersi e a inserirsi...queste son le piccole cose che aiutano la costruzione di un ideale, di un popolo.”

## APPENDICE: Tabella riepilogativa delle interviste realizzate

N. INTERVISTA	GENERE	ETÀ	LUOGO INTERVISTA	ESPERIENZA PREGRESSA	CONDIZIONE ATTUALE
1	M	27	Lima	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
2	F	22	Lima	Studio in Italia	Ritorno in Perú
3	F	20	Lima	Genitori emigrati all'interno e all'esterno del Perú	Progetto migratorio
4	M	19	Lima	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
5	F	29	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
6	M	32	Huancayo	Lavoro in Italia	Ritorno in Perú
7	F	17	Lima	Discendente da avo italiano/ cittadina italiana	Progetto migratorio
8	M	32	Lima	Residenza a Lima con famiglia	Progetto migratorio
9	F	26	Milano	Nata in Italia	Cittadina italiana
10	F	28	Lima	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
11	M	25	Lima	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
12	F	22	Lima	<i>Left behind</i> in patria	Progetto migratorio
13	F	24	Lima	Studio in Italia	Trasmigrante per lavoro e affetti
14	F	30	Lima	Residenza a Lima con famiglia/esperienze di migrazione in famiglia	Progetto migratorio

15	M	22	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
16	M	23	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
17	F	22	Huancayo	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
18	F	26	Trujillo	<i>Left behind</i> in patria	Left behind in patria
19	F	35	Lima	Discendente da avo italiano/ cittadina italiana	Progetto migratorio
20	F	23	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
21	M	16	Huancayo	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
22	F	24	Lima	<i>Left behind</i> in patria	Progetto migratorio
23	M	31	Milano	Ricongiungimento in Italia	Lavoro in Italia/ figlia nata in Italia
24	M	27	Huancayo	<i>Left behind</i> in patria	Progetto migratorio
25	M	25	Lima	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
26	M	27	Lima	<i>Left behind</i> in patria	Progetto migratorio
27	M	29	Lima	Studio in Italia	Trasmigrante per lavoro
28	F	32	Trujillo	Ricongiungimento in Italia (col marito)	Ritorno in Perú
29	M	32	Lima	Lavoro in Italia/ cittadino italiano	Ritorno in Perú
30	F	28	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
31	F	30	Lima	Famigliari in Italia	Famigliari in Italia
32	M	24	Lima	Residenza a Lima con famiglia /esperienze di migrazione in famiglia	Progetto migratorio
33	M	31	Lima	Studio in Italia	Trasmigrante per lavoro

34	M	25	Lima	Discendente da avo italiano/esperienze di migrazione in famiglia	Progetto migratorio
35	F	27	Lima	Emigrata da sola a Lima dall'interno del Paese per studio	Progetto migratorio
36	M	22	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
37	F	25	Lima	Studio in Italia	Ritorno in Perú
38	M	24	Lima	Studio in Italia	Trasmigrante per lavoro
39	M	23	Lima	Residenza a Lima con famiglia /esperienze di migrazione in famiglia	Progetto migratorio
40	F	30	Lima	Studio/lavoro in Italia	Ritorno in Perú
41	F	17	Huancayo	Ritorno in Perú	Progetto migratorio
42	M	23	Lima	Discendente da avo italiano	Progetto migratorio
43	M	24	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
44	F	16	Lima	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
45	F	18	Huancayo	Ricongiungimento in Italia	Ritorno in Perú
46	F	26	Huancayo	Lavoro in Italia	Ritorno in Perú
47	M	24	Lima	Studio in Italia	Ritorno in Perú
48	F	30	Huancayo	Residenza a Huancayo con famiglia	Progetto migratorio
49	F	30	Huancayo	Lavoro in Italia	Indecisa se tornare in Italia o restare in Perú

50	F	22	Huancayo	Famigliari in Italia	Famigliari in Italia
51	M	31	Milano	Adottato in Italia	Cittadino italiano
52	M	29	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
53	M	21	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
54	M	20	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
55	M	29	Milano	Ricongiungimento in Italia (con la moglie)	Lavoro in Italia
56	M	22	Novara	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
57	F	23	Milano	Residenza a Lima con famiglia	Studio in Italia
58	F	21	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
59	F	32	Ferrara	Studio in Italia	Matrimonio con italiano/ Lavoro in Italia
60	M	24	Ferrara	Nato in Italia	Cittadino italiano
61	M	24	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
62	F	26	Milano	Ricongiungimento in Italia	Lavoro in Italia/ figlio nato in Italia
63	M	19	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
64	F	31	Pavia	Studio in Italia	Matrimonio con italiano/ Lavoro in Italia
65	M	24	Milano	Progetto migratorio	Lavoro in Italia
66	F	20	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
67	M	31	Milano	Ricongiungimento in Italia	Lavoro in Italia/ Matrimonio con peruviana
68	F	28	Milano	Ricongiungimento in Italia	Lavoro in Italia/ figlie nate in Italia



69	F	19	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
70	F	34	Milano	Ricongiungimento in Italia (con il marito)	Lavoro in Italia/ ricongiungimento con figlia
71	F	21	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
72	M	29	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
73	F	23	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
74	F	28	Milano	Ricongiungimento in Italia	Lavoro in Italia/ Matrimonio con italiano
75	M	31	Milano	Ricongiungimento in Italia	Lavoro in Italia/ Matrimonio e figli con peruviana
76	F	31	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
77	F	22	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
78	M	22	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
79	M	25	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia
80	F	21	Milano	<i>Left behind</i> in patria	Ricongiungimento in Italia

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV, (2010). *Migrants and their descendants - Guide to policies for the well-being of all in pluralist societies*. Council of Europe Publishing.

AA.VV, (2012). *Latinos. Interventi per l'integrazione sociale di giovani latinoamericani*. Report di progetto. Comunità Nuova, Codici Onlus, Soletterre-Strategie di pace ONLUS, Suonisonori.

Acocella, I. (2008). *Il focus group: teoria e tecnica*. Milano: Franco Angeli.

Aime, M., Pietropoli Charmet G. (2014). *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*. Torino: Giulio Einaudi Editore.

Altamirano, T. (2010). *Los peruanos en el exterior y su revinculación con el Perú*. Academia Diplomática del Perú.

Alvites Sosa, L. (2011). *Madres e Hijos/as de Locutorio. La búsqueda de una Familia sin fronteras*. Proyecto Perúmigra.

Ambrosini, M. (2004). *Il futuro in mezzo a noi*. In Ambrosini, M., Molina, S., (a cura di). *Seconde generazioni*. 1-54. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Ambrosini, M. (2006). *Dalle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzionali*. In Decimo, F., Sciortino, G. (a cura di). *Le reti migranti*. Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M. (2007). *Italiani col trattino: figli dell'immigrazione in cerca d'identità*. Conferenza "Seconde generazioni in Italia. Presente e futuro dei processi di integrazione dei figli di immigrati". Bologna.

Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M., Abbatecola, E. (2009). *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*. Milano: FrancoAngeli.

Anderson, B. (1991). *Imagined Communities*. London: Verso.

Appadurai, A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Aranda, E. M. (2003). *Global Care Work and Gendered Constraints The Case of Puerto Rican Transmigrants*. *Gender & Society*, 17(4), 609-626.

Archer, M. S. (2010). *Morphogenesis versus structuration: on combining structure and*

action. *The British journal of sociology*, 61(s1), 225-252.

Bakewell, O. (2010). *Some reflections on structure and agency in migration theory*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10), 1689-1708.

Bakewell, O. (2012). *Re-launching migration systems* (No. 2013011). Norface Research Programme on Migration, Department of Economics: University College London.

Bastenier, A., Dassetto, F. (1990). *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Bauman, Z. (1998). *Globalization: The Human Consequences*. New York: Columbia University Press.

Beck, U. (2003). *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*. Bologna: Il Mulino.

Benasso, S. (2011). *Da giovani ad adulti. Narrazioni biografiche tra progetto e reversibilità*. Tesi di dottorato, Università degli studi di Genova.

Bichi, R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.

Blangiardo, G. (a cura di) (2014). *L'immigrazione straniera in Lombardia. La tredicesima indagine regionale. Rapporto 2013*. Milano: Fondazione Ismu.

Boccagni, P. (2008). *Votare per sentirsi a casa. Il transnazionalismo politico tra gli immigrati ecuadoriani in Italia*. *Polis*, 22(1), 35-56.

Boccagni, P. (2009a). *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della "maternità transnazionale" dall'Italia*. *Mondi migranti*. 1/2009, 45-66. Milano: Franco Angeli.

Boccagni, P. (2009). *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*. Milano: Franco Angeli.

Boccagni, P. (2012). *Rethinking transnational studies. Transnational ties and the transnationalism of everyday life*. *European Journal of Social Theory*, 15(1), 117-132.

Böhning, W. R. (1984). *Studies in international labour migration*. Londra: Macmillan.

Bonifazi, C., Livi Bacci, M. (2014). *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Neodemos.

Bonifazi, C., Marini, C. (2014). *Il lavoro degli stranieri in tempo di crisi*. In Bonifazi, C., Livi Bacci, M. (2014). *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Neodemos.

Bonini, R. (2007). *La transizione all'età adulta: temi emergenti dalla ricerca sociologica italiana*. *Sociologia e politiche sociali*, 2, 115 – 132. Milano: Franco Angeli.

Borgen, L., Rumbaut, R.G. (2011). *Coming of Age in "America's Finest City:" Transitions to Adulthood among Children of Immigrants in San Diego*. In Waters, M.C., Carr, P.J., Kefalas, M.J., Holdaway, J. (a cura di) (2011). *Coming of Age in America: The Transition to Adulthood in the Twenty-First Century*. Berkeley: University of California Press.

Borrego García, I. (2007). *Jóvenes migrantes y sociedades en tránsito*. In López, A., Cachón, L. (a cura di). *Juventud e inmigración. Desafíos para la participación y la integración*, 158-171. Gobierno de Canarias. Dirección General de Juventud.

Bortolini, M., Donati, P. (1999). *Approccio morfogenetico vs teoria della strutturazione: la critica di M.S. Archer ad A. Giddens*. Studi di sociologia, 295-315.

Bresciani, P. G., Franchi, M. (2006). *Biografie in transizione: i progetti lavorativi nell'epoca della flessibilità*. (Vol. 80). Milano: Franco Angeli.

Bryceson, D., Vuorela, U. (2002). *Transnational families in the twenty-first century*. In Bryceson, D., Vuorela, U. (a cura di) (2002). *The transnational family: New European frontiers and global networks*, 25, 3. Berg.

Bugli, V., Meola, L., Milanesi, M., (2008). *Milano latina. Giovani latinoamericani alla prova della metropoli*. In Cannarella, M., Lagomarsino, F., Queirolo Palmas, L. (a cura di) (2008). *Messi al bando. Una ricerca-azione tra i giovani migranti e le loro organizzazioni della strada*. Roma: Carta.

Buzzi, C., Cavalli, A., de Lillo, A. (a cura di) (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Calvi, M. V., Mapelli, G., Bonomi, M. (2010). *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*. Milano: Franco Angeli.

Campagnoli, G. (2010). *La situazione italiana*. In Bazzanella, A. (a cura di), *Investire nelle nuove generazioni: le politiche giovanili in Italia e in Europa*. Trento: IPRASE.

Caneva, E. (2011). *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*. Milano: Franco Angeli.

Caporusso, L. (2007). *Il tempo libero*. In Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. 329-340. Bologna: Il Mulino.

Caselli, M. (a cura di). (2006). *Le associazioni di migranti in provincia di Milano* (Vol. 16). Milano: Franco Angeli.

Caselli, M. (2009). *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*. Milano: Fondazione Ismu, Franco Angeli.

Caselli, M. (2012). *Transnationalism and co-development. Peruvian associations in*

*Lombardy. Migration and Development*, 1(2), 295-311.

Caselli, M., Grandi, F. (2012). *Le associazioni di immigrati in Lombardia: un aggiornamento dell'attività di monitoraggio*. In AA. VV. (2012). *Rapporto 2011. Gli immigrati in Lombardia*. Milano: Fondazione Ismu.

Caselli, M., Paterniti, G. (2014). *La partecipazione associativa dei cittadini immigrati in Lombardia*. In Blangiardo, G. (a cura di) (2014). *L'immigrazione straniera in Lombardia. La tredicesima indagine regionale. Rapporto 2013*. Milano: Fondazione Ismu.

Castagnone, E., Ferro, A., Mezzetti, P. (2008). *Strumenti metodologici per la ricerca sugli effetti delle migrazioni internazionali nel Paese d'origine*. Progetto MIDA-Ghana/Senegal con il contributo della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, Ministero degli Affari Esteri. Roma: CeSPI.

Castles, S., Miller, M. (1993). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. New York: The Guilford Press.

Cataldi, S. (2009). *Come si analizzano i focus group*. Milano: Franco Angeli.

Cavalli, A. (1985). *Il tempo dei giovani*. Bologna: Il Mulino.

Cavalli, A. (1998). *Generazioni*. In *Parolechiave*, 16, 17-33.

Chacaltana, J. (2005). *Trayectorias laborales de jóvenes peruanos*. Proyecto CEPAL/GTZ: "Integración de jóvenes al mercado laboral".

Chacaltana, J. (2012). *Transiciones juveniles y trayectoria laboral: el caso peruano*. Oficina Internacional de Trabajo, Fondo de Población de las Naciones Unidas.

Chacaltana, J., Ruiz, C. (2012). *El empleo juvenil en el Perú: diagnóstico y políticas*. Empleo y Protección Social, 291.

Chini, M. (2007). *Usi linguistici e atteggiamenti di minori immigrati a Pavia e Torino, fra L1 e L2*. In Pistolesi, E. (a cura di). *Lingua Scuola e Società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*. 153-178. Trieste: Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia.

Ciucci, R. (1996). *Generare e corrompere. Giovani e generazioni*. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore.

Ciucci, R. (2001). *Il nome e le domande. Luoghi della soggettività nella "modernità riflessiva"*. Milano: Franco Angeli.

Colombo, A., Sciortino, G. (2004). *Gli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Colombo, E. (2002). *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.

Colombo, E. (2005). *Una generazione in movimento*. In Bosisio, R., Colombo, E., Leonini, L., Rebughini, P. (2005). *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*. Roma: Donzelli.

Colombo, E. (2007). *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione*. In *Mondi Migranti*, 1/2007, 63 – 86. Milano: Franco Angeli.

Colombo, M., Ongini, V. (a cura di) (2014). *Alunni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici. Rapporto nazionale A.s. 2012/2013*. Quaderni Ismu 1/2014. Milano: Fondazione Ismu.

Commissione Europea, (2001). *Libro bianco: Un nuovo impulso per la gioventù europea*. [COM(2001) 681] def.

CONAJU, (2005). *Perú. Plan nacional de la Juventud 2006-2011*. Lima: Autor.

Conti, C. (2012). *Cittadini e cittadinanze: giovani italiani e stranieri a confronto*. In Livi Bacci, M. (2012). *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche*. Neodemos.

Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

Cordella, G., Guidi, R. (2012). *Costruire politiche giovanili. Discorso pubblico, pratiche e innovazioni in Italia e in Toscana*. Fondazione Volontariato e Partecipazione. Roma: Carocci.

Cotesta, V. (2009). *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*. Roma: Laterza.

Crespi, F., (a cura di) (2005). *Tempo vola: l'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

Crivello, G. (2009). *“Becoming somebody”: Youth transitions through education and migration – evidence from Young Lives, Peru*. Working paper n.43. Oxford: Young Lives, Department of International Development, University of Oxford.

Dal Lago, A. (2004). *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli Editore.

Dalla Zuanna, G., Farina, P., Strozza, S. (2009). *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro Paese?* Bologna: Il Mulino.

Decimo, F., Sciortino, G. (2006). *Reti migranti*. Bologna: Il Mulino.

Denstad, F. Y. (2009). *Youth policy manual. How to develop a national youth strategy*. Strassbourg: Council of Europe Publishing.

De Valk, H. A. G. (2006). *Pathways into adulthood: A comparative study on family life*

*transitions among migrant and Dutch*. (Vol. 124). Amsterdam: Rozenberg Publishers.

DG Immigrazione e Politiche di Integrazione, (a cura di) (2013). *III Rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Di Bartolomeo, A. (2009). *Le seconde generazioni e la crisi del modello assimilazionista francese*. Neodemos.

Di Meglio, M. (2002). *Teoria sociale e modernità: il progetto incompiuto di Anthony Giddens*. (Vol. 11). Milano: Franco Angeli.

Edmunds, J., Turner, B. S. (2002). *Generational Consciousness, narrative, and politics*. Lanham: Rowman & Littlefield.

Edmunds, J. (2010). 'Elite' young Muslims in Britain: from transnational to global politics. *Contemporary Islam*, 4(2), 215-238.

Emirbayer, M., Mische, A. (1998). What is agency? *American journal of sociology*. 103(4), 962-1023.

Faist, T. (2000). *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*. Oxford: Oxford University Press.

Fawcett, J. T. (1989). *Networks, linkages, and migration systems*. *International Migration Review*, 671-680.

Ferrara, A., Freguja, C., Gargiulo, L. (2011). *La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta*. Istat -Decima Conferenza Nazionale di Statistica Statistica. Vol. 2/2011.

Ferraris, S., Rosas, C. (2011). *La formación familiar de núcleo heterosexual en una migración reciente. Mujeres peruanas en el Área Metropolitana de Buenos Aires*. *Revista latinoamericana de estudios de familia*, Vol. 3, gennaio - dicembre, 2011. 105 – 126.

Ferro, A. (2010). *Migrazione, ritorni e politiche di supporto. Analisi del fenomeno della migrazione di ritorno e rassegna di programmi di sostegno al rientro*. Working paper 14, Roma: CeSPI.

Fibbi, R., Lerch, M., Wanner, P. (2006). *Unemployment and discrimination against youth of immigrant origin in Switzerland: when the name makes the difference*. *Journal of International Migration and Integration/Revue de l'integration et de la migration internationale*, 7(3), 351-366.

Furlong, A. (a cura di) (2009). *Handbook of youth and young adulthood: new perspectives and agendas*. Routledge.

Galeano, E. (1976). *Le vene aperte dell'America Latina*. Torino: Einaudi Editore.

Gardner, K. (2012). *Transnational migration and the study of children: An introduction*. Journal of Ethnic and Migration Studies, 38(6), 889-912.

Gardner, K., Mand, K. (2012). *'My Away is Here': Place, Emplacement and Mobility amongst British Bengali Children*. Journal of Ethnic and Migration Studies, 38(6), 969-986.

Gavazzo, N., Beheran, M. (2014). *GT 05. Migraciones y juventudes: aportes desde la Antropología Socio-cultural*. XI Congreso Argentino de Antropología Social.

Ghisleni, M., Moscati, R. (2001). *Che cos'è la socializzazione*. Roma: Carocci.

Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity.

Giuffrè, M., Riccio, B. (2012). *Prospettive transnazionali ed etnografie multilocali in Italia*. In *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*. 1-2, 309-319. Roma: Carocci.

Glick Schiller, N., Basch, L., Blanc Szanton, C. (1992). *Toward a Transnationalization of Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*. The Annals of the New York Academy of Sciences, 645, 1-24.

Guizzardi, L. (2007). *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*. Milano: LED Edizioni Universitarie.

Heinz, W. R. (2009). *Youth transitions in an age of uncertainty*. Handbook of Youth and Young Adulthood. London/New York: New Perspectives and Agendas.

Hirschfeld, L. A. (2002). *Why don't anthropologists like children?* American Anthropologist, 104(2), 611-627.

Hirschman, C. (2004). *The Role of Religion in the Origins and Adaptation of Immigrant Groups in the United States*. International Migration Review, 38(3), 1206-1233.

INEI, (2014). *Evolución de la pobreza monetaria en el Perú al 2013*. Lima: Autor.

INEI, FIODM, (2010a). *Encuesta Juventud, Empleo y Migración Internacional 2009. Principales resultados*. Programa Conjunto "Promoción del empleo, el emprendimiento de jóvenes y gestión de la migración laboral internacional juvenil". Lima: Autor.

INEI, FIODM, (2010b). *Los Jóvenes y la Migración Internacional en el Perú*. Programa Conjunto "Promoción del empleo, el emprendimiento de jóvenes y gestión de la migración laboral internacional juvenil". Lima: Autor.

INEI, FIODM, (2012). *Encuesta Juventud, Empleo y Migración Internacional 2011. Principales resultados*. Programa Conjunto "Promoción del empleo, el emprendimiento de jóvenes y gestión de la migración laboral internacional juvenil". Lima: Autor.



INEI, Ministerio de Relaciones Exteriores, OIM, (2013). *Resultados de la primera encuesta mundial a la comunidad peruana en el exterior. 2012*. Lima: Autor.

INEI, OIM, (2009). *Peru. Migración internacional en las familias peruanas y perfil del peruano retornante*. Lima: Autor.

INEI, OIM, (2013). *Perú: Estadísticas de la Emigración Internacional de Peruanos e Inmigración de Extranjeros, 1990 – 2012*. Lima: Autor.

Italia Lavoro, (2012). *La Comunità Peruviana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati - 2012*. Ministero del Lavoro e Politiche Sociali.

Italia Lavoro, (2013). *La Comunità Peruviana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati - 2013*. Ministero del Lavoro e Politiche Sociali.

Juárez, F., LeGrand, T., Lloyd, C. B., Singh, S., Hertrich, V. (2013). *Youth Migration and Transitions to Adulthood in Developing Countries*. The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science, 648(1).

Kaczynski, G. J. (2008). *Processo migratorio e dinamiche identitarie*. Milano: Franco Angeli.

Katz, C. (2001). *Vagabond capitalism and the necessity of social reproduction*. Antipode, 33(4), 709-728.

Kritz, M.M., Zlotnik, H. (1992). *Global interactions: migration systems, processes and policies*. In M. M. Kritz, L. L. Lim, and H. Zlotnik (a cura di). *International Migration Systems: A Global Approach, International Studies in Demography*. Oxford: Clarendon Press.

Lagomarsino, F. (2006). *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Fondazione Ismu – Franco Angeli.

Leccardi, C. (2006). *Facing Uncertainty: Temporality and Biographies in the New Century*. Young. 13(2), 123-146.

Leccardi, C. (2010a). *I giovani e il futuro nella “società dell'incertezza”*. Rivista Pic-Ais, Cultura e Comunicazione, n. 1.

Leccardi, C. (2010b). *Il tempo della quotidianità*. In riedizione di Cavalli, A. (a cura di) (1985). *Il tempo dei giovani*. Milano: Ledizioni.

Leccardi, C., Ruspini, E. (a cura di). (2006). *A new youth?: young people, generations and family life*. Aldershot: Ashgate.

Levitt, P. (1998). *Social remittances: migration driven local-level forms of cultural diffusion*. International Migration Review, vol. 32, n.4, pp. 926-948. The Centre for Migration Studies of New York.

- Levitt, P., Glick Schiller, N. (2004). *Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society*. *International Migration Review*, 37, 3, 1002-1039.
- Livi Bacci, M. (2012). *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche*. Neodemos.
- Mannheim, K. (1928). *Das Problem der Generationen*. In *Kölner Vier teljaheres Hefte für Soziologie*. Trad. it. *Le generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Marcus, G. (1995). *Ethnography in/of the World System: the Emergence Of Multi-Sited Ethnography*. *Annual Review of Anthropology*, 24, 95-117.
- Massey, D. S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., Taylor, J. E. (1993). *Theories of international migration: a review and appraisal*. *Population and development review*, 431-466.
- Maurizio, R. (2011). *Il futuro delle politiche giovanili*. Firenze: Atti convegno GiovaniSi.
- Mead, G. H. (1932). *La Filosofia del presente*. Edizione a cura di I. Sánchez de la Yncera (2008). Madrid: Centro de Investigaciones Sociológicas.
- Ministerio de Educación, (2013). *Plan estratégico nacional de juventud: rumbo al bicentenario*. Lima: Autor.
- Miranda, A., Cravino, M. C., Martí Garro, S. (2012). *Transiciones juveniles de migrantes paraguayos/as en la Argentina: condiciones de vida y vigencia de las redes*. *Ultima década*, 20(37), 11-39.
- Molina, S. (2005). *Seconde generazioni in Italia. Scenari di un fenomeno in movimento*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Morawksa, E. (2005). *The Sociology and History of Immigration: Reflections of a Practitioner*. *International Migration Research: Constructions, Omissions, and the Promises of Interdisciplinarity*. 204-42.
- Moritz A. (2012). *Supporting refugee women's strategies for coping with challenges during maternity in resettlement: Shifting the focus from vulnerability to agency*. *Revista Iberoamericana de Salud y Ciudadanía*, Vol. I, n. 1.
- OIM, INEI, (2009). *Perú. Migración internacional en las familias peruanas y perfil del peruano retornante*. Lima: Autor.
- OIT, (2013). *Trabajo decente y juventud en América Latina. Políticas para la acción*. Oficina Regional para América Latina y Caribe. Lima: Autor.
- O'Reilly, K. (2012). *International migration and social theory*. Oxford: Blackwell Publishing Ltd.

ORIM, (2011). *L'immigrazione in Lombardia: dinamiche e consolidamento. Decimo rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*. Milano: Autor.

Osservatorio Provinciale sull'immigrazione, (2014). *Rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*. Provincia di Milano.

Parella, S. (2008). *Desigualdades de género. Jóvenes inmigrantes*. Informe de Juventud 2008, 5. Madrid: Gobierno de España, Ministerio de Igualdad.

Park, R. E. (1950). *Race and Culture*. London: The Free Press of Glencoe. Collier-Mac-Millan.

Parreñas, R.S. (2001). *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*. Stanford: Stanford University Press.

Parreñas, R.S. (2005). *Children of global migrations. Transnational families and gendered woes*. Stanford: Stanford University Press.

Pedreño Cánovas, A. (2005). *Sociedades etnofragmentadas. Ethno-segmented Societies*. In Pedreño Canovas, A., Hernández Pedreño, M. (a cura di). *La condición inmigrante. Exploraciones e investigaciones desde la Región de Murcia (The Immigrant Condition. Explorations and Research from the Murcia Region)*. 75-103.

Peruzzi, G. (2009). *Coppie miste di oggi. La mixité sentimentale nell'Italia del nuovo millennio*. Mondi Migranti, 1/2009, 67 – 83. Milano: Franco Angeli.

Portes, A., (1998). *Globalization from below. The Rise of Transnational Communities*. ESRC Transnational Communities Project, Working Paper WPTC-98-01.

Portes, A., Fernandez-Kelly, P., Haller, W. (2005). *Segmented assimilation on the ground: the new second generation in early adulthood*. Ethnic and Racial Studies. 28, 6, 1000-1040.

Portes, A., Rumbaut, R.G. (2001). *Legacies. The story of the immigrant second generation*. Berkeley - New York: University of California Press - Russel Sage Foundation.

Pugliese, E. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.

Queirolo Palmas, L. (2010). *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*. Roma: Carocci.

Ramos P., Lara, R. (2014). *Peruvian Migration Policies. Policy and institutional frameworks*. Research Report. Country Report, INTERACT RR 2014/08.

Ricucci, R. (2010). *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*. Bologna: Il Mulino.

Rojas García, G. (2013). *Transitioning from School to Work as a Mexican 1.5er: Upward Mobility and Glass-Ceiling Assimilation among College Students in California*. The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science. 648: 87-101.

Rumbaut, R.G. (1997). *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*. International Migration Review, XXXI, 4 (Winter), 923-960.

Rumbaut, R.G. (2004). *Ages, Life Stages, and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States*. International Migration Review. 38(3), 1160-1205.

Rumbaut, R.G., Curiel, E. M. (2012). *Los que se van y los que se quedan ante la educación. Un estudio comparativo-longitudinal de jóvenes en transición a la adultez en México y Estados Unidos*. Gazeta de Antropología, 28(3).

Samman, E., Santos, M. E. (2009). *Agency and Empowerment: A review of concepts, indicators and empirical evidence. Prepared for the 2009 Human Development Report in Latin America and the Caribbean*. Oxford: Oxford Poverty and Human Development Initiative.

Sánchez Aguilar, A. (2009). *Caso Perú. Cambios demográficos y movilidad laboral en la región Asia Pacífico*. Lima: OIM, UNFPA.

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Cortina.

Saravi, G.A. (2009). *Juventud y sentidos de pertenencia en América Latina: causas y riesgos de la fragmentación social*. Revista de la CEPAL N°98. Santiago: CEPAL.

Save the children Italia, (2011). *Piccole mamme. Rapporto di Save the children sulle mamme adolescenti in Italia*. Roma: Artigrafiche Agostini.

Schutz, A. (1979). *Lo straniero. Saggio di Psicologia sociale*. In Izzo, A. (a cura di). *Saggi sociologici*. Torino: Utet. (Versione originale 1944).

SENAJU, (2012). *Perú: Resultados finales de la primera encuesta nacional de la juventud 2011*. Lima: Autor.

Sergi, V., Kazepov, K. (2014). *National Report on the Labour Market position of vulnerable groups – Italy*. Urbino: DESP – Università di Urbino Carlo Bo.

Simmel, G. (1908). *Soziologie*. Berlino: Duncker & Humblot.

Sørensen, N. (a cura di) (2007). *Living across worlds: diaspora, development and transnational engagement*. International Organization for Migration.

Stocchiero, A. (2001). *Dossier politiche migratorie e di cooperazione nel Mediterraneo*. Ministero Affari Esteri, Roma.

- Tajfel, H. (1981). *Human groups and social categories. Studies in social psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tamagno, C. (2009). *Gestión Migratoria y Jóvenes en el Perú*. Lima: OAMIC – INMIGRA.
- Thomson, R., Holland, J., McGrellis, S., Bell, R., Henderson, S., Sharpe, S. (2004). *Inventing adulthoods: a biographical approach to understanding youth citizenship*. *The Sociological Review*, 52, 2, 218–239.
- Tilly, C. (1990). *Transplanted networks*. In Yans-MacLoughlin, V. (a cura di) (1990). *Immigration Reconsidered*. New York: Oxford University Press. 79-95.
- Timera, M. (2002). Righteous or Rebellious? Social Trajectory of Sahelian Youth in France. In Bryceson, D., Vuorela, U. (a cura di) (2002). *The transnational family: New European frontiers and global networks*, 25, 3. Berg. 147-154.
- Tomei, G. (2009a). *Comunità translocali. Identità e appartenenze alla prova della mondializzazione*. Pisa: Edizioni Plus.
- Tomei, G. (2009b). *Measuring Diasporic Identities A Survey on Foreign Students Attending the University of Pisa*. In Fernandez, J. (a cura di) (2009). *Diasporas: Critical and Interdisciplinary Perspectives*. Oxford: Inter-Disciplinary Press.
- Tomei, G. (2010). *Introduzione*. In Colombo, G. *Seconde generazioni? Indagine sui giovani di origine straniera a Pisa, Capannori e Prato*. Pisa: Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pisa (inedito).
- Tomei, G. (2011). *Stiramenti identitari. Strategie di integrazione degli stranieri nella provincia di Massa Carrara tra appartenenza etnica ed esperienza transnazionale*. In Tomei, G., Paletti, F., Natilli, M. (2011). *Le dinamiche locali dell'integrazione. Esperienze di ricerca in Toscana*. Milano: Franco Angeli.
- Tomei, G. (2012). *Cultural and symbolic dimensions of migration-development nexus. The salience of community*. IMI Working Papers n.30. Oxford.
- Tomlinson, J. (1999). *Globalization and Culture*. Chicago: Chicago University Press.
- Twine, F. W. (1996). *Brown skinned white girls: Class, culture and the construction of white identity in suburban communities*. In *Gender, place and culture: a journal of feminist geography*. 3(2), 205-224.
- UNFPA, (2012). *El bono demográfico regional en el Perú*. Fondo de Población de las Naciones Unidas, Lima: Autor.
- UNFPA-Aidos, (2002). *Lo stato della popolazione nel mondo 2002: Popolazione, povertà e opportunità*. Roma: Autor.

Zanfrini, L. (2007). *Sociologia delle migrazioni*. Roma: Laterza.

Zanfrini, L., Asis, M.B. (2006). *Orgoglio e Pregiudizio*. Milano: Franco Angeli.

Zhou, M. (1997). *Growing up American: the challenge confronting immigrant children and children of immigrants*. Annual review of sociology, (23), pp. 63-95.

Van de Kaa, D. (1987). *Europe's second demographic transition*. Population Bulletin, 42, 1.

Waldinger, R. (2013). *Más allá del transnacionalismo: Una perspectiva alternativa de la conexión de los inmigrantes con su país de origen*, Migraciones Internacionales, vol. 7, núm. especial 1.

Waldinger, R., Perlmann, J. (2009). *Seconda generazione: presente, passato, futuro* in Ambrosini, A., Abbatecola E. (a cura di ) (2009). *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*. Milano: Franco Angeli.

Webster, C. (2009). *Young people, 'race' and ethnicity*. Handbook of Youth and Young Adulthood: New Perspectives and Agendas, 66.